I SETTE SALMI PENITENZIALI

TRASPORTATI ALLA VOLGAR POESIA

DA DANTE ALIGHIERI;

ED ALTRE SUE RIME SPIRITUALI

ILLUSTRATE CON ANNOTAZIONI

DALL' ABATE

FRANCESCO SAVERIO QUADRIO.

IN MILANO CIƆIƆCCLII.
NELLA STAMPERIA DELLA BIBLIOT. AMBROS.
APPRESSO GIUSEPPE MARELLI.
CON LIC. DE' SUPERIORI.

INTRODUZIONE.

LE reliquie degli Uomini illustri si debbono conservar tutte, e pregiare; sì per non so qual riverenza loro dovuta; e sì perchè da esse qualche lampo sempre traluce, onde il merito de' loro Autori vie più chiaro viene apparendo nel Mondo. Uno di tali Uomini fu senza veruna dubitazione DANTE ALIGHIERI, le cui famose ed alte Opere hanno il suo nome all' immortalità consacrato. Tra queste una Traduzione de' Salmi Penitenziali e' pur fece, della quale fan menzione *Giulio Negri*, il *Crescimbeni*, ed altri. Ma niuno d'essi quest' Opera vide impressa; non mentovandola, che manoscritta: ed io sopra loro ho avuta sì fatta sorte, a cui fu in Brescia mostrata dal gentilissimo P. Crotta della Congregazione dell' Oratorio, stampata in uno con altre cose; siccome ho scritto nella mia Storia (*a*) facendo al pubblico manifesta sì fatta stampa. Questa notizia

(*a*) Tom. VII. pag. 120.

avendo un Cavaliere amatore di detto Poeta, e de' buoni ſtudj, il Marcheſe Don Teodoro Aleſſandro Trivulzio, invogliato di vederne tal impreſſione, e ottenutone l'eſemplare da me indicato, comunicò meco il generoſo ſuo deſiderio di proccurarne una riſtampa a pubblica ſoddisfazione, e contentamento. Ed ecco ciò, ch' io, per ubbidire a queſto mio dolciſſimo Amico, e Signore, intraprendo di fare.

Di tre coſe però io debbo qui da principio il Leggitore avvertire. La prima è, che non ſi produce mica al pubblico queſta Traduzione, come tratta da autentico originale, per modo che migliorar non ſi poſſa, confrontandola co' Manoſcritti, che di eſſa eſiſtono in diverſe Biblioteche. Ma ſiccome nè la comodità a me è data, nè il tempo di poter ciò fare; così la gloria di ciò adempiere, è meſtieri, che io ceda, e laſci ad altrui, che il farà ſenza dubbio altresì con più lode, che non avrei io fatto. Io produco qui unicamente una riſtampa di quella Copia, che ſola mi è venuta alle mani; ſalvo ch' eſſa, impreſſione eſſendo del quindiceſimo ſecolo, ſcorret-

ret-

rettiſſima, e ſtorpia; io l'ho alla moderna ortografia ridotta, per più facile intelligenza delle perſone anche meno erudite; e a forza di conghietture, ſe alla vera lezione non l'ho reſtituita, holla almeno migliorata d'aſſai.

La ſeconda coſa è, che avendo Dante nel ſuo Libro *della Volgare Eloquenza* (a) tre Stili diſtinti, il *Tragico*, cioè il *Sublime*, il *Comico*, cioè l'*Umile*, e l'*Elegiaco* a' Dolenti dicevole, e a' Miſeri; di queſt' ultimo ha egli voluto con sommo giudizio in queſto ſuo Volgarizzamento valerſi, più che del *Sublime*, o del *Comico*, in altre ſue Opere uſati. E oſo dire, che atteſo anche ſolo tal capo, queſta Traduzione merita d'eſſere antipoſta a quant' altre di queſti Salmi ſieno ſtate mai fatte, che non ſon poche: da che in eſſa più, che in ogni altra, la ſemplicità, e la naturalezza in uno colla divozione, e coll' umiltà compariſcon per tutto, come il ſangue nel corpo, diffuſe. Non è perciò, che non ſi dieno a vedere di tratto

(a) Cap. IV.

in tratto le espressioni, e i pensieri, la libertà del rimare, e il far proprio del nostro Interprete; intantochè chi è versato nell' altre sue Poesie, senza pur essere prevenuto, che questa fosse sua versione, non potrebbe a men di non dire: *Questo è lavoro di Dante*. Ma è, perchè ha egli saputo sì bene adattare l'Idee del dire al Suggetto, che quanto nell' altre sue Opere agli altri Poeti ei sovrasta, altrettanto in questa per maestria e per giudizio gli avanza.

La terza cosa è, che Dante fu ognor Uomo d'intelletto libero: onde si gloriava, al riferire di Pietro suo figliuolo, che non mai nè le parole, nè le rime lo avevano fatto dir cosa, ch' egli non avesse voluto dire: ma bensì egli le parole, e le rime aveva mai sempre a' suoi concetti, e a' suoi voleri piegate. Per questo suo libero genio per tanto in questa sua Traduzione non volle egli servilmente alle parole del Testo attenersi, nè questo o quell' altro Interprete nella spiegazione seguire: ma coll' alta sua mente piena di savere, e di lumi, internandosi egli nel

fon-

fondo de' ſentimenti Davidici, queſti, quali egli giudicò al ſuo parere, che foſſero, venne egli in queſto ſuo Volgarizzamento accomodando alla Italiana Poeſia. Ciò è ſtata cagione, che alcuni, non ravviſando in eſſo quella conformità col Teſto Latino, che al primo aſpetto ſembra nel vero mancargli, abbiano il medeſimo Volgarizzamento creduto opera di pianta ideata da Dante. E di qui è per avventura, che nella Copia ſtampata, qui ſopra detta, vi fu falſamente poſto in fronte il ſeguente titolo: *Li ſette Salmi Penitenziali, che fece Dante ſtando in pena.* Ma ſe ſieno eſſi una ſemplice Verſione, e quale eſſi ſieno, e con qual fondo fatta, il vedrà il Leggitore medeſimo da ſe ſteſſo: al qual effetto ho io voluto qui a bello ſtudio apporvi di rincontro il Teſto Latino della Volgata.

Queſto immortale Poeta, che fu pieno di religione, e di fede davanti a Dio, molte altre divote coſe traſportò al ſuo modo alla volgar Poeſia, che ſi ſono dagl' Impreſſori neglette, e laſciate nelle prime antiche Edizioni a conſumarſi dal tem-

po, e a disperdersi. Queste però quasi comunemente dimenticate, o sconosciute, voglio io qui soggiungere a questa Traduzione de' Salmi: onde tra tanta copia di Libricciuoli Spirituali, de' quali per uso delle persone divote è ripieno il Mondo, uno ancora ce n'abbia in rime, che gradir possa giustamente a' Poeti, e servir loro con frutto. Nè migliori, o più grate cose saprei io lor metter davanti, che quelle, che o il Maestro dell' orazione Gesù Cristo ci insegnò, o il divino suo Spirito suggerì alla Chiesa sua Sposa. Esse volgarizzate in versi dal nostro Alighieri si trovano dopo il divino suo Poema nell'Edizione fatta in Venezia per lo Spira nel 1477. coi Comenti, supposti di Benvenuto da Imola; e in quella fatta in Milano per Lodovico, e Alberto Piemontesi nel 1478. coi Comenti, supposti del Terzago, amendue in foglio: donde io le ho qui tratte, con mutar loro precisamente nell' usitata la vecchia ortografia. Il titolo, ch' ivi portano è, *Il Credo di Dante*, volendo dire, ch' esse erano come la Professíon della Fede, o sia l'Epilogo di quel, che

che Dante credeva. E al medesimo effetto servir esse potranno altresì in oggi a' Poeti: onde ogni dì recitandole, sia perciò noto agli altri, la lor Religione qual sia.

Finalmente per agevolare l'intelligenza di tutte queste Rime alle persone meno ancora intendenti, ho giudicato di accompagnarle con alcune Annotazioni, altre delle quali sieno come teologiche, ed altre gramaticali. La condotta de' Salmi, e molti lor sensi non si sarebbono per una parte da tutti agevolmente senza esse penetrati: e varie espressioni per l'altra, e varie licenze, e parole, dal Volgarizzatore usate nella sua Versione, avrebbon potuto, altre oscurarne l'intendimento, altre avvilirne la stima. Perciò, affinchè niun ostacolo si attraversasse alla divozione di chiunque di queste Rime valer si volesse con animo cristiano, e divoto, io ho riputato pregio dell'opera il giuntarvi questa fatica.

I SETTE SALMI PENITENZIALI.

QUesti Salmi sono così appellati, perchè essendo stati composti dal Santo Re Davide per uno spirito singolare, dopo che, ravveduto de' suoi Eccessi, a penitenza si volse, furono d'infra gli altri dalla Santa Chiesa trascelti, e in un posti; perchè potessero servire d'instruzione, e di norma a coloro, che avessero avuta la disgrazia medesima di quel Re, di cadere in peccato. Nè fu tale trasceglimento di essi fatto, o tal luogo in ordine loro dato per accidente, o per caso: ma fu savissima provvidenza di Dio, che la predetta Chiesa sua sposa dirigge in ogni cosa, e governa.

Poichè un Reo è caduto nelle mani della Giustizia, tre affetti gli cadono immantinente nell' animo. Il primo è timore di qualche imminente castigo. Il secondo è compassione del misero stato, in cui è posto: e il terzo è brama di trarsi di mezzo a quella miseria. Perciò egli si raccomanda; si umilia; e si pente; che è come il quarto passo, che dà egli nella sua condotta. La severità del Giudicio, la clemenza del Giudice, e la ferocità degli Avversarj sono quasi tre stimoli, che eccitano il Reo a vie più insistere per la remissione: l'uno ecci-

eccitando in esso spavento; l'altro animandolo alla speranza; e il terzo conciliandogli la compassione.

A misura di tali passi per divina disposizione furono questi Salmi dalla Chiesa ordinati. E nel primo cerca il Penitente di rimover da se il più terribile de' castighi. Nel secondo esagera il suo misero stato, per rincontro a quello de' Giusti. Nel terzo, considerata la necessità di convertirsi per uscire di tale stato, se n'eccita, e se n'infiamma la voglia. Nel quarto confessa la colpa sua umilmente; con sentimento di dolor la ritratta; e ne chiede il perdono. Negli ultimi tre, sollecita, e insta per lo stesso perdono: nel quinto rappresentando il suo spavento per la terribilità del Giudizio: nel sesto dimostrando la sua fiducia nella bontà del Giudice: e nell' ultimo proccurandosi la compassione, con esporre principalmente l'arroganza de' suoi Nimici. Queste cose si parranno ancora più chiare nell' esposizione de' medesimi Salmi.

I.

Domine ne in furore tuo arguas me &c. Pſal. *6.*

IL titolo, che porta in fronte queſto Salmo, il quale nel Salterio è in ordine il ſeſto, è *Per l'Ottava*. Ma ciò non vuole altro dire, ſalvo che eſſo fu lavorato, per cantarſi al ſuono di quella Cetra, che, per aver otto corde, era dagli Ebrei chiamata *Ottava;* e laſcia quindi indeciſo, ed ignoto il motivo, per lo quale fu compoſto. Tirando adunque ad indovinare diverſi Interpreti, ſtimarono, inerendo a' Rabbini, che foſſe sì fatto Salmo dettato da Davide, per occaſione d'una mortale infermità, da Dio lui mandata, poi ch' ebbe con Berſabea peccato. Ma queſta è vana immaginazione, e dicevole appunto a' deliranti Rabbini. La Sacra Scrittura (*a*) abbaſtanza dichiara, qual pena eſigeſſe Dio da quel Re per lo ſuo reato: nè in verun luogo fa eſſa menzione di morbo alcun corporale, che gli mandaſſe. Que' poi, che non ſeguitano la predetta opinione, ſono contenti di dirci, che la Santa Chieſa ha riguardato ognora queſto componimento, come opportuna orazione d'un' Anima peccatrice, che cerca pentita di riconciliarſi con Dio: onde il primo l'ha eſſa poſto de' ſette chiamati *Penitenziali*.

Io ſon perſuaſo, che queſto Salmo foſſe compoſto veramente da Davide, poich' ebbe con Berſabea peccato: e baſta il leggerlo, per eſſerne piena-

(*a*) Lib. Reg. II. Cap. 12. &c.

namente convinto. Ma un alto insegnamento di più ha in esso lo Spirito Santo coperto, che non hanno altri osservato. Due generi di castighi ha Dio, co' quali suole i peccatori punire: gli uni corporali, che sono le disgrazie, le malattie, la povertà, e simili: gli altri spirituali, tra' quali il più tremendo, che adoperi, è di permettere, che, in pena de' peccati commessi, ricada il peccatore in nuovi altri. Da questo terribil castigo prega in questo suo Salmo il Santo Davide Iddio, che esimer lo voglia. E perchè questo è quello, che più importare ci dee, e più spaventare d'ogni altra pena: però la Chiesa da Dio spirata, ha questo Salmo tra' *Penitenziali* locato il primo.

La Constituzione di sì fatto Salmo è tale. Signore non mi castigate come Giudice con collera, lasciandomi cadere in mano de' miei tentatori, il Demonio, il Mondo, e la Carne: ma correggetemi, come Medico, con amore; più tosto mandandomi delle tribulazioni, e de' guai. A muover però Dio a esaudirlo, varie ragioni produce: altre delle quali sono tratte dalle cagioni, altre dagli effetti. Le prime son due: l'una è la misericordia di Dio: *Io son ben certo ec.* l'altra è la sua fiacchezza: *Aggi pietade ec.* Le seconde sono similmente due: la prima è, che il Signore non perdonandogli, mancherà di sue lodi: *Perchè se meco ec.* La seconda è, che perdonandogli, ne farà egli Davide penitenza: *Se tu discarghi ec.* A muovere però vie più Dio ad esaudirlo, confessa con ogni umiltà il suo demerito: e quasi questo egli opponendo a se stesso: E' vero, dice, ch'io non dovrei essere esaudito: *Ma quando io considero*. Ciò non ostante sciogliendo questa sua opposizione, e paura, sul

ſul rifleſſo dell' infinita bontà Divina: Voi, dice, m'eſaudirete però, o Signore, per la ſomma voſtra benignità.

Ma Davide non era ſolamente gran Santo, e pieno di viviſſima fede: ma era ancora gran Poeta, e pieno di altiſſimo eſtro. La conchiuſione, nel modo predetto allegata, avrebbe reſo proſaico, e caſcante il Componimento. Egli con una voltata tutta poetica e propria d'un elevato intelletto, rivolto a' ſuoi tentatori: Partitevi da me, dice, che Dio m' ha eſaudito: nè temo punto di voi: poich'egli mi ha preſo ſotto l'ombra dell' ale ſue: e mi ha condonata ogni colpa: *Partitevi da me ec.* Proprietà delle gran menti è d'intenderſi fra loro con agevolezza. Dante ha penetrati profondamente, e indicati nella ſua Verſione queſti ſenſi di Davide, come dalle Annotazioni ſi farà ancora più chiaro.

I. *Do-*

I. *Domine ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.*

II. *Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum: sana me Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.*

III. *Et anima mea turbata est valde: sed tu Domine usquequò?*

IV. *Convertere Domine, & eripe animam meam: salvum me fac propter misericordiam tuam.*

V. *Quoniam non est in morte qui memor sit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi?*

VI. *Laboravi in gemitu meo: lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo.*

VII.

I. SIgnor, non mi riprender con furore;
E non voler correggermi con ira;
Ma con dolcezza, e con perfetto amore (1).
Io ſon ben certo, che ragion ti tira
Ad eſſer giuſto contro a' peccatori:
Ma pur benigno ſei a chi ſoſpira (2).
II. Aggj (3) pietate de' miei gravi errori:
Però ch' io ſono debile, ed infermo:
Ed ho perduti tutti i miei vigori (4).
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo (5);
E ſanami: imperò ch' io non ho oſſo,
Che conturbato poſſa omai ſtar fermo (6).
III. E per lo cargo (7) grande, e grave, e groſſo,
L'anima mia è tanto conturbata,
Che ſenza il tuo ajuto io più non poſſo.
IV. Ajutami, o Signor, tutta fiata (8):
Convertimi al ben fare preſto preſto (9):
Cavami l'Alma fuor delle peccata (10).
Non eſſer contra me così moleſto (11):
Ma ſalvami per tua miſericordia,
Che ſempre allegra il triſto core, e meſto.
V. Perchè (12), ſe meco qui non fai concordia;
Chi è colui, che di te ſi ricorde (13)
In morte (14), dove è loco di diſcordia?
VI. Le tue orecchie, io prego, non ſien ſorde
Alli ſoſpiri del mio cor, che geme;
E per dolore ſe medeſmo morde.
Se tu diſcarghi il cargo, che mi preme (15),
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio Interno e notte e giorno inſeme.

VII. *Turbatus est a furore oculus meus: inveteravi inter omnes inimicos meos.*

VIII. *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem: quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.*

IX. *Exaudivit Dominus deprecationem meam: Dominus orationem meam suscepit.*

X. *Erubescant, & conturbentur vehementer omnes inimici mei: convertantur, & erubescant valde velociter.*

ANNOTAZIONI.

(1) *Con perfetto amore*, cioè con puro amore, scevero d'ogni collera. Correggimi, non come Nimico, lasciandomi per vendetta trasciuare alle mie passioni; ma come Padre, per emendare semplicemente in me la mia colpa.

(2) Cioè *a chi sospira per vera contrizione di cuore, e per desiderio sincero di tornare a Dio:* perchè

non

VII. Ma quando io confidero l'afpetto
Della tua ira contr' a miei peccati,
Mi fi turbano gli occhi, e l'intelletto.
Però che i falli miei fonfi invecchiati
Più, che gli errori de' Nemici miei (16),
E più, che le peccata de' dannati.
VIII. Partitevi da me Spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducefti (17);
Onde io vado fofpirando, Omei (18)!
Però che il Re de i Spiriti celefti
Ha efaudito lo pregare, e 'l pianto
De gli occhi noftri lagrimofi, e mefti.
IX. Ed oltre a quefto lo fuo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col fuo facro manto (19).
X. Onde non temo più l'offenfione
De gl'Inimici miei, che con vergogna
Convien, che vadan, e confufione:
Però ch' io fon mondato d'ogni rogna (20).

---

non ogni fofpiro è fofficiente a conciliarci la divina mifericordia.

(3) Lo fteffo che Abbj; e lo fcambiamento del *B* nel *G* non è infrequente nella Lingua Italiana; come è chiaro da molte altre parole, quali fono *Debbia*, *Gabbia*, *Subbjetto ec.* che fi voltarono fpeffo in *Deggia*, *Gaggia*, *Suggetto ec.*

(4) *Tutti i miei vigori*, cioè *Tutte le mie forze*; e intende delle *fpirituali*, perchè per la colpa

 mor-

mortale si perdono in fatti tutti gli Abiti soprannaturali, produttivi degli Atti meritorj della grazia; non rimanendo più nel peccatore, che una Fede morta, e una fredda Speranza.

(5) *Vermo* invece di *Verme*, per cagion della rima: il che usò questo Poeta altresì nella Cantica dell' Inferno (*a*). E per *gran Vermo* intende egli il *gran Dragone*, come si dice nell' Apocalissi (*b*); *il Serpente antico*, che è *chiamato Diavolo*, *il quale seduce tutto il Mondo ec.*

(6) Dante ha, nell' interpretazione dell' ultimo senso di questo secondo Versetto, seguitato il Testo Ebraico, che così dice: *E le mie ossa son divenute tremanti;* come che poeticamente abbia egli ciò espresso, dicendo, che *non ha osso*, *che possa star fermo*.

(7) Così trovo in questa Traduzione costantemente stampato, cioè *Cargo*, invece di *Carco; Discarghi*, invece di *Discarchi ec.* Nè si può ciò attribuire a errore dell' Amanuense, o della Stampa: poichè del contrario ci fanno fede le parole compagne di rima, usate nell' interpretazione del terzo Salmo, che sono *Letargo*, e *Largo*. Gli Spagnuoli dicono *Cargar*, e *Cargo*; e i Francesi *Charger*, e *Charge*. Per avventura anche a Dante piacque più *Cargare*, e *Cargo*, come usan dire i Lombardi, che il Toscano *Carcare*, e *Carco*. Gli Etimologisti derivano la detta voce dal *Carrus* de' Latini, corrotto dal *Currus:* onde a barbari tempi venne il latino *Carricare* per *Aggravare*. Così il Pseudo-

(*a*) Cant. 6. vers. 22. Cant. 29. vers. 61. Cant. 34. vers. 108.
(*b*) Cap. XII. n. 9.

Pseudo-Jeronimo (*a*), parlando d'Origene, lasciò scritto: *Oneribus majoribus carricabat se*. Ma se derivata fosse la detta voce da *Carrus*, avrebbe dovuto scriversi *Carricare* costantemente con doppia *R*. Potrebbe per avventura più tosto esser la medesima originata da' Popoli della Caria, i quali avevano per lor peculiare mestiero di fare il facchino. E i Servi erano appunto da' Greci chiamati *Cari*: onde dicevano nelle lor Feste Florali: *Fuori i Cari*, per *Fuori i Famigli*: e *All' Usanza Carica* era un Provverbio appo i medesimi, col quale volevano dire *all' Usanza Facchinesca*, cioè *Incivile*, e *Impropria*: del che si può leggere Erasmo (*b*). Onde da *Cari*, *Cargare* forse all' Italia è venuto; e *Cargar* alla Spagna; siccome dal Greco *Botarica* s'è fatto tra noi *Botarga*, e dal Greco *Macaru*, s'è fatto *Magara*, e così discorrendo: moltissime essendo le Greche Voci, che noi abbiamo, dove la *K* in *G* è mutata.

(8) *Fiata* è voce trissillaba, come derivata dal verbo *Fiat* de' Latini: nè si è fatta bissillaba mai, che per larga licenza. *Tuttafiata* vale poi il medesimo, che *Continuamente*, *con Assiduità*, *Sempre più*, o simil cosa. Così il Boccaccio (*c*): *Quella non cessando, ma crescendo tuttafiata*.

(9) Questa replicazione dell' Avverbio *Presto* è molto ben qui locata: perciocchè dimostra la premurosissima sollecitudine, che Davide aveva, di uscir del peccato.

(10) I nomi sostantivi era uso antico di terminarli

(*a*) De XII. Script. Eccles.
(*b*) Adag. Chil. pag. 85. & 969.
(*c*) Giorn. II. Nov. 7.

minarli nel plurale alla maniera de' Neutri Latini, come *le Pugna*, e *le Coltella* nel Novelliere: *le Castella*, e *le Munimenta* nel Villani: *le Demonia*, e *le Peccata* nel Passavanti: onde il Davanzati altresì, a cui piacque vestir le brache all' antica; volle pur dire *le Letta*, e *le Tetta ec.*

(11) Ottimamente usa qui Dante la voce *Molesto*, relativamente al *Cargo* detto di sopra: poich' essa, come osservò il Passerat, è fatta da *Mola*; ch' era la pena de' Servi, che più lor dispiaceva: e vuol dire: non siate contra me sì crucciosi (*facheux* direbbe un Francese) di lasciarmi più a lungo sotto il peso de' miei peccati ec.

(12) Di questo stesso argomento si valse poi anche Ezechia (*a*): *Perciocchè l' Inferno*, diceva questi, *non darà gloria, a te; nè la Morte loderà te: quelli, che scendono nel lago, non ispereranno nella tua verità.*

(13) *Si ricorde*, invece di *Si ricordi*: licenza usata in grazia della rima non pur da Dante, ma dal Petrarca eziandio, che così scrisse:

Che convien, ch' altri impare a le sue spese (*b*) invece di *Impari*.

(14) Intende dell' eterna morte: poichè nella morte naturale le Anime, separatesi da' loro corpi in grazia di Dio, seguitano ad amar lui, e a lodarlo. E l' interpretare, che alcuni han fatto, il Profeta, come se avesse parlato della semplice natural morte, considerando qui solo i corpi da se nel sepolcro disanimati, è una stiracchiatura, e scipitezza assai frivola.

(15)

(*a*) Isaiæ cap. 38. v. 18. (*b*) Canz. *Mai non vo più cantar*.

(15) Cioè, se tu mi sgravi della colpa, che sommamente mi pesa ec.

(16) Intende sotto il nome de' suoi Nimici, tutti coloro, che l'hanno indotto a peccare; tanto Uomini, che Demonj: e dice di essere afflittissimo, sulla considerazione principalmente, d'essersi invecchiato nella sua colpa; cioè d'aver in essa perseverato per molti mesi: da che quando Natano fu ad ammonirlo; già gli era nato di Bersabea il figliuolo: onde per lo men nove mesi dalla sua colpa esser dovean già trapassati. Davide poi qui altamente si umilia, per muovere più a pietà di lui il Signore: paragonandosi, e posponendosi infino, per questa sua lunga durazione nel peccato, agli stessi Demonj.

[17] *Conducesti* invece di *Conduceste*. Lionardo Salviati (*a*) scrive, che *Voi mostrasti*, *Voi diresti*, e simili, invece di *Voi mostraste*, *Voi direste ec.*, eziandio nel miglior secolo, non che nella favella, alcuna volta trascorsero nelle scritture; e ne allega non pochi esempli, tra quali sono: *Io vorrei, che voi mi vedesti* (*b*): *Voi perdonasti alla Maddalena* (*c*): *Per quello, che voi mi dicesti* (*d*): *Voi facesti tanto, che voi avesti Consoli ec.* (*e*): ed è divenuto idiotismo sì proprio de' Fiorentini, il valersi della seconda voce del singolare, invece di quella del plurale, che Giambatista Strozzi nelle sue *Osservazioni intorno al Parlare, e Scriver To-*

 scano

(*a*) Avvert. lib. II. cap. 10.
(*b*) Boccac. Giorn. VIII. Nov. 9.
(*c*) Tav. Rit.
(*d*) Stor. di Barlaam.
(*e*) Stor. di Livio.

scano (*a*) afferma infino, che sarebbe soverchia esquisitezza nel parlare, o scrivere famigliare, il dire, *Amavate*, *Sentivate ec.* invece di *Amavi*, *Sentivi ec.* Onde non è maraviglia, se i Poeti si lasciarono talora o dalla necessità della rima condurre a questo modo di dire, ovvero dalla strettezza del verso; come fece Guittone d'Arezzo, che così scrisse:

Sospira il core, quando mi sovvene,
Che voi m' amavi, ed ora non mi amate.

e nel Sonetto *Mille saluti v' mando ec.*

E come a visco augel m' avi pigliato.

Ma queste sono licenze da non praticarsi, che per grave bisogno ne' Versi: perchè quanto alle prose i buoni scrittori, lasciando a' Fiorentini così fatto idiotismo, scriveranno sempre giusta più tosto la buona regola, che secondo l' abuso di quelli.

(18) Invece di *Oimè* (Interjezione); ovvero *Ahi lasso!* che altri disse, o simil cosa. *Omei* poscia, invece di *Oimè*, fu non solamente dell' Alighieri, ma da altri ancora adoperato. Così il Boccaccio (*b*):

In abito crucciato con costei
Seguia Medea crudele, e dispietata:
Con voce ancor parea dicere, Omei!

E Cin da Pistoja (*c*):

Cui non rimase vita,
Nè lena tanta, che dicesse, Omei!

Ed

(*a*) Pag. 52.
(*b*) Amor. Vision. Cant. 8.
(*c*) Madr. *Donna il beato punto.*

Ed altro Antico (*a*):

Finir non deggio di chiamar Omei!

(19) Cioè m' ha preso sotto la sua protezione, o sotto l'ombra dell' ale sue, come altrove questo Profeta si esprime.

(20) La parola *Rogna*, usata da Dante altresì nella Cantica dell' Inferno, dispiacque veramente al Bembo, al Nisieli, e ad altri Critici, che riguardandola come incivile, e sordida, ne lo censurarono però, e nel ripresero d' averla usata. Ma a giudicare con rettitudine, io credo, che a' tempi di Dante non fosse la medesima sì stomachevole, e brutta, com' è poi divenuta, e com' era a' tempi del Bembo. Il Menagio nelle *Origini della Lingua Italiana* deriva sì fatta voce dal *Rubigo* de' Latini, per queste vie: *Rubigo*, *Robigo*, *Robiginis*, *Robigine*, *Rogine*, *Rogina*, *Rogna*; per esser la *Rogna*, com' e' dice, quasi la *Ruggine* dell' Uomo: e in questa opinione segue egli il Ferrari. Ma ci vuol ben della forza per tenere a sì fatte etimologie le risa. *Rogna* è fatto dal *Ronger* de' Francesi, che significa *Rodere*: onde *Ronge*, *Rodimento*, che si è poi da' Francesi applicato alla ruminazione degli animali; e in Provenzale, *Rongia* per *Rosione*. E' poi nota la trasposizione, che in non poche parole fu praticata della *G*, e della *N*; onde *Ponghiamo*, e *Pogniamo*, si dice per esempio in Italia, *Spongia*, e *Spogna*, *Venga*, e *Vegna*, *Tenga*, e *Tegna*. Così di *Rongia* ci venne *Rogna*. Il Bastero (*b*) infatti questa voce tra quelle pur nume-

(*a*) Rim. Ant. lib. X. Canz. *Oimè lasso*.
(*b*) Crusc. Provenz.

numera, che ci sono dalla Provenza venute. Ora tal voce, come novamente nella nostra favella a' tempi di Dante introdotta, ne' quali la Parlatura Francese, o Francesca, come dice e narra Brunetto Latini (a), era la più comune di tutti i linguaggi; perchè non potè egli adoperarla con laude in significato di *Incentivo*, *Tentazione*, *Stimolo*, o simil cosa, nel qual senso è qui in fatti usata, come dal Contesto apparisce? Le Voci acquistano nell' estimazione degli Uomini nobiltà, o bassezza dall' uso, che se ne fa nel parlare. Potè per tanto la detta parola divenire passo passo triviale, e per fin sordida, come la riputarono a' tempi loro il Bembo, e il Nisieli, senza che tale fosse ne' suoi principj; e senza che Dante però peccasse in usarla a' suoi giorni.

Beati,

(a) Tesor.

II.

Beati, quorum remissæ sunt iniquitates &c. Psal. 31.

IL Grozio fu di parere, che fosse stato questo Salmo composto per la Festa dell' universal Espiazione, alla quale dovevano tutti gli Ebrei intervenire. Ma questa opinione non è più fondata, nè più vera, che quella, che questo medesimo Salmo reputa fatto in persona d' Adamo, allora che fu a penitenza rivolto. Il sentimento quasi comune de' Padri, e degl' Interpreti è, ch' esso fosse da Davide scritto, dopo che ripreso da Natan del suo peccato commesso con Bersabea, riconobbe egli umilmente il suo fallo; e n' ebbe il perdono. Il titolo, che gli è posto in fronte, n' è quasi una pruova, il quale è, *Ipsi David intellectus;* come se si dicesse: *Salmo di Davide; poichè gli occhi dell' intelletto gli furono aperti a conoscere la sua colpa.*

Il suggetto di questo Salmo è, che beati sono coloro, i quali si trovano davanti a Dio possedér la sua grazia. Conferma l' assunto il Profeta con due pruove: la prima delle quali è lo stato miserabile, e inquieto di chi è in disgrazia dello stesso Iddio: La seconda è la singolare benignità dello stesso Iddio in accogliere con facilità, e in ben trattare coloro, che a lui ritornano. Dalla Confermazione del suo pensiero passa indi quasi a una spezie di Confutazione: e all' opporsi, che è difficile il mantenersi nell' amicizia di Dio per li molti impulsi, che dati ci sono a cadere nel male,

male, risponde con proporre tre rimedj. Il primo è l'orazione a Dio: il secondo è la considerazion de' gastighi destinati a' peccatori: il terzo è la considerazione de' premj destinati a' giusti.

E' il vero, che Davide non era un seccativo Sofista, da proporre i discorsi suoi in modo asciutto, ed esile. Era un esimio Poeta, che l'Arte della Poesia maestrevolmente possedeva, e in grado tanto più alto, quanto che dallo Spirito del Signore gli era stata messa in capo, e divinamente infusa. Ora siccome, giusta gl'insegnamenti altresì d'Aristotile, i gran Poeti provano, non con ragioni, che è il filosofico fare, ma con esempj, che sono i più efficaci a muovere gli animi; così Davide volle ciò praticare in questo suo Salmo; se medesimo proponendo in esempio di tutto quello, che voleva altrui persuadere.

E in primo luogo espone la sua Proposizione, che distende ad ogni classe di quelli, che posseggono la grazia divina. *Beati quelli, a chi ec.* Passa indi alla prima pruova, che è la misera, e lagrimosa condizione del peccatore: e in se la dimostra, narrando quello, che gli era avvenuto nell'infelice suo stato di colpa: *Ma io avendo innanzi ec.* Il medesimo ei pratica nell'addurre la seconda pruova: e la dolcezza, e la facilità con lui da Dio usata ei mette maravigliosamente davanti agli occhi: *Ma ora, che dal Viso tu m' hai tolto ec.*

Dalla predetta Confermazione fa poi egli trapasso ad opporsi, che non tutti verranno a tenersi in grazia di Dio, per gli orribili tentativi, che avranno, a cadere nel male. *Ma gli orrori degli Uomini ec.* e tutt'e tre i suddetti rimedj, che pro-

pone,

pone, in se stesso ce gli dimostra. *A te Signor ricorro ec.:* ed ecco il primo, dove ci fa conoscere in se, che se noi Dio pregheremo daddovero, egli non pure ci insegnerà la diritta via, ma ci scorgerà ancora a mano per quella; quando pure non vogliamo esser restii, come bestie, quando ombrano. E su questa infinita bontà è, che riflettendo il Santo Profeta, esce in quel bel trasporto d'affetto, *O Signor mio, o singolar ec.* Gli altri due rimedj ei li ci mostra pur nel suo esempio; così soggiungendo: *Ma io son certo, ed informato ec.:* donde come fatto certissimo del suo Assunto, passa per conchiusione a ripeterlo; rallegrandosi dirò così co' medesimi Giusti, e animandoli a starsi giocondi, e lieti. *Ed imperò voi ec.*

Per contenere però questo Salmo insegnamenti molto istruttivi per quelli, i quali sono per lor mala sorte caduti in colpa mortale, fu a ragione da S. Gregorio, e da altri, tra' Penitenziali annoverato. Anzi siccome quello, che tutto versa in condurre un colpevole a riconciliarsi con Dio per via di fargli toccar con mano la sua miseria, ond' è involto per lo peccato; e a segnargli i convenienti mezzi di tenersi stabile in grazia; la Santa Chiesa avvisatamente giudicandone, gli ha dato fra gli altri il secondo luogo.

I. *Bea-*

I. *BEati, quorum remissæ sunt iniquitates ; & quorum tecta sunt peccata.*

II. *Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum: nec est in spiritu ejus dolus.*

III. *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea: dum clamarem tota die.*

IV. *Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua ; conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina.*

V. *Delictum meum cognitum tibi feci: & injustitiam meam non abscondi.*

VI.

I. Beati (1) quelli, a chi ſon perdonati
Li grandi falli, e le malizie loro;
E ſono ricoperti i lor peccati.
II. Tutti beati ancora ſon coloro,
Che ſenza iniquità ſi troveranno
Innanzi al Trono del celeſte Coro (2).
E quei tutti beati ancor ſaranno,
A i quali Dio, e gli Angeli del Cielo
Alcun peccato non imputeranno.
III. Ma io avendo innanzi agli occhi il velo
Dell' ignoranza; e ciò non conoſcendo,
Ho fatto come quei, che teme (3) il gelo.
Che ſtanno ſtretti (4), e nulla mai dicendo,
Ed aſpettando, che il calor gli tocchi (5):
E qua e là ſi vanno rivolgendo.
E poi ch' io ebbi in tutto chiuſi gli occhi;
L'oſſa mie, e i miei nervi s'invecchiaro (6);
Gridando io ſempre, come fan gli ſciocchi (7).
IV. E benchè giorno e notte, o Signor caro;
La tua man giuſta mi gravaſſe molto;
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che del viſo tu m'hai tolto
Il velo oſcuro, tenebroſo, e foſco,
Che m' aſcondeva il tuo benigno Volto:
Come colui, che, andando per lo boſco,
Da ſpino punto, a quel ſi volge, e guarda (8);
Così converſo a te, ti riconoſco.
V. La penitenza mia è pigra, e tarda;
Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
La mia parola non ſarà bugiarda (9).

Ma

VI. *Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino: & tu remisisti iniquitatem peccati mei.*

VII. *Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno.*

VIII. *Verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.*

IX. *Tu es refugium meum a tribulatione, quæ circumdedit me: exultatio mea erue me a circumdantibus me.*

X. *Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris: firmabo super te oculos meos.*

XI.

Ma sai, Signor, che t'ho manifestato (10)
Già l'ingustizia mia, e 'l mio delitto:
E lo mio errore non ti (11) ho celato.
VI. E molte volte a me medesmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
E tu Signore udendo il mio parlare,
Benignamente, e subito ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare.
VII. Ed imperò nel tempo del Giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i Santi,
Che tu ti degni allora esser propizio (12).
VIII. Ma gli orrori degli Uomini son tanti (13),
Che ne lo gran diluvio di molt'acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s'approssimeranno a quel, che giacque
Nell' aspero presepio, allora quando
Per noi discese al Mondo, e Uomo nacque.
IX. Io a te, Signor, ricorro, lagrimando (14),
Per la tentazion de'miei nemici (15),
Che sempre mai mi van perseguitando.
O Gloria dell' Alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai Spiriti infelici.
Non consentir, Signor, che la potenza
De gli Avversarj miei più mi consummi (16);
E smorza in me ogni concupiscenza.
X. Dal mio Signore allora ditto fummi:
Sì, che io ti darò, Uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li Beni summi.

XI. *Nolite fieri ſicut equus & mulus, quibus non eſt intellectus.*

XII. *In chamo, & fræno maxillas eorum conſtringe, qui non approximant ad te.*

XIII. *Multa flagella peccatoris: ſperantem autem in Domino miſericordia circumdabit.*

XIV. *Lætamini in Domino, & exultate juſti: & gloriamini omnes recti corde.*

ANNOTAZIONI.

(1) Le perſone, che godono della grazia di Dio, ſono in tre claſſi diviſe. La prima è di quelle, che cadute in grave colpa, ſi ſono per la penitenza giuſtificate. La ſeconda è di quelle, che non ſono giammai in grave colpa cadute; tuttochè di qual-

Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
Per cui tu possi pervenire al Regno,
Dove si vive senza alcun difetto (17).
Degli occhi miei ancor ti farò degno (18);
XI. Ma non voler, come il cavallo, e 'l mullo 19,
Far te medesmo d'intelletto indegno.
XII. O Signor mio, o singolar trastullo (20),
Chi è colui, che sta sotto le stelle,
Eccetto il stolto, e 'l picciolo fanciullo (21),
Che non seguendo te, ma lo suo velle (22),
Non meriti, che lo tuo morso, e 'l freno (23)
Per forza gli costringa le mascelle?
XIII. Ma io son certo, ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli, che speran nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade, e sommo onore (24).
XIV. Ed imperò voi Uomini beati,
O Giusti, e voi, che il core avete mondo (25),
Ringraziate quel, che v'ha salvati;
E state ormai con l'animo giocondo.

---

qualche imperfezione, e venialità macolate, secondo il detto della Scrittura [a]: *Sette volte cade il Giusto*. La terza è di quelle, che, tranne la colpa d'origine, sono del rimanente innocenti del tutto, e pure; come sono i pargoletti morti dopo il Battesi-
C 2 mo,

(a) Prov. Cap. 24. n. 16.

mo, a cagione d'esempio ec. Tutt' e tre queste classi sono da Davide qui accennate in principio, e dette *Beate:* volendo farci comprendere, che tutti tutti coloro sono veramente invidiabili, che hanno la grazia di Dio. La prima classe è accennata nel primo versetto. La seconda in quelle parole, *Nec est in spiritu ejus dolus;* o come altre versioni hanno, *Nec est in ore ejus dolus:* dove supponendosi la potenza della volontà a gli atti dolosi, e iniqui, a' quali non si è però determinata; si vede, che parla egli degli adulti. La terza in quelle parole, *Cui non imputavit &c.;* per esser la colpa originale quella sola, che non ci è propriamente imputata da Dio a mancamento di nostra attual volontà, che sola è il principio del merito, e del demerito: quantunque come vero reato contratto dal primo padre, peccatori da se ci costituisca, e rei di pena. L'Alighieri ha volute queste tre classi dichiarare nella sua versione con alquanta maggior chiarezza: la prima nel primo Terzetto; la seconda nel secondo; e la terza nel terzo.

(2) Cioè avanti al Trono di Gesù Cristo nell' estremo giudizio: *Quando verrà il Figliuolo dell' Uomo nella sua maestà: e tutti gli Angeli con lui ec.* (*a*).

(3) *Teme* in iscambio di *Temono:* maniera di dire usata dall' Alighieri non pur in questa Versione, ma anche nel suo maggior Poema, donde sei esempli se ne possono vedere da me allegati nella Storia e Ragione d'ogni Poesia (*b*). Il medesimo Dante nel suo Convivio (*c*) sì scrisse: *Riluce in essa* le

(*a*) Matth. XXIV. v. 31. (*b*) Tom. I. pag. 478. 479.
(*c*) Fol. 94.

le intellettuali, *e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da Natura date: riluce in essa le corporali bontadi:* e il Crescenzio (*a*), *Si dee cercare il luogo*, *dove spiri i venti australi:* e 'l Villani (*b*), *Al qual* (Nome Imperiale) *solea ubbidire tutte le nazioni:* e Fazio (*c*), *Liso la nominò gli Antichi;* e altrove (*d*), *Sì nacque le prime genti di questo paese:* e il Boccaccio (*e*), *Corsevi il caro Marito*, *corsevi le Sorelle*. Questa maniera di accordare in diversi numeri i nomi, e i verbi, come questi fossero assolutamente posti, è propria della Lingua, e molto usata, dice il Bartoli (*f*), il quale molti altri esempj ne allega. Ma non è per tanto questa maniera sì propria della volgar nostra Lingua, che non fosse da' Latini altresì usata, e da' Greci, presso a' quali era nominata *Enallage*, come da' Gramatici fu osservato.

(4) Ristretti in se stessi, e raggruppati.

(5) Ermogene, e Longino commendano sopra tutte l'altre quelle metafore, le quali attribuiscono senso alle cose, che ne son prive. Dante fu nell' uso di queste preclaro: e così dice in questo luogo: *Aspettando*, *che il calor gli tocchi;* in iscambio di dire, *Aspettando che si riscaldino un poco:* come nella sua Cantica dell' Inferno aveva pur detto, a cagion d'esempio, *Dove il Sol tace*, per *Dove non è il Sole*.

(*6*) *S' invecchiaro*, cioè scemarono di vigore, si dimagrarono ec. e non intende l'Autore di tem-

 po;

(*a*) Lib. III. cap. 2.
(*b*) Lib. V. cap. 1.
(*c*) Dittam. lib. V. cap. 5.
(*d*) Cap. 12.
(*e*) Fiam. lib. V. n. 131.
(*f*) Tort. e Dirit. n. 108.

po; ma è metafora, che s'usa pur oggi, dicendo d'uno divenuto per alcun accidente disfatto, e smunto, che si è 'nvecchiato. Tale infatti è la significazione dell' Ebraica voce *Balu*, che S. Girolamo rese però ottimamente così: *Le ossa mie si sono consunte*.

(7) Il Testo Latino *Dum clamarem tota die*, è stato variamente dagl' Interpreti spiegato. Teodoreto seguitato dal Bellarmino, e da altri, lo ha inteso, come se Davide detto avesse: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato; però non rifinando io di gridare per un vero sentimento di penitenza, le mie ossa si sono consunte*. All' opposito i Santi Girolamo, e Agostino lo hanno spiegato, come se Davide avesse ivi voluto dire: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato, le mie ossa si sono estenuate per le continue inquietudini, e rimorsi; ed io senza riflettere alla cagion de' miei mali, andava scioccamente tutto il giorno mettendo querele, e gridori*. Dante ha seguitata questa seconda interpretazione, che è la più naturale, anzi la vera, atteso il Contesto. Nè solamente a prevenirla vi ha premessa quella similitudine di chi teme il gelo, molto bene adattata; ma vi ha aggiunto, *Come fan gli sciocchi:* perchè questi in verità si affannano, e gridano, senza tuttavia aver ricorso a gli opportuni rimedj.

(8) Così nel suo Poema, di chi è *uscito fuor del pelago alla riva*, con non dissimil maniera disse: *Si volge a l'acqua perigliosa e guata*.

(9) Vuol dire, che la confessione del suo peccato sarà sincera, non nascondendolo, non iscusandolo, nè alleggerendolo. Dante ha seguito qui il Testo Ebreo, che ha il futuro *Hodiacha* (*Cognitum*

fa-

faciam) *Farò noto*, dove la Volgata ha (*Cognitum feci*) *Ho fatto noto ;* sebbene è tuttuno ; da che sovente nella Sacra Scrittura l'un tempo è posto per l'altro ; e questo Interprete entrato nel vero sentimento di Davide, passa tosto a spiegarlo.

(10) Questa è quasi una Correzione, come se dicesse: Che dico io? ti voglio dir la mia colpa? Tu sai Signore, che te l'ho già detta: e tu, come pieno d'infinita bontà, me l'hai già condonata.

(11) E' qui da avvertire, che gli antichi Rimatori non solevano elidere quelle vocali, che erano seguite da qualche altra aspirata, del che moltissime pruove si possono addurre, e molte ne ho io infatti altrove allegate (*a*). Ciò è manifestissimo segno, che qualche cosa nell' aspirazione facevan pur essi sentire, che suppliva al tempo mancante di quella sillaba ; la qual pronunzia gl' Italiani ammolliti hanno tuttavia perduta ; forse per non isconciarsi con quell' incomodo.

(12) Il senso è: *Per questa tua infinita benignità, colla quale i peccatori a penitenza ricevi, tutti i Santi ti pregheranno, che vogli con loro esser misericordioso nell' estremo Dì del Giudizio*. Nol pregheranno già in quel giorno: perchè in esso non sarà luogo nè a clemenza, nè a prieghi; ma i timorati di Dio il pregheranno ne' tempi opportuni, ne' tempi delle tentazioni, e nelle occorrenze; affinchè voglia esser loro propizio in quel giorno.

(13) In tutto questo Salmo il Profeta, si comprende assai bene, che aveva davanti agli occhi il

(*a*) Stor. e Rag. d'ogni Poes. T. 1. pag. 665. ec.

tremendo Dì del Giudizio. Però riflettendo ai calamitosissimi tempi, che il precederanno, ne' quali *Sarà*, dice Sofonia (*a*), *tribolato lo stesso Forte;* e *Sarà gran tribolazione*, come dicea lo stesso Redentore (*b*); Ah! esclama, che non tutti tra quelle tentazioni si serberanno costanti; nè tutti se la terranno con Gesù Cristo. In fatti, dicea l'Apostolo Paolo, scrivendo a Timoteo (*c*): *Sappi, che negli ultimi giorni sopravverranno tempi pericolosi, e saranno gli Uomini amatori di se stessi, pieni di cupidigia, vanagloriosi, superbi, disubbidienti a' loro Maggiori, ingrati, scellerati, senz' affetto, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, orgogliosi, e amatori delle voluttà, più che di Dio, aventi un apparenza di pietà, ma alieni dalla sostanza di essa*. Ed ecco perchè dice l'Interprete, *Ma gli errori ec.* cioè a dire: Ma le cose, che spaventeranno l'uomo dalla via della verità in quel diluvio di molte acque, cioè in quel diluvio di iniquità, e di errori, come bene interpreta S. Agostino (*d*), saranno tante, che non tutti si terran saldi incontro ad esse; nè avranno il coraggio d'approssimarsi a colui, che si fece Uomo per noi, e disse [*e*]: *Io sono la via, la verità, e la vita*.

[14] Ora se i Santi non tutti si terran forti in quel diluvio di pericoli, che farò però io, dice qui Davide, in mezzo di tante tentazioni, che, come nimici miei, mi vanno perseguitando, per farmi cader nel male? Ecco quel, che farò, soggiunge

(*a*) Cap. I. v. 24. (*b*) Matth. XXIV. v. 21.
(*c*) Ep. II. cap. 3. v. 1. &c.
(*d*) In Psal. XXXI. vers. 8.
(*e*) Joan. cap. XIV. n. 6.

ge egli; e che ciascuno far dee al mio esempio. *A te Signor ricorro lagrimando ec.*

[15] *De' miei Nemici*, cioè de' Nimici dello Spirito mio, come sono il Mondo, il Demonio, e la Carne.

[16] *Consummi* con due *M*, com'è chiaro per le voci, che con quella consuonano: e qui è tratto dal latino *consummare* usato da Cicerone, da Plinio, e da altri, che vale *Condurre a fine*, o *Finire*; e derivato da *Summa*, che vale *Ristretto*, *Somma*, e da *Con*; quasi dica: Non consentire Signore, che la potenza de' miei Avversarj mi finisca, mi uccida ec.

[17] *Non si avrà in quel Regno fame*, *non sete*, *non caldo ec.*, dice Isaia [*a*]; perchè ivi è la pienezza di tutti i beni, senza mancarne pur uno; onde la beatitudine fu da Dio stesso diffinita *Ogni bene* [*b*].

[18] Degnerommi ancora di riguardarti con quella spezial provvidenza, e protezione, colla quale soglio adoperarmi per gli amici miei.

[19] *Mullo*, con doppia *L*, forse in grazia della rima, con licenza, che ben poteva concedersi a Dante. Ma forse ancora questo nobile Ingegno fu di parere, che si dovesse sì scrivere: perciocchè quasi tutti gli Etimologisti con Isidoro [*c*], derivano la voce *Mulo* dal Greco *Myllo*, che val *Macinare*, di cui il Thema è *Myli*, cioè *Mola*; perchè sì fatto animale era usato principalmente ne' Mulini a mover attorno le macine, o mole: onde venne *myllos*, *mullos*, che fu usato in significato di *Tor-*

(*a*) Cap. XLIX. v. 10. (*b*) Exod. XXXIII. v. 19.
(*c*) De Origin.

Tortuoso, *o non Dritto*, quasi si dicesse *Bastardo;* il che appunto si verifica di tali bestie, che son generate d'un Asino, e d'una Cavalla.

[20] *Trastullo* sembra voce qui impropria; poichè pare, che altro non significhi, che un puerile trattenimento. Così spiegando la Crusca il verbo *Trastullarsi*, E', dice, *trattenersi con diletti per lo più vani*, *e fanciulleschi*. Non è tuttavia ciò vero assolutamente, nè attesa l'origine di questa voce, nè atteso l'uso. E quanto all' origine, il Menagio [a] veramente la deriva da *Trans*, e da *Oblectulare*, onde ne forma *Tulare*, indi *Tullare*, e poi *Transtullare*, e in fin *Trastullare*. Così, segue egli, da *Transoblectulum* n'è venuto *Trastullo:* e di questa sua etimologia, e della sua invidiabile fortuna in averla trovata, fa però a se medesimo grandissima festa, esclamando, *Chi cerca*, *trova*. Ottavio Ferrari aveva però già scritto prima di lui, che passavano canzonando l'ozio coloro, che da *Oblectulare*, e *Oblectare*, e da *Trans*, volevano tirar la voce *Trastullare*, e i suoi derivati. Nel vero nè *Trans* si conviene coll' *Oblectare;* nè l'*Oblectulare* fu mai, salvo che nell' immaginazione del Menagio. Ma non più felicemente il detto Ferrari la derivò da *Interlusitare:* poichè questa voce ha tanto a fare col *Trastullare*, come qualunque altra parola, dove entri la *L*, e la *R*, e la *T*. Il Muratori [b] per tanto riprovando amendue le dette derivazioni, e inerendo a ciò, che dice la Crusca, che *Trastullo* è trattenimento per lo più puerile; pensa, che possa questo voca-

(a) Orig. del Ling. Ital.
(b) Antiquit. Ital. Med. Ævi Tom. II. Differ. 33.

vocabolo esser derivato da quell' altro *Tollenum*, che fra le Leggi de' Longobardi si trova [*a*]; sorta appunto di pueril passatempo, che i Toscani in oggi *Altalena* dinominano: consistente in una tavola mobile, librata sopra un trave, o altro, della quale un capo si alza, mentre l'altro s'abbassa: onde *Trastullare* giudica e' fatto, quasi *Transtollenare*. Può anch' esser venuta, segue quest' erudito Scrittore, dalla formola *Tollutim incedere*, che val *Trottare*, onde *Trastullare* sia detto, quasi *Transtollutare*. Finalmente conchiude: Non sarebb' essa già venuta da *Trans*, e *Tollo*? E appunto dico io, che dal verbo *Transtollere*, che usato fu ne' secoli barbari, è venuta la detta voce. Abbiamo esso tal verbo nella Vita di S. Gerlaco, rapportata da' Bollandisti [*b*], e scritta poco dopo il principio dell' ottavo Secolo, dove così si dice: *Decursis hujus vitæ terminis, ad infinita gaudia spiritus transtolli malit*. *Transtolli* è qui invece di *Transferri*; e da quel verbo ci è venuto *Trastullare* e *Trastullo*, quasi si dicesse *Trasportare*, e *Trasporto*. Onde con recondito sentimento vien qui Dio appellato da Dante *Singolare Trastullo*, perchè rapisce a se per amore, e trasporta quell' anime, che lo conoscono. Ma in senso ancora di Voluttà, e Beatitudine dell' Anima, fu altrove dal medesimo Dante usata la detta voce, così scrivendo nella Cantica del Purgatorio, là dove di Rinieri di Calvoli tien discorso [*c*]:

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po, e 'l Monte, e la Marina, e 'l Reno,
Del

(*a*) Leg. LXXXIII. Liutprandi Reg. lib. 6.
(*b*) Tom. II. April. pag. 48. (*c*) Cant. XIV. v. 90.

Del ben richiesto al Vero, ed al Trastullo.
Io sò, che per *Bene richiesto al Trastullo*, intendono il Vellutello, il Landini, e gli altri i Beni di fortuna; ma questa interpretazione è molto lontana dal vero, come dal Contesto si mostra; poichè soggiunge:

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivar, omai verrebber meno.

Parla degli animi efferati, e bestiali, ond'era tutta Romagna piena, che circoscrive tra 'l Po, e 'l Monte, e la Marina, e il picciolo Reno, che scorre di quà da Bologna; e de' nocivi ed orrendi vizj, ch'ivi abbondavano, che intende egli sotto il nome di venenosi sterpi. Or ridicola cosa sarebbe il dire, che non pure i Discendenti di Rinieri erano fatti poveri de' beni di fortuna, ma che la Romagna tutta era divenuta viziosa. Bensì, dic'egli, è sì mancata la vera virtù dopo Rinieri, che non pure i costui Posteri ne sono brulli, cioè poveri, e ignudi; ma in tutta la Romagna non si trova, che vizj. E dice *del Ben richiesto al Vero, ed al Trastullo*, per dire del Bene, cioè del Savere richiesto alla beatitudine dell' Intelletto, che è il Vero, cioè una chiara e distinta cognizione delle cose, onde la mente riman soddisfatta, e contenta; e del Bene, [cioè della Virtù] richiesto alla beatitudine della Volontà, che è il Gaudio, cioè quell' Allegrezza, che da un facile, e costante esercizio di azioni dirette secondo virtù deriva.

[21] Eccettua i pargoletti, e gli stolti, perchè questi uso non han di ragione, e da' soli sensi sono condotti.

[22]

[22] Lo ſuo *Velle*, cioè il ſuo Volere, il ſuo Capriccio; voce latina uſata dal medeſimo Dante altresì nella Cantica del Paradiſo [a], così ſcrivendo:

Queſte ſon le quiſtion, che nel tuo Velle
Puntano egualmente.

[23] Per *Morſo*, e *Freno*, intende il Profeta metaforicamente le Diſgrazie, delle quali Dio ſi vale a contenere i peccatori.

[24] Tre parole meſſe con infinito giudizio da Dante, tutto che eſpreſſe in una ſola parola da Davide. I Giuſti di tre coſe ſono particolarmente diſtinti: la prima è la amicizia e la grazia di Dio, per cui vengono a partecipare un non ſo che della divina natura. La ſeconda è la protezione ſpeciale di Dio, per la quale ei li difende e li nudriſce ſotto l'ombra dell' ale ſue, e del ſuo amore. La terza è la figliuolanza di Dio, per la quale han diritto alla gloria del Cielo. Queſte tre coſe ſono qui accennate da Dante: la prima colla voce *Grazia:* la ſeconda colla voce *Pietade:* e la terza colle parole *Sommo onore*.

[25] Col nome di *Giuſti* intende i Penitenti giuſtificati: e ſotto il nome di quelli, che il cuore hanno mondo, intende gl' *Innocenti*, a' quali tutto ſi volge, animandoli a ringraziar Dio, e ad allegrarſi; perchè, quanto a' bambini, come incapaci di peccato, non era uopo qui favellarne.

Do-

(a) Cant. IV. v. 25.

I I I.

Domine ne in furore tuo arguas me. Psal. 37.

SOno gli Autori divisi nell' indovinare per qual motivo fosse questo Salmo composto. E alcuni appo Cassiodoro vi ravvisano i sentimenti di Giobbe da Dio travagliato; e inchinano ad ascriverlo ad esso. Beda è di parere, che spiegare si possa della infermità, e della guarigione di Ezechia. Ma il sentimento presso che comune de' Santi Padri, e degl' Interpreti è, ch' esso sia senza dubitazione lavoro di Davide. Ben è il vero, che nè del tempo, nè del motivo, onde il fece, si conviene tra loro. I deliranti Rabbini al loro solito, posto mente in particolare al versetto 7., il credettero da Davide composto per non so qual vergognosa malattia, che Dio gli mandasse dopo il peccato con Betsabea. Ma oltra che dalla Sacra Scrittura, come si è detto di sopra, non si fa menzione veruna d'infermità, che a Davide per lo suo peccato avvenisse, ei si dubita ancor grandemente da' Medici, se tra quegli Antichi v'avesse sì fatto morbo: e dato ancor che vi avesse, le cagioni, onde si suole contrarre, non consentono, che ciò si creda di Davide: nè altro che una buona semplicità ha condotti alcuni Cattolici Interpreti a seguir tal opinione. Perciocchè supporre, che per miracolo Dio così lo punisse; non vi ha fondamento, nè motivo alcuno di farlo. La Versione Siriaca lo riferisce al tempo, che dalle Genti di Achis Re di Geth venne Da-

Davide riconosciuto con molto suo pericolo [a].
Più verisimile però fra tutte l' opinioni a me par
quella di Eutimio , seguito altresì dal Bellarmino,
e dal Bossuet , che questo Salmo fosse da Davide
composto nel tempo della Rivoluzione d' Assalonne;
riconoscendo, che il suo delitto gli aveva tirata
addosso così fatta disgrazia. Il titolo , che
porta in fronte , che è *In Rammemorazione del Sabbato*,
si può altresì ottimamente a ciò adattare; poichè
altro non vuol esso significare, siccome spiegano
i Santi Agostino, e Gregorio, salvo che fu composto
nel ricordarsi, che Davide fece, della quiete,
che perduta aveva per la colpa . Ma basta leggerlo
sensatamente, per comprendere, che non potè,
che per tale occasione, essere dal Profeta dettato.

Il suggetto di questo Salmo, che non molto
è dissimile dal primo Penitenziale, è una Supplica,
che Davide a Dio porge , affinchè non gli voglia
far sentire maggiori gli effetti della sua giustizia
vendicativa, come se in collera fosse con esso lui:
O tu , che il Cielo , e 'l Mondo ec. Il primo argomento,
che adduce, per ciò impetrare, è, che dolorosi,
e molti già sono i mali, ch' egli sostiene per
la sua colpa. *Perchè le tue saette ec.* Questi mali
passa egli ad annoverare, che divide in due classi,
cioè in interni, e in esterni. E cominciando dagl'
interni , dice , che in primo luogo il tormentano
due riflessi. Il primo è quello della divina indignazione:
La carne mia sempr' è ec. Il secondo è la
moltitudine , e la gravità delle sue colpe. *E similmente
son più giorni ec.* Appresso, dice egli , che
lo

(a) Lib. I. Reg. cap. 21. n. 11. & seqq.

lo crucciano sommamente la debolezza di spirito, e le gravi tentazioni, che, come effetti da lor cagione, conosce derivati dalle sue colpe. *Ahime! che 'l nostro putrido ec.* Finalmente da' movimenti sregolati di sua concupiscenza, che ravvisa come una punizione de' suoi delitti, passa a conchiudere questa prima parte, col più terribile de' mali, che in se dice di provare, che è le tenebre, e la cecità dell' anima, per la quale trema davanti a Dio, e si raccomanda: *O Signor mio la mia ec.*

Dagl' interni malori fa poi trapasso, quasi a seconda parte, a gli esterni; e viene la persecuzione d' Assalonne suo figlio, il tradimento d' Achitofel, la maldicenza di Semei annoverando: *E quei, ch' io non credeva ec.*

Il secondo argomento, che mette in campo, per muovere Iddio, è la pazienza da se usata in sofferire questi suoi mali, sulla forte speranza, che Dio fosse per liberarnelo secondo la sua parola; quasi dicesse: Signore voi avete promesso di ajutare coloro, che in voi singolarmente confidano. Per ciò io perseguitato, mi stetti come sordo, e muto, sofferendo; e in voi precisamente confidando, su tale speranza; della quale non temo, ch' io non sia per coglierne il frutto; massimamente affinchè i miei Nimici, vedendomi abbandonato, non ne facciano trionfo, e non abbiano a dire: Egli ha seguiti i divini ammaestramenti: egli ha confidato in lui: or vada sì, che lo ha liberato. *Ma da poi ch' io mi vidi ec.* Corrobora questo secondo suo argomento, e il rinforza con due bellissimi Atti: l'uno d' una sincera confessione de' suoi demeriti. Non è, dice, ch' io voglia farmi pregio

appo

appo voi, o Signore, di questa mia sofferenza: conosco, e confesso d'aver meritato ogni vostro gastigo. *Non però, che mi senta ec.* L'altro è di prontezza di volontà, e rassegnazione a subir volentieri ogni pena, pur che non sia privo di Dio: *A' quali tutti sono ec.* quasi dica: Anzi io son prontissimo a sostenere ogni vostro gastigo; e voglio io stesso far penitenza della mia colpa. Ma vi so unicamente riflettere, o mio Signore, che intanto ch'io sofferisco per ubbidire alla vostra Legge, i miei Nimici per questo stesso si fanno contra me più insolenti; m'insultano vie più; e si moltiplicano. *Ma ciò vedendo gl' inimici ec.*

E questo è il terzo argomento, col quale intende Davide d'inchinare a sè la divina misericordia; opponendo con una santa malizia alla sua sofferenza la malignità de' suoi Avversarj. Al qual argomento ha come preparato il Signore nel precedente; e lo fa cadere con tanta naturalezza, e grazia, che si vede, ch'era questo Profeta in uno gran Santo, e gran Savio. La perorazione anch' essa non è meno artificiosa. Egli vi replica in diverse foggie la proposta sua Supplica: e a rendersi vie più benevolo, e propizio Iddio, lo blandisce, appellandolo il suo Signore, la sua Salvezza, e simili cose; nel che le Virtù Teologiche di questo Profeta, la Fede, la Speranza, e la Carità bellamente rilucono.

Un Salmo sì proprio per instruire coloro, che sono caduti in peccato, sulla necessità di rimettersi in grazia di Dio, per trovare tranquillità di animo, e pace dalle interne afflizioni, ed esterne, meritava certamente, che la Chiesa l'annoverasse tra' Penitenziali; nell' ordine però de' quali è a ragione il terzo.

 I. *Domi-*

I. *Domine ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.*

II. *Quoniam sagittæ tuæ infixæ sunt mihi: & confirmasti super me manum tuam.*

III. *Non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ: non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.*

IV. *Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum: & sicut onus grave gravatæ sunt super me.*

V. *Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ a facie insipientiæ meæ.*

VI. *Miser factus sum, & curvatus sum usque in finem: tota die contristatus ingrediebar.*

VII. *Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus: & non est sanitas in carne mea.*

VIII. *Afflictus sum, & humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei.*

IX.

I. O Tu, che il Cielo, e'l Mondo puoi comprendere (1),
Io prego, che non voglia con furore,
Ovver con ira il tuo ſervo riprendere.
II. Perchè le tue ſaette (2) nel mio core
Son fitte (3), ed hai ſopra di me fermata (4)
La tua man dritta (5), o ſingolar Signore.
III. La carne mia ſempr' è ſtata privata
Di ſanitade (6), da poi ch' io compreſi,
Che mi ſguardavi con la faccia irata.
E ſimilmente ſon più giorni, e meſi,
Ch' entro nell' oſſa mie (7) non fu mai pace;
Penſando, ch' io ſon carco di gran peſi.
IV. Però ch' io vedo, che 'l mio capo giace
Sotto l' iniquitade, e 'l greve cargo,
Lo qual quanto più guardo, più mi ſpiace.
V. Ahime! che 'l noſtro putrido letargo (8),
Lo quale io già penſava eſſer ſanato (9),
Per mia mattezza rompe, e faſſi largo (10).
VI. Miſero fatto ſono, ed incurvato
Sino allo fine eſtremo (11): e tutto il giorno
Vado dolente, triſto, e conturbato.
VII. Perchè i miei lumbi ſon pieni di ſcorno (12),
E di tentazioni ſcellerate,
Di Spirti, che mi ſtanno a torno a torno (13).
La carne mia è ſenza ſanitate (14):
VIII. Io ſono afflitto, e molto umiliato,
Sol per la grande mia iniquitate.
E tanto è lo mio cor diſconſolato,
Ch' io gemo, e ruggio, come fa il leone,
Quando e' ſi ſente preſo, ovver legato.

IX. *Domine ante te omne desiderium meum: & gemitus meus a te non est absconditus.*

X. *Cor meum conturbatum est: dereliquit me virtus mea: & lumen oculorum meorum & ipsum non est mecum.*

XI. *Amici mei, & proximi mei adversum me appropinquaverunt, & steterunt.*

XII. *Et qui juxta me erant de longe steterunt: & vim faciebant qui quærebant animam meam.*

XIII. *Et qui inquirebant mala mihi locuti sunt vanitates; & dolos tota die meditabantur.*

XIV. *Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum.*

XV. *Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones.*

XVI. *Quoniam in te Domine speravi; tu exaudies me Domine Deus meus.*

IX. O Signor mio la mia orazione,
E 'l gemer mio, ed ogni desiderio,
Nel tuo cospetto sempre mai si pone.
X. Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i' ho persa la virtù degli occhi;
E di me stesso ho perso il ministerio (15).
XI. E quei(16), ch'io non credeva esser finocchi17,
Ma veri amici, e prossimi, già sono
Venuti contra me con lancie, e stocchi.
XII. E quegli, ch'era appresso a me più buono(18),
Vedendo la rovina darmi addosso,
Fu al fuggire più, che gli altri, prono.
La onde il mio Nemico a stuolo grosso,
Vedendomi soletto, s' afforzava
Del mio Castello trapassare il fosso (19);
XIII. Ma pur vedendo, che non gli giovava
A far assalti; essendo il muro forte;
Con vil parole allora m' ingiuriava (20).
E nondimen, per darmi a la fin morte,
Con tradimenti, e con occulti inganni
Pensava tutto 'l dì d' entrar le porte (21).
XIV. Ma da poi ch' io mi vidi in tanti affanni,
XV. Subito feci come il sordo, e il mutto (22),
Il qual non può dolersi de' suoi danni (23).
XVI. Però che in te, Signor, che vedi tutto,
I' aveva già fermata la speranza,
Da chi per certo io sperava il frutto (24).
E certo i' ho in te tanta, e tal fidanza,
Che più cascare non mi lascerai;
Cavandomi d' ogni perversa usanza (25):

XVII. *Quia dixi, nequando supergaudeant mihi inimici mei: & dum commoventur pedes mei, super me magna locuti sunt.*

XVIII. *Quoniam ego in flagella paratus sum: & dolor meus in conspectu meo semper.*

XIX. *Quoniam iniquitatem meam annunciabo, & cogitabo pro peccato meo.*

XX. *Inimici autem mei vivunt: & confirmati sunt super me: & multiplicati sunt qui oderunt me iniquè.*

XXI. *Qui retribuunt mala pro bonis detrahebant mihi: quoniam sequebar bonitatem.*

XXII. *Ne derelinquas me Domine Deus meus: ne discesseris a me.*

XXIII. *Intende in adjutorium meum, Domine Deus salutis meæ.*

ANNOTAZIONI.

[1] Questa circoscrizione di Dio, *O tu, che il Cielo ec.* non è posta per riempitura, nè a caso dall'

XVII. A ciò che gl' Inimici miei già mai
Non possan infamarmi; ovver diletto,
Ed allegrezza prender de' miei guai.
XVIII. Non però, che mi senta sì perfetto (26),
Ched (27) io non mi conosca peccatore,
Ed all' uman errore esser suggetto.
XIX. Ed imperò son certo, che il furore
Delli flagelli tuoi ho meritato,
Ed ogni pena, ed ogni gran dolore.
A' quali tutti sono apparecchiato,
E voglio sostener con gran pazienza:
Pur che di te, Signor, non sia privato.
Sempre mi morde la mia conscienza
Per li peccati grandi, ch' i' ho commessi:
Onde io voglio far la penitenza.
XX. Ma ciò vedendo gl' Inimici stessi,
Son confermati sopra me più forti (28);
E son moltiplicati, e fatti spessi.
XXI. E quegli, ch' ai benefattor fan torti (29),
Mi vanno diffamando, sol perch' io
Ho seguitato allora i tuoi conforti.
XXII. Deh! non mi abbandonare, o Signor mio:
XXIII. Degnati i' prego, starmi in adjutorio
Contra li miei nemici, o alto Dio:
Perchè non ho migliore diversorio (30).

---

dall' Alighieri; ma con molto giudizio, e giusta la mente di Davide, quasi dica: O Signore, tu, che comprendi ogni cosa, e occulta, e palese, non mi correggere con ira: perchè da te stesso

colla tua alta mente ben vedi le mie afflizioni, non pure esterne, ma interne, quanto grandi elle sieno; e quanto profondamente mi sieno entrate nell' animo ec.

[2] Non è da struggersi la mente a indagare, che voglia qui Davide significare col nome di *saette*. Ottimamente S. Agostino [*a*] intende per esse le afflizioni, e i castighi, che Dio manda agli Uomini in questo Mondo: perchè in fatti con questa metafora sono sovente indicati nella Sacra Scrittura. E così Giobbe [*b*] nel colmo de' suoi travaglj diceva, *le Saette di Dio sono in me*.

[3] Sono conficcate, penetrate, e profondamente internate nell' animo.

[4] Giobbe disse, parlando di se, ridotto infelicemente su un letamajo: *Che la mano di Dio lo aveva toccato* [*c*]. Ma Davide usa qui un termine più caricato. Perciocchè *per qual motivo*, dice qui S. Agostino [*d*], *domanda qui Davide di non esser corretto nè con indignazione, nè con ira? Ciò è, come se dicesse: Da che le cose, ch' io sofferisco, son molte, e son grandi; io ti supplico, Signore, che bastino ec.* Però a mostrare dal bel principio, ch' erano tali, non dice solamente, come Giobbe, che la mano di Dio lo ha toccato, ma sì, che aveva Dio aggravata su lui la mano; che è ciò, che vuol dire la voce Ebraica, che la Volgata ha tradotta in *Confirmasti*, e il Volgarizzatore in *Hai fermata;* quasi il Signore colla sua mano premesse a cal-

(*a*) In hunc vers. Psal.
(*b*) Cap. VI. n. 4
(*c*) Cap. XIX. n. 21.
(*d*) In hunc vers. Psal.

a calcarvi dentro nell' animo le saette, e a tenervele ben profondate ec.

[5] *Man Dritta*, cioè *Destra*; e per la *Destra* la *Fortezza*, e la *Costanza* sono indicate, dice ottimamente Niccolò di Lira sopra la Genesi [*a*]; onde l'Alighieri ben qui l'aggiunse, giusta la mente di Davide; volendo dire, che Dio gli premeva sopra costantemente, e con forza la mano.

[6] Le afflizioni dell' animo ridondano ancora nel corpo. Davide, da poi che fu rientrato in se stesso, e comprese la divina collera contra lui, e la gravezza delle sue colpe, sì se ne afflisse, che ne sofferse altresì molto la sanità sua corporale.

[7] Nel mio Interno, significato per l'*Ossa*.

[8] Riguarda Davide con queste parole quel tempo, che passò fra i suoi peccati commessi, e la correzione, che Dio gli mandò facendo da Natan [*b*]: nel qual frattempo, che fu per lo meno di nove mesi, se ne stette il detto Re, quasi in un profondo letargo, assopito nella sua colpa. E a ciò indicare ha rivolto l'Interprete appunto quel *Cicatrices* della Volgata in *Putrido letargo*. Ma nel vero la voce Ebraica *Chaburoth*, come osservò il Bellarmino [*c*], non significa una *Cicatrice* propriamente tale, ma sì un *Livore*, o *Segnale* d'un Tumor, che principia; onde voltò S. Agostino: *Computruerunt*, & *putruerunt livores mei*. Questo segnal di Tumore fu detto dall' Alighieri *Letargo*; perchè tanto il Letargo addiviene per una materia

(*a*) Ad Cap. XXXV. n. 18.
(*b*) Lib. II. Reg. Cap. 12.
(*c*) In hunc loc.

ria fluida eterogenea depoſta per gli pori delle arterie nel capo, ovvero altramente travaſata, ſecondo i diverſi pareri de' Medici; quanto il Tumore ſi genera per una depoſizione ſimilmente d'un umor viziato; ſia ciò per colpa delle fibre inerti a promuovere i ſughi, o per colpa degli ſteſſi ſughi guaſtati da particole viſcoſe, acri, ſaline, e che ſo io. E fu detto *Letargo*, più toſto che *Tumore*, avuta maſſimamente rifleſſione all' origine di quella voce, che è formata dalla Greca, *Lethe*, che ſignifica *Dimenticanza:* poichè Davide nel detto ſpazio di tempo ſi viſſe quaſi dimentico d'aver Dio offeſo. Appiccovvi poi l'aggiunto, *Putrido*, per indicare, che ſotto quel *Tumore*, o *Letargo* vi ſi covava la putreſcente materia, che n'era, quaſi depoſizione, il motivo, e la cauſa.

[9] Stoltiſſima immaginazione de' peccatori, che, perchè non ſentono toſtamente dopo le loro colpe la ſpada fulminatrice di Dio ſul capo, ſi perſuadono, che Dio le abbia gittate dietro alle ſpalle, e che ſia medicata ogni offeſa.

[10] Ciò è, ſiccome interpretano San Girolamo, ed Euſebio, mentre ch'io per mia mattezza dormo ſopra il mio peccato, e differiſco di confeſſarlo, quaſi Dio ſe l'aveſſe dimenticato, eſſo ſi manifeſta improvviſamente, quaſi Tumor, che ſi rompe, e ſcoppia, ne' gravi caſtighi, onde ſono punito: e accorgomi, che la piaga ſempre più ſi fa larga, per le nuove afflizioni, che da eſſa colpa mi ſono tuttavia cagionate.

[11] Incurvato ſotto il peſo di queſti tanti caſtighi fino all' eſtremo; che è ciò, che dice il Teſto Ebreo con queſt' altre parole: *Io ſono eſtrema-*

ma-

mamente curvato, e abbattuto fino a terra.

[12] I Settanta han letto veramente, *l'Anima mia è piena d'illusioni:* Ma la Volgata, seguita da San Basilio, da Teodoreto, e da molti altri, porta in vece dell' *Anima mia ec. i miei Lumbi.* Gli antichi Filosofi in fatti collocavano nelle Reni le passioni voluttuose. *Platone*, scrive Tullio [a], *finse l'Anima triplice, il cui principato fosse nel capo, l'ira nel petto, e la cupidità sotto i precordj.* Davide però qui amplifica i movimenti sregolati della concupiscenza, che sentiva in se stesso, i quali riguardava come un seguito, e una punizione del suo peccato. E questo è quello, a cui mirò il Volgarizzatore; dicendo, che la piaga si faceva larga. La parola poi Ebraica, che la Volgata ha interpretato *Illusioni*, significa propriamente *Ignominia;* onde ottimamente trasportò l'Alighieri: *Perchè i miei lumbi son pieni di scorno;* alludendo a' desiderj ignominiosi, spiacevoli, e turpi, che da quella parte bestiale, e concupiscente gli erano perpetuamente partoriti, siccome spiegano i Santi Ambrosio, Girolamo, Agostino, e Gregorio.

[13] I Demonj, a' quali era da Dio permesso, in pena de' predetti peccati di Davide, di tormentarlo con scellerate, e lascive tentazioni.

[14] Perchè la mia iniquità l'ha debilitata, e resa inferma, producendovi il male di molte passioni, che la tengono perpetuamente inquieta, e sconvolta, e me umiliato, ed afflitto.

[15] Per *virtù degli occhi* intendono i Santi Ambrosio, Agostino, e Girolamo il lume della ve-

rità;

(*a*) Tuscul. quæst. Lib. I. ex Timæo Platonis.

rità; quasi sì Davide avesse voluto dire: Il mio cuore è inquieto, e pieno di torbidi, perchè ho smarrita la verità, che è il lume degli occhi dell' anima: e ravvolto nelle tenebre del peccato, ho perduto il governo di me medesimo, nè so dove mi volga. Questo accecamento, e confusione di spirito, che consiste in non sapere distinguere nè il male, che è in noi, nè il bene, che ci bisogna, è l'ultimo interno, e terribil gastigo, di cui si compiagne Davide; all' aspetto però del quale, pieno d'orrore, si butta con tutta l'anima supplichevole davanti a Dio.

(16) Dalle guerre intestine, che dentro a se Davide sperimentava, passa qui a descriver l'esterne guerre, le persecuzioni, e le detrazioni, che provò in pena della sua colpa; allora quando ribellatosi a lui il figliuolo Assalonne, fu tradito da Achitofel, e abbandonato da' suoi Fratelli della Tribù di Giuda. Per tale occasione interpreta in fatti il presente Versetto cogli altri, che seguono, Teodoreto.

(17) La canna, per esser fragile e vuota, è agevolmente da ogni aura agitata, e però è simbolo di volubilità, e d' incostanza. Quindi disse Gesù Cristo agli Ebrei, parlando del Battista: *Che siete voi usciti a vedere? una Canna dal vento agitata* [a]? cioè un Uomo vuoto di senno, e volubile? Ma specialmente è simbolo, e segno di fragilità: onde il Re degli Assirj Rapsace mandò ad Ezechia, dicendo [b]: *A che ti confidi tu in questo basto-*

(a) Lucæ Cap. VII. vers. 24.
(b) Esaiæ Cap. XXXVI. n. 6.

bastone di canna ec. cioè in Faraone: E nel quarto Libro de Re [*a*] il medesimo. Rapsace al medesimo Ezechia: *Speri tu in un bastone di canna? ec.* così chiamando novellamente per dispregio il Re d'Egitto. E Dio appo Ezechiello [*b*] al medesimo Re d'Egitto: *Perchè tu fosti un bastone di canna alla Casa d'Isdraello ec. io ti farò sentir la mia spada.* Dante ebbe nella traduzione di questo Versetto in mira queste espressioni. E come le Canne dell' India non erano per anche in uso a' suoi tempi; e i bastoni si dovean di Finocchj formare, usati anche a nostri giorni da alcuni, valendosi però egli figuratamente della materia per la forma, mise *Finocchj*, in iscambio di *bastoni di canna;* ovvero semplicemente pose qui la spezie per lo genere, cioè *Finocchj*, che sono cannuccie leggieri, e più fragili ancor delle Canne, per le stesse Canne: volendo dire, che quegli, che non credeva essere incostanti e fragili al par delle cannuccie di finocchio, ma quercie resistenti, e stabili ec.

[18] Intende di quegli della sua Tribù di Giuda, che l'abbandonarono.

[19] Parla verisimilmente di *Bahurim*, Piazza della Tribù di Beniamino, situata su una collina, lontana d'intorno a due leghe da Gerusalemme dalla parte del Giordano; dove i ribellantisi di mano in mano, e a stuolo a stuolo, tentavano per avventura di sorprenderlo.

[20] Fu appunto a Bahurim, che Semei si fece

(*a*) Cap. XVIII. n. 21.
(*b*) Cap. XXIX. n. 6.

ce particolarmente a dir maledizioni, e a tirar sassi contra Davide [a].

[21] Il Testo Ebreo così legge: *Que', che cercavano l'anima mia, cioè la mia vita, mi tendevan de' lacci.* Ciò è tuttuno; e vuol dire, che non potendolo i suoi Nimici con forza aperta sorprendere, gli tendevano insidie.

[22] *Mutto* con due *T*, o perchè a que' tempi non erano ben ancora fermate le buone regole dell' ortografia; onde raddoppiavano gli uni le consonanti, e gli altri non le raddoppiavano, come lor meglio tornava: per cui cagione troviamo molte simili consonanze dagli Antichi nelle lor poesie senza scrupolo usate; o perchè Dante si usurpò la licenza di raddoppiarvi in grazia della rima la *T*. E per avventura giudicò di poter tanto meglio ciò fare, quanto che essendo la voce prosaica *Mutolo*, e la poetica *Muto*, quest' accorciamento gliene dovette qualche apparenza somministrar di ragione. Il simigliante praticò Francesco da Barberino, che quasi sempre *Mutto* scrisse con due *T* ne' suoi *Documenti d'Amore*, come per esempio:

Avesti lo passato anno gran frutti:
Or tempesta gli ha strutti:
Compensa; e ne figliuoi parlanti, e mutti.

E in altro luogo:

E li subbietti tutti,
Se non son sordi e mutti,
Poran quinci vedere,
Che li convien tenere ec.

[23] Questo in fatti fu quello, che fece Davide,

(a) Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 5. &c.

de, allorchè Abisai, e tutti i suoi servidori sgridò, perchè volevano uccidere Semei: *Lasciatelo*, diceva egli, *lasciatelo dir male, quanto vuole: perchè questa è la volontà del Signore* [a].

[24] Questa speranza medesima è quella, che produsse per motivo della sua sofferenza al detto Abisai, e agli altri: *Lasciate*, diceva, *che Semei mi maledica: e il Signore per avventura riguarderà la mia afflizione, e mi farà altrettanto bene per quest' odierna maledizione, ch' io ricevo* [b].

[25] Davide conosceva ottimamente, che i suoi peccati erano la cagione de' suoi castighi; onde soggiunge: Non solamente io spero, che soddisfatto di questa mia penitenza, mi traggiate, o Signore, dalle mie afflizioni; ma spero ancora, che mi caviate d'ogni cattiva inchinazione, ed abito; ond' io non cada più in peccato; e per tal guisa rimossa ogni sorgente de' miei malori, stieno questi lontani; sicchè non abbiano occasione i miei Nimici, vedendomi da voi vie più afflitto, di rallegrarsi su me ec.

(26) Non è per questa mia sofferenza, ch' io mi stimi Uomo dabbene, e santo. Anzi non solo mi conosco reo in fatti di gravissime colpe: ma mi conosco altresì capacissimo di cadere in nuove altre. Però e confesso, come reo di quelle, d' aver meritato ogni vostro flagello; e voglio io stesso far da me penitenza, come capace di ricadere, per non esser di voi più privato.

[27] *Ched* invece di *Che*, coll' aggiunta della *D* in fine, conforme al solito degli antichi Poeti, che invece di *Che*, *Ne*, *Se*, e simili, dicevano *Ched*,

---

(a) Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 11. (b) Ibid. v. 12.

Ched, *Ned*, *Sed*, a rendere più sostenuto il verso, qualora a dette parole una vocale seguiva. Così il Boccaccio nell' *Ameto:*

Ched ei non passin la ragion dovuta.

e il Petrarca nel Sonetto *Giunto m' ha Amor:*

Ned ella a me per tutto il suo disegno.

e Cino da Pistoja in un altro Sonetto:

Sed ei non fosse Amor, che lo conforta.

[28] Cioè, si confermano vie più fortemente, e si moltiplicano; e insolentiscono vie più, per cagione della mia sofferenza.

[29] Cioè, coloro, che non giudicano secondo l'equità, nè secondo il merito di chi ben opera, ovvero anche coloro, che rendono male per lo bene, che han ricevuto, mi lacerano colle loro maldicenze, e continuano ad odiarmi, solo perchè io ho allora i tuoi conforti, e consiglj seguitati, o mio Dio, di sofferire con umiltà, e far loro del bene.

[30] *Diversorio*, voce usata pur da altri Toscani, come da Fra Cavalca nel suo *Specchio di Penitenza*, è fatta dal *Diversari* de' Latini, che val *Divertire ad albergo:* e significa *Abitazione*, o *Alloggio*, non di permanenza, ma di passaggio: onde diceva un Gentile [a] *Io parto di questa vita, come da un ospizio, non da una casa; poichè la natura ci ha dato un Diversorio da farvi dimora, non da abitare*. Dante qualora di sì fatta voce usò in questa sua Traduzione, ebbe in mira d' usarla in tal sentimento; come se Davide avesse detto: poichè in questa vita mortale, che è il nostro Diversorio, non ho dove meglio ricoverarmi, che sotto la vostra protezione, o Signore. Mi-

(a) Cicer. in Catone.

I V.

Miserere mei Deus secundum &c. Psal. 50.

ALcuni hanno attribuito questo Salmo a Manasse Re di Giuda, allora quando fu prigioniero per divina punizione in Babbilonia condotto: ed altri, senza determinare persona, lo hanno creduto operà di qualcun de' Giudei, nella cattività esistenti dopo la presa e la distruzione di Gerusalemme, e del Tempio. Nel vero ci ha per entro certi passaggi, che pajono pruove al primo aspetto assai buone, che allora le mura di Gerusalemme erano distrutte, e che gli usati sacrifizj più ivi non s'offerivano; due circostanze, che non convengono per verun conto a que' tempi, che regnò Davide. Due ragioni a ogni modo si oppongono a così fatte opinioni. La prima è il titolo stesso del Salmo, il quale è: *Salmo, che compose Davide, allora che il Profeta Natan venne a trovarlo, dopo ch' ebbe peccato con Bersabea*. La seconda è, che stante le predette opinioni, men facile, e men propria rassembra l'applicazione de' Versetti 12. 13. 14. 15. a gli Schiavi in Babbilonia. La maggior parte per tanto degl' Interpreti, e de' Padri l'attribuiscono a Davide: ma non convengono tuttavia in ogni cosa, ed a pieno. Aben Ezra lasciò scritto, che un Savio della sua Nazione credeva, che i due ultimi Versetti di questo Salmo gli fossero stati aggiunti da qualche pio Giudeo, che viveva durante la predetta Cattività; e che il soleva per sua divozione recitare. Il Cal-

met sembra, che inchini a ciò credere; e ne allega in confermazione una simile Aggiunta al Cantico, che fu nella cerimonia del Trasporto dell' Arca a Gerusalemme cantato sotto il Regno di David (*a*); dove si prega il Signore di ragunare il suo popolo disperso fralle Nazioni; preghiera, che niun rapporto ha co' tempi di quel Monarca, non più che quella, che in fine di questo Salmo si legge; amendue le quali si potrebbono egualmente levare, dic' egli, senza nulla guastare o togliere della loro economia, o del loro senso. Ma queste Aggiunte nella Sacra Scrittura non si debbono senza grandissimo fondamento immaginare; perciocchè a molti inconvenienti potrebbono a poco a poco aprir larga via. Alcuni Greci Padri per tanto, a salvar ogni cosa, stimarono, che Davide, nel compor questo Salmo, fosse da due diversi suggetti come occupato; l'uno de' quali fosse il suo Peccato con Bersabea ec.: l'altro fosse la Cattività del Popolo Ebreo in Babbilonia. Io per dir quel, che sento, non veggo necessità veruna d'avere a tal non fondata e sforzata interpretazione a ricorrere. La Chiesa ha ognora stimato, che Davide toccato nel suo cuore da Dio, dopo l'ammonizione da Natano lui fatta, questo Componimento dettasse, tale, qual è, per un umile confessione della sua colpa, implorando la divina pietà. Nè l'intera interpretazione di esso giusta tal senso riesce o malagevole, o impropria, come si può qui vedere.

La proposizione di questo Salmo è una Supplica, nella qual Davide prega il Signore ad usare

---

(*a*) Lib. I. Paralip. cap. XVI. n. 35. &c.

re con esso lui misericordia, non qualunque, ma grande, perchè di molte miserazioni vorrebb' essere graziato. *O Signor mio, o Padre ec.* La prima di esse è, che gli mondi l'anima da ogni colpa; e la sua grazia gli renda. *E pur per la infinita ec.* Ma questa remissione della sua colpa l'aveva già Davide intesa da Natan, poichè a lui confessò il suo peccato (*a*). Passa più oltre qui egli, e prega d'esser vie più giustificato per una maggior infusione di grazia; onde tolto il cattivo abito, e mortificata la concupiscenza, l'anima sua si faccia davanti a Dio più bella, e contra le tentazioni più forte. *Io prego ancora, che ec.* E io vi prego di ciò, dice egli al Signore, perchè conosco la mia malizia: e mi sta nella mente impresso il fomite del peccato, funestissima conseguenza del peccato d'origine, che mi fa di spavento tremare, ch' io non ricada. *Perchè conosco bene ec.*

Per muovere però Dio a concedergli la prima parte di questa sua petizione, altro mezzo non ci era, che una integrale, e dolorosa, e soddisfattoria confessione. Ed ecco ciò, che fa Davide dalle parole, *In te ho io peccato ec.* fino a quelle esclusivamente, *O quanto gran piacer ec.* Io confesso, dic' egli, d'avervi offeso: perchè se io dicessi altramente, sarei un mentitore: il che è quello, che insegnò dappoi l'Apostolo S. Giovanni: *che se noi diremo di non avere peccato, noi ci seduciamo; e la verità non è in noi* (*b*). Ma i Santi costumarono ognora di confessare non pure i delitti certi, ma

 gli

(*a*) Lib. II. Reg. cap. XII. n. 13.
(*b*) Ep. I. cap. I n. 8.

gli fregolamenti ancora delle paſſioni, e i moti, che in ſe ſentivano, ſenza eſaminare, ſe vi aveſſero o poco, o molto, o niente ancor conſentito. Perſuaſi, che l'abbiſſo della noſtra miſeria invoca l'abbiſſo della divina miſericordia, aggravavano la loro indegnità, per provocare vie più la divina miſericordia, come fanno i poveri, che ſi moſtrano più infermi di quel, che ſono, per provocare le genti a far loro maggior limoſina. Perciò dice Davide: *Io nelle iniquitadi ſon concetto ec. e confeſſovi tale mia miſeria; perchè voi amate il vero*. E ciò quanto all' integrità. Quanto al dolore, biſogna riflettere, che quelle parole, *In te ho io peccato ſolamente*, non importano preciſamente ciò, che ſuonano elleno al primo aſpetto; perchè così meramente conſiderate potrebbono infino riputarſi per mancanti di verità. Nel vero non pur contra Dio aveva egli peccato, ma peccato avea altresì contra Uria ucciſo, contra Berſabea violata, e contra il Popolo ſcandalezzato; tutte iniquità, che lui rinfacciò nella ſua ammonizione Natano. Ma vogliono eſprimere quello, che a lui ne' ſuoi falli doleva più, ch' era Iddio offeſo, come ben penetrò Teodoreto. Queſto penſiero occupando profondamente la conſiderazione di Davide, una moglie violata, e un marito ucciſo gli parevano un nulla; perchè infatti l'offeſa della creatura è un nulla riſpetto a quella del Creatore. Che poi tale ſia il legittimo ſenſo di dette parole ſi fa manifeſto da ciò, ch' eſſe altro non ſono, che il ſemplice, *Io ho peccato davanti al Signore* [a], che aveva prima egli detto dopo

(a) Lib. II. Reg. cap. XII. n. 9. 10. 14.

dopo la riprensione lui fatta da Natan, dopo il quale udì tostamente dal Profeta intonarsi la remissione, e il perdono, che Dio gli dava delle sue colpe. Ora è certo, che Dio non ha promessa, nè concede nella presente provvidenza la grazia giustificativa, che alla carità. Bisogna adunque confessare, che quelle parole, *Io ho peccato contra il Signore*, esprimessero un vivissimo Atto di perfetta contrizione, per lo quale ottenesse immantinente di essere giustificato. E come quelle parole non sono, che queste, che in tal suo Salmo di penitenza ei replica; così chiaro è a conchiudere, che le medesime qui pure esprimono una interiore e profonda contrizione. Questa sua contrizione apparisce anche più da quelle parole, *O quanto mi rincresce ec.;* dove il Profeta aggiunge per motivo del cordial suo dolore, l'ingratitudine sua al Signore, che dello spirito di profezia l'avea riempiuto, della conoscenza de' suoi misterj, e delle verità più nascose. Finalmente quanto alla soddisfazione, Davide sapeva benissimo, che Dio rimette a' veri penitenti le pene spirituali, ed eterne, senza tuttavia rimetter loro le pene di questa vita, e le sofferenze del corpo. Ed era sì pieno nel suo interno d'un umile amore verso questa pietosa severità, colla quale li tratta, che senza punto cercare di esentar se medesimo, anzi egli stesso protesta di volere, quando Dio il degni della sua amicizia, farne una spontanea penitenza, mortificare i proprj appetiti, e vie più farsi santo: *Io son disposto a far ec.*

La mancanza d'orazione è il principio d'ogni caduta, e la perseveranza nel bene è un dono,

 che

che non si concede, se non a chi prega, come dice S. Agostino [a]. Davide adunque, per impetrare questa perseveranza, ch' è il precipuo scopo della seconda parte della sua Supplica, mette in opera il detto mezzo. E perchè Dio sovente in pena de' peccati commessi lascia cadere in altri; il riprega però da principio umilmente, che si voglia affatto dimenticare delle sue colpe, e sterminarne dall' animo suo ogni vestigio. La domanda è grande, ma a muoverlo, con accorto e bell' artifizio gli mette davanti la sua dolcezza, e facilità in perdonare, e la gloria, ch' indi gliene deriva dagli Uomini: *Oh quanto gran piacer ec.* Indi passa a caldamente pregarlo, accompagnando sempre la sua orazione con umiltà, e fervor singolare: *O Signor mio volgi ec.* Alla bontà di Dio in perdonare aggiunge per secondo motivo a moverlo la sua gratitudine, per cui si dimostra prontissimo a rifare lo scandalo: *Signor se tu fai questo ec.*

Per conchiusione poi di questo suo Salmo entra il Profeta in una specie di Confutazione. E potrebbe alcun dire, dice egli: perchè o Davide, non offerite voi, ad impetrar queste grazie, vittime, e sacrifizj? Perchè, risponde, il vero sacrifizio è il cuor contrito: e questo è quello, che Dio vuole da me al presente. *Egli mi parria fare ec.* dove accenna, che l' uomo non si giustifica, che per la carità; e che i sacrifizj degli Antichi erano da se medesimi inutili. Per altro, seguita egli, io sono altresì prontissimo a glorificarlo con ogni sorta d' immolazione. Ed oh! permettetemi, o Si-

(a) Lib. de Eccl. Dogm.

Signore, ch' io possa stabilire la vostra Città, e fabbricarvi il Tempio, com' è l' ardente mio disiderio!. Allora accetterete voi e sacrifizj e olocausti, ch' io ancora mi farò gloria di offerirvi in abbondanza, per espiazione della mia colpa, e per impetrazione di quella perseveranza, di che vi prego: *Signor, fa che Sion ec.*

Di questo desiderio, che Davide aveva, di edificare il Tempio, ce ne fa autentica fede la Scrittura stessa nel libro secondo de' Re al capo settimo [*a*]; e nel libro terzo de' medesimi Re al capo ottavo [*b*]; dal primo de' quali luoghi si trae altresì, che Gerusalemme non era allora Città di quella considerazione, a che Davide avrebbe voluto ridurla, se i perpetui affari di guerra gliene avessero data la comodità. Avevala egli conquistata coll' armi alla mano, e per forza d' assalto sopra i Gebusei. Tale per avventura, e certamente non migliorata di troppo dovè tenersela: benchè altre fossero le sue brame, come s' è detto: poichè Dio volle e l' una, e l' altra di queste imprese a Salomone serbate: il che tutto dallo stesso Capo apparisce.

(*a*) N. 2. 10.
(*b*) N. 9. & seqq.

I. *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.*

II. *Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.*

III. *Amplius lava me ab iniquitate mea: & a peccato meo munda me.*

IV. *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: & peccatum meum contra me est semper.*

V. *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci; ut justificeris in sermonibus tuis; & vincas cum judicaris.*

VI. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: & in peccatis concepit me mater mea.*

VII. *Ecce enim veritatem dilexisti: incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.*

VIII. *Asperges me hyssopo, & mundabor: lavabis me; & super nivem dealbabor.*

IX. *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam; & exultabunt ossa humiliata.*

X.

I. O Signor mio, o Padre di concordia (1),
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.
II. E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci (2)
Ogni peccato, ed ogni iniquitade.
III. Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia, ed ingiustizia;
E che mi guardi da gli occulti lacci.
IV. Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente (3),
Lo qual con me s'è fin dalla puerizia.
V. In te ho io peccato solamente (4):
Ed ho commesso il male in tuo cospetto:
Perchè io so, che'l tuo parlar non mente (5).
VI. Io nelle iniquitadi son concetto (6);
E da mia Madre partorito fui,
Essendo pieno dell' uman difetto (7).
VII. Ecco Signor (perchè tu se' colui,
Ch'ami il vero) ch'io non ti ho celato
Quello, ch' i ho commesso in te, e'n altrui.
O quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando, che della tua sapienza
L'incerto, e l'oscur m'hai manifestato.
VIII. Io son disposto a far la penitenza:
E spero farmi bianco più, che neve,
Se tu mi lavi la mia conscienza.
IX. O quanto gran piacer l'uomo riceve,
Quand'egli sente, e vede, che tu sei
Al perdonare tanto dolce, e lieve!

Se

X. *Averte faciem tuam a peccatis meis: & omnes iniquitates meas dele.*

XI. *Cor mundum crea in me Deus: & spiritum rectum innova in visceribus meis.*

XII. *Ne projicias me a facie tua: & spiritum sanctum tuum ne auferas a me.*

XIII. *Redde mihi lætitiam salutaris tui; & spiritu principali confirma me.*

XIV. *Docebo iniquos vias tuas: & impii ad te convertentur.*

XV. *Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ: & exultabit lingua mea justitiam tuam.*

XVI. *Domine labia mea aperies: & os meum annunciabit laudem tuam.*

XVII.

Se mai io intendo quello, ch' io vorrei
  Aver udito nell' etade pazza,
  S'allegreranno gli umili offi miei (8).
X. O Signor mio volgi la tua fazza (9)
  Dalli peccati miei; ed ogni fallo,
  Ed ogni iniquità da me difcazza.
XI. Rinnova lo mio core, e mondo fallo (10):
  E poi infondi lo fpirito dritto
  Ne' miei interior fenza intervallo.
XII. Non mi voler lafciare così afflitto,
  Di mi nafconder lo tuo fanto volto:
  Ma fa, che con gli eletti io fia afcritto.
Non confentir, Signor, che mi fia tolto
  Lo tuo fpirito fanto, e l'amicizia
  Della tua Maeltà, che già m'ha fcolto (11).
XIII. Deh! rendimi, Signor, quella letizia (12),
  La qual fa l'uomo degno di falute:
  E non voler guardar a mia ingiuftizia.
E col tuo fpirto pieno di virtute (13)
  Fa, che confermi lo mio cor leggiero,
  Sì che dal tuo fervir mai non fi mute.
XIV. Signor, fe tu fai quefto, come fpero,
  Io moftrerò all'umana nequizia (14)
  La via di convertirfi a te Dio vero.
XV. Libera me dalla carnal malizia (15);
  A ciò che la mia lingua degnamente
  Poffa magnificar la tua giuftizia (16).
XVI. Apri Signor le labbra della mente;
  A ciò che la mia bocca la tua laude
  Poffa manifeftare a tutta gente.

XVII.

XVII. *Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis.*

XVIII. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum & humiliatum Deus non despicies.*

XIX. *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Syon, ut ædificentur muri Hierusalem.*

XX. *Tunc acceptabis sacrificium justitiæ, oblationes, & holocausta: tunc imponent super altare tuum vitulos.*

ANNOTAZIONI.

[1] Ben qui è detto il Signore *Padre di concordia;* perchè egli volge ognora nella sua mente *cogitazioni di pace, e non d'afflizione* [a]; e vorrebbe, che tutti i peccatori si riunissero a lui.

[2] Perchè il Peccato è detto, quasi Tiranno, impossessarsi dell' Anima.

[3] La voce *Peccato* in quattro modi è adoperata nella Sacra Scrittura, come con apertissimi esempj dimostra il Bellarmino [b]. Perciocchè ivi ora significa la colpa stessa morale; ora la cagione di

---

(a) Jer. Cap. XXIX. n. 11.
(b) De Amiss. Grat. & Statu Pecc. Lib. V. Cap. X.

XVII. Egli mi parria fare una gran fraude (17)
A dar la pecorella per lo vizio,
Della qual so, che'l mio Signor non gaude (18).
XVIII. Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
E'l cor contrito, e bene umiliato
Si può chiamare vero sacrifizio (19).
XIX. Signor fa, che Sion sia ben guardato,
A ciò che il muro di Gerusaleme
Sicuramente sia edificato (20).
XX. Allora accetterai le offerte insieme
Con le vitelle, che sopra l'altare
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

---

di essa, ora la pena di essa, ed ora l'espiazione di essa, che è il sacrifizio, o la vittima. Qui per peccato intende il Salmista la concupiscenza, la quale si è contra lui; gli fa guerra; e gli sta però fitta in mente. E peccato l'appellò altresì l'Apostolo Paolo, come è chiaro dal Contesto, *Non regni il Peccato nel vostro mortal corpo ec.* [*a*]: non già perchè essa sia veramente peccato: ma tale così per figura si appella, dice S. Agostino [*b*]; perchè dal peccato ci venne, e pena è del peccato.

[4] Il mio unico e sommo rincrescimento non è già per le afflizioni, dal vostro Profeta intimatemi

---

(*a*) Epist. ad Rom. VI. n. 12.
(*b*) Lib. I. Retract. Cap. XV.

temi a nome vostro in pena delle mie colpe; ma è solamente d'aver peccato contra voi ec.

[5] Ebbe Dante nell' intelligenza di questo passo in mira l'interpretazione, che al medesimo diede l'Apostolo Paolo, così scrivendo [a]: *E' però Dio verace: ma ogni Uomo è mendace; siccome è scritto, perchè tu sii giustificato ne' suoi sermoni: e vinchi, quando avrai giudicato.*

[6] Parla quì Davide, giusta il comune parere de' Santi Padri, del peccato originale, e della concupiscenza, e disposizioni prave in lui dal medesimo derivate.

[7] Sant' Ambrosio, San Girolamo, Sant' Ilario, e varj antichi Salterj hanno in fatti, *In peccato peperit me mater mea*, invece di, *In peccatis concepit me ec.* Sebbene quanto alla sostanza è lo stesso; non volendo Davide altro dire, se non che sua madre l'aveva prodotto a questa vita mortale pieno di concupiscenze, per la comunicazione della colpa, dal primo Padre commessa; e tiranneggiato da quel fomite, per cui la carne contrasta perpetuamente allo spirito. L'Apostolo Paolo non parlava in differente maniera [b]: *Io sento*, diceva egli, *un altra Legge nelle mie membra ripugnante alla Legge della mente mia, e tendente a subordinarmi alla Legge del peccato.*

[8] L'Ebraico Testo sì dice: *Mi farai udire ec.* e vuol intendere: Voi, o Signore, udir mi farete l'interna voce del vostro spirito, che d'allegrezza mi empirà in segno di remissione, la qual cosa io vor-

(a) Ad Rom. Cap. III. n. 4.
(b) Ibid. cap. VII. n. 23.

vorrei, che succeduta fosse nell' età mia pazza, cioè nel tempo della mia cecità. Tale e tanto sarà il mio gaudio, che mi ridonderà fino nell' inferior parte, e nell' ossa. Non è, che Davide non sapesse già da Natano, come la colpa sua gli era stata già dal Signor condonata; ma vuol fare a Dio intendere le benedizioni di allegrezza, ch' egli è per ricevere per questa sua gran misericordia, e bontà; onde muoverlo più agevolmente a concedergli tutto ciò, che desidera.

[9] *Faccia* si mette sovente nella Scrittura per *Vendetta*, o *Collera*; e *Fazza*, dice il Volgarizzatore, siccome poco sotto *Discazza*, invece di *Faccia*, e *Discaccia*, per licenza poetica. Così il medesimo Dante nel suo maggior Poema disse pur *Torza* invece di *Torcia*: e *Fazza* per *Faccia* verbo [*a*], e *Trezza* per *Treccia* [*b*] disse Brunetto Latini; e Lapo Gianni,

Girai a quella, ch' ha la bionda trezza;

e così d' altre voci si dica.

[10] E' giustamente conforme all' Ebreo, che così dice: *Rinnova nel mio interiore uno spirito stabile, dritto ec.* e vuol dire: Rinnovate, o Signore, il mio cuore, perchè fu esso corrotto dal primo instante della mia concezione; e a quella corruzione vi ho aggiunte a vie più lordarlo le attuali mie colpe. Però fatelo totalmente mondo, e animatelo infine dello spirito di rettitudine, o sia della retta affezione, che è la carità.

[11]

(*a*) Ret. (*b*) Tesoret.

[11] Cioè, che m' ha formato, e creato. Giobbe allegava quello steſſo motivo al Signore, per moverlo a clemenza. *Le tue mani*, diceva egli [*a*], *mi hanno fatto, e tutto m' hanno formato all' intorno: e così di repente mi precipiti? Ricordati di grazia, che m' hai impaſtato ſiccome loto; e vorrai ridurmi in polvere?*

(12) Cioè l' amicizia di Dio, e la grazia ſua, che ſono la vera allegrezza, e quella, che ec.

[13] Queſta è l' interpretazione in fatti, che danno a quelle parole *Spiritu principali* il Griſoſtomo, Teodoreto, Niceforo, Eutimio, e molti altri; ed è la vera ſignificazione della Greca voce *Hegemonicon*, uſata da' Settanta Interpreti, che vuol dire, uno ſpirito dominante e regolatore, un imperio di ragione, che ſignoreggi le paſſioni.

[14] Agli Uomini peccatori ed iniqui. Ed ecco la giuſta compenſazione dello ſcandalo dato, che vuol rifare.

[15] Dai carnali deſiderj, dall' iraſcibile, e dal concupiſcibile Appetito, eſpreſſi nella Volgata col termine di *Sanguinibus:* poichè nelle Concupiſcenze il ſangue principalmente predomina, come oſſervarono S. Agoſtino, ed altri.

[16] Cioè la giuſtizia da te comandata, che hanno gli Uomini a praticare, e le giuſte vie, che hanno a battere. Così diſſe altrove queſto Profeta: *Signore conducetemi nella voſtra giuſtizia* [*b*]. Onde S. Girolamo ottimamente voltò: *E la mia lingua predicherà i voſtri comandamenti.*

[17]

(*a*) Cap. X. n. 8. & 9. (*b*) Pſal. V. n. 9.

[17] Cioè un iniquo, e maliziofo baratto; poichè, come dice l'Apoftolo Paolo [a], *Egli è impoffibile, che col fangue de' Tori, e Capri fi tolgan via i peccati*.

[18] Il Tefto Ebreo così legge appuntino: *Il facrifizio non vi piace; e s' io vi offerifco un olocaufto, voi non l' avrete a grado*. Non è, che in niuna maniera non piaceffero a Dio nella Legge fcritta i facrifizj; perciocchè egli nel Levitico gli aveva di fatto iftituiti, e ordinati. Ma pretende qui Davide, di affermar puramente, che Dio non li voleva da lui; ficcome da lui non voleva nè anche il Tempio. La ragione di ciò è, perchè intanto aveva Dio decretati a quel Popolo facrifizj di tante guife, in quanto conofcendo in effo un inchinazione grandiffima all' idolatria per lo lungo commerzio cogli Idolatri avuto; affinchè non cadeffe a facrificare anch' effo co' Gentili agl' Idoli, volle il Signore, che facrificaffe bensì, ma folo a lui vero Dio. Ma Davide non era materiale, e di groffa pafta, come il Comune degli Ebrei. Era pieno di Fede dinnanzi a Dio, e di elevatiffimo cuore. Però Dio rimirandolo come un Uomo tutto al cuor fuo, non come quel baffo popolo il governava, ma il lavorava con quello fpirito, che doveva effere il proprio de' Criftiani. Sciffe in fatti San Girolamo, che quefto Re non fi doveva confiderare come un Santo del Teftamento Vecchio, ma sì come un Santo del Teftamento Nuovo, per averne in fe efpreffa la Legge.

F [19]

(a) Ad Hebr. X. n. 4.

[19) *Vero sacrifizio;* perchè siccome col peccato Dio è offeso, così colla penitenza di cuore ei si placa.

[20] Cioè, Signore, guardate Sion da' nimici, e date una pace stabile al vostro popolo; onde e Gerusalemme, e il Tempio si edifichi a vostra gloria ec. come si è già dichiarato nell' Argomento del Salmo.

Do-

V.

Domine exaudi orationem meam &c. Pfal. 101.

IL titolo di questo Salmo è, *Preghiera del Povero* (cioè dell' Afflitto), *che è ne' travaglj ; e che spande le sue preghiere davanti al Signore* . Questo titolo è molto generale , e niente determina nè intorno all' Autore del Salmo, nè intorno all' Occasione di esso. I Santi Agostino , e Gregorio intendono per il *Povero* Gesù Cristo , che parte in persona sua, e parte come Capo della sua Chiesa favelli. Teodoreto, ed Eutimio vogliono d'altra parte, per *Povero* significarsi il Popolo in Babbilonia cattivo: e S. Girolamo ha pensato, che sotto il nome di detto *Povero* vi si figuri qualunque sia, che ha peccato. Tutti questi Padri stimano veramente sì fatto Salmo lavoro di Davide; ma il loro sentimento però è, che Davide in esso per uno spirito di profezia prevenisse le persone da loro intese; e i sentimenti vi proporzionasse, e i discorsi. A dire a ogni modo il vero, così fatte supposizioni mancano d'un solido fondamento: e sarebbono più plausibili, se all' esser divote , e morali, aggiungessero veramente il giusto letteral senso, che in primo luogo è da vestigare.

La massima parte dunque degl' Interpreti , e Padri intendono per quel Povero o Geremia , o Daniele, o qualch' altro Profeta, che a' tempi della Cattività di Babbilonia fiorisse, al quale d'accordo questo Salmo attribuiscono. Osservano sì da'

Verſetti di eſſo 14. 15. 16. 17., che la Cattività era oramai vicina al ſuo fine, ovvero già finita. Però notano, che tal Salmo racchiude non pure i gemiti de' Giudei prigioni, ma i ſentimenti di riconoſcenza de' medeſimi, dopo eſſere da detta Cattività liberati.

Ma nemmeno a queſti io ſo la mia mente piegare per due ragioni. L'una è, perchè intendendo sì fatto Salmo della Cattività di Babbilonia, difficiliſſima coſa rieſce lo ſpiegarne i Verſetti 16. 17. 23. e 29. E in vero come per la liberazione dalla Cattività paſſaron le genti a temere il nome di Dio; e tutti i Re della Terra paſſarono a riverirne la gloria? Come Geruſalemme, e il Tempio ritornarono dopo la Cattività alla primiera loro maeſtà, e grandezza? Come ſi congiunſero dopo la Cattività tutti i popoli in un ovile, per ſervire al Signore? Come ſi ſtabilì la razza del popolo Ebreo dopo la Cattività, sì che foſſe per durar in eterno? L'altra ragione è, che la dettatura di queſto Salmo manifeſtamente dimoſtra eſſer eſſo di David: poichè la ſteſſa facilità, la ſteſſa dolcezza, e lo ſteſſo ſtile in queſto ſi trova, che in quegli altri ſi oſſervano, che di lui ſono ſenza dubitazione tenuti: dove oſcuri, conciſi, e duri ſono quelli, a cagione di eſempio, che portano il nome di Aſaf: e diverſità di ſtile ſi conoſce in alcuni altri, che di altri però ſi ſtimano.

Di Davide adunque io reputo, che ſia lavoro tal Salmo; nè della Cattività di Babbilonia ſtimo punto, che in eſſo ſi parli, o in perſona di altri: ma sì l'Afflitto, o il Povero altri non è a mio credere, che il medeſimo Davide, che il ſuo cuore

avendo

avendo diffuso in orazione davanti a Dio, umiliato, e contrito, chiede lui misericordia, e pietà, per tema del divino giudizio nel punto estremo. Indi con un volo Pindarico levato sopra se stesso, passa a celebrare la bontà di Dio sull' alto riflesso, ch' egli non pure sia per esaudir la sua domanda: ma sia per venire dal Cielo in questa vita mortale, a formarsi un popolo accettevole, e santo, che il lodi qui in Terra, e il goda poi in Cielo: tra quali eletti prega in fine d'esser ei pure contato.

L'argomento adunque di questo Salmo è una Supplica, che questo Santo Re in guisa di *Povero*, perchè impoverito in fatti di virtù, e di grazia davanti al Signore per le sue colpe, porge però ad esso, perchè voglia averne compassione; ed esaudirlo, ogni volta che venga afflitto, o tentato: *Signor esaudi la mia ec.* A muovere Dio a ciò, per motivo gli adduce la sua penitenza, che abbraccia l'*Agire*, e il *Patire*, ch' ei faceva. Il suo *Agire* il propone, e l'amplifica dal verso, *Però che li miei giorni ec.* fino alle parole, *I' ho vegliato ec.* Il suo *Patire*, o sia la sua sofferenza la propone, e l'amplifica dal verso, *I' ho vegliato ec.* fino al verso, *Or come l'ombra ec.* Da questa penitenza, segue egli, ne deriva, ch' io sono estenuato e smunto, quasi terra arida, e magra: dal che ripete per conseguenza, che il Signore però il voglia esaudire per compassione, e mostrargli il suo volto sereno: *Or come l'ombra quando il Sole ec.*

Era Davide qui per soggiungere un altro motivo a Dio di esaudirlo, che era l'infinita sua misericordia. Ma nel meditarvi per avventura, rapito sopra se stesso all' eccesso di quella, come si

chiama nell' Euangelio la Passione di Cristo (*a*), prese con altissimo estro a formare il suo argomento in tal guisa. Ah Signore, voi siete quegli, che in guisa di Sole levandovi a correre questa via mortale, verrete a salvar Sion, onde niuno dal vostro calor si nasconda: *Tu sei Signor la luce ec.* Ecco già il tempo, e l'ora, che voi volete usare l'estrema pietà al vostro popolo in grazia de' vostri antichi servi, Abramo, Isacco, Giacobbe ec. e de' vostri Profeti, i quali vedendo le afflizioni di esso, vorrebbono, che voi gli perdonaste: *Però ch' egli è venuto ec.* Se voi, o Signore, gli traete di que' lor guai, tutti vi daran gloria, perchè avete voi edificata Sion; ivi parrà la vostra grandezza; e si vedrà, che non ispregiate le suppliche di que' vostri cari: *S' tu li cavi Signor ec.* Ma io veggo la protervia della massima parte di quella nazione, che vi sarà ingratissima. Però ecco la vostra bontà, infinitamente diffusiva di se, formarsi un popolo più accettevole e santo; e perciò scendere il vostro Figliuolo dal Cielo in Terra, per liberare il Genere Umano tutto dalla schiavitù del Demonio, e constituirlo erede del Paradiso: onde vi sia grato in Terra, e poi glorioso con Voi in Cielo: *Ma pur perchè la perfida ec.* Per questa vostra però infinita profusione di misericordia, io vi supplico novamente, che non vogliate levarmi di questa vita in un tempo, in cui vada a risigo la mia salvezza: *Ora ti prego, o dolce ec.* Io sono mortale, è vero, e fragile creatura; non come voi, che siete eterno, e siete il creator d'ogni cosa: *Tu sai ben, che di terra ec.* e dove i Cieli stessi

(*a*) Luc. cap. IX. n. 31.

ſteſſi periranno nel gran Dì del Giudizio, voi vi ſtarete immobile nell' eſſer voſtro: *E quando ſarà il giorno ec.* A ogni modo tutto il genere umano in quel giorno riſorgerà dalla tomba, e ſi riveſtirà di ſua ſpoglia, a rendervi ragione delle ſue opere: *Tutta l' umana gente ec.* Or ecco perchè io vi prego, che eſaudiate la mia orazione, e che mi moſtriate il voſtro volto. Vorrei, Signore, che faceſte sì, ch' io poteſſi in quel Dì levarmi dalla mia tomba puro d' ogni colpa; onde poteſſi io pure venir in Cielo cogli altri voſtri eletti a godervi: *Or fa Signore, che da la mia tomba ec.*

Un Salmo pieno di tante iſtruzioni per un peccatore, fu meritamente dalla Chieſa collocato tra' Penitenziali: e con giuſto riguardo dopo i predetti; perchè avendo eſſo di mira l' eſtremo Giudizio, queſta è una verità, che più, che altra, può farci ſolleciti a fuggire il peccato. La moralità poſcia, l' entuſiaſmo, e la magnificenza di eſſo è tale, ch' io paragonandolo con diverſe Pindariche più belle Odi, che hanno un ſimile andare, non poſſo non ravviſare nel medeſimo un ſingolare eſempio ancora di poeſia, non che una divota orazione di penitenza.

I. *Domine exaudi orationem meam: & clamor meus ad te veniat.*

II. *Non avertas faciem tuam a me: in quacumque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.*

III. *In quacumque die invocavero te, velociter exaudi me.*

IV. *Quia defecerunt sicut fumus dies mei: & ossa mea, sicut cremium, aruerunt.*

V. *Percussus sum ut fœnum, & aruit cor meum: quia oblitus sum comedere panem meum.*

VI. *A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ.*

VII. *Similis factus sum pellicano solitudinis: factus sum sicut nycticorax in domicilio.*

VIII. *Vigilavi; & factus sum sicut passer solitarius in tecto.*

IX. *Tota die exprobrabant mihi inimici mei: & qui laudabant me adversum me jurabant.*

I. SIgnor esaudi la mia orazione,
La qual gridando porgo al tuo cospetto,
E vogli aver di me compassione.
II. Non mi privar Signore del tuo aspetto:
*III.*Ma ogni giorno,ch'io son pien d'affanni(1),
Gli orecchj tuoi ne inchina al mio affetto (2).
IV. Però che li miei giorni, e li miei anni,
Come lo fumo, presto son mancati (3):
E gli ossi miei son secchi, e pien di danni(4).
V. Percosso io sono, come il fien ne' prati;
Ed è già secco tutto lo mio core (5);
Perchè li cibi miei non ho mangiati (6).
VI. E tanto è stato grave il mio dolore,
Che longamente sospirando invano (7),
Ho quasi perso il natural vigore.
VII. Simile fatto sono al Pellicano,
Ch'essendo bianco come il bianco giglio,
Da gli abitati lochi sta lontano (8).
E sono assomigliato al Vespertiglio (9)
Che solamente nella notte vola,
E 'l giorno giace con turbato ciglio (10).
VIII. I' ho vegliato, senza dir parola (11):
Ho fatto come il Passer solitario,
Che stando sotto il tetto si consola (12).
IX. Ciascuno m' è nemico, ed avversario:
Tutto lo giorno mi vituperava;
E diffamava con parlare vario.
E quei, che nel passato mi lodava
Con sue parole, e con lusinghe tenere,
Di lor ciascuno contra me giurava:

X.

X. *Quia cinerem tanquam panem manducabam: & potum meum cum fletu miscebam.*

XI. *A facie iræ indignationis tuæ: quia elevans allisisti me.*

XII. *Dies mei sicut umbra declinaverunt: & ego sicut fœnum arui.*

XIII. *Tu autem Domine in æternum permanes: & memoriale tuum in generationem, & generationem.*

XIV. *Tu exurgens misereberis Sion: quia tempus miserendi ejus, quia venit tempus.*

XV. *Quoniam placuerunt servis tuis lapides ejus: & Terræ ejus miserebuntur.*

XVI. *Et timebunt gentes nomen tuum Domine; & omnes Reges Terræ gloriam tuam.*

X. Perch' io mangiava come il pan la cenere;
E 'l mio ber mescolava con il pianto,
Per contrastar alla focosa Venere (13).
XI. Ch' io temo l' ira del tuo volto santo (14),
Qualora io penso, che son fatto lasso,
Da poi che me tu n' esaltasti tanto.
XII. Or come l' ombra, quando il Sole è basso,
Si fa maggiore, e poi subito manca,
Quando il Sole ritorna al primo passo (15):
Così la vita mia ardita e franca
Ora è mancata; e come il secco fieno
E' arsa, consumata, e trista, e stanca (16).
XIII. Ma tu Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memoriale sempre dura (17),
Dimostrami lo tuo volto sereno.
XIV. Tu sei Signor la luce chiara e pura (18).
La qual, levando su senza dimora,
Farà la Rocca di Sion sicura.
Però ch' egli è venuto il tempo e l' ora
Di ajutar quella gentil cittade (19),
Ch' ogni suo cittadino sempre onora (20).
XV. Ed è ragion, che tu l' abbj pietade:
Però che le sue sante mura piacque
Alli tuoi servi pieni di bontade (21).
Li quali udendo li sospiri, e l' acque,
E li lamenti, e i guai di quella Terra,
A perdonarle mai lor non dispiacque (22).
XVI. S' tu(23) li cavi, Signor, da quella guerra 24;
Tutte genti, Signor, te temeranno,
E il santo nome tuo, che il Ciel disserra (25).

XVII. *Quia ædificavit Dominus Sion: & videbitur in gloria tua.*

XVIII. *Respexit in orationem humilium; & non sprevit preces eorum.*

XIX. *Scribantur hæc in generatione altera: & populus, qui creabitur, laudabit Dominum.*

XX. *Quia prospexit de excelso sancto suo: Dominus de cælo in terram aspexit.*

XXI. *Ut audiret gemitus compeditorum: ut solveret filios interemptorum.*

XXII. *Ut annuncient in Sion nomen Domini: & laudem ejus in Hierusalem.*

XXIII. *In convertendo populos in unum, & Reges ut serviant Domino.*

XXIV. *Respondit ei in via virtutis suæ: Paucitatem dierum meorum nuncia mibi.*

XXV.

E tutti li Signori esalteranno
La tua potenza grande, e la tua gloria;
E tutti i Re ti magnificheranno.
XVII. Però che Dio in eterna memoria
La santa Sion volle edificare;
E lì sarà veduto in la sua gloria (26).
XVIII. E perchè guarda a l'umile parlare
De' suoi eletti Servi; e non disprezza
Li preghi loro, nè 'l lor domandare (27).
XIX. Ma pur perchè la perfida durezza
Di alcuni ingrati il mio parlar non stima,
A lor non lo scriv'io, ma a chi lo apprezza (28).
Un popolo miglior, che quel di prima,
Sarà creato (29); e questo degnamente
Lauderà Dio in basso, ed anche in cima (30).
XX. Però che dal luogo alto, ed eminente (31)
Il Signor nostro ha riguardato in terra;
E dal Ciel sceso è fra l'umana gente,
XXI. Per liberare dall'eterna guerra
Quelli, ch'eran ligati, infermi, e morti,
Ed obbligati a quel, che il Mondo atterra (32).
XXII. A ciò che liberati, e fatti forti,
Potessono lodare il nome santo
Nel regno de gli Eletti, e suoi Consorti (33):
XXIII. Dove la gente, e 'l Popol tutto quanto
Saranno insieme con li Re pietosi (34):
E lì gli serviran con dolce canto.
XXIV. In questo Mondo, come virtuosi,
Risponderan (35) essi all' eterno Dio;
E poi saranno sempre gloriosi.

Ora

XXV. *Ne revoces me in dimidio dierum meorum. In generationem & generationem anni tui.*

XXVI. *Initio tu Domine terram fundasti: & opera manuum tuarum sunt cæli.*

XXVII. *Ipsi peribunt: tu autem permanes: & omnes sicut vestimentum veterascent.*

XXVIII. *Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur: tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.*

XXIX. *Filii servorum tuorum habitabunt: & semen eorum in sæculum dirigetur.*

Ora ti prego o dolce Signor mio,
  Che tu ti degni di manifeſtarmi
  L'eſtremo fin del breve viver mio.
XXV. Deh non voler a terra rivocarmi
  Nel mezzo de' miei giorni (36): ma più toſto
  Aſpetta il tempo, e l'ora di ſalvarmi.
Tu ſai ben, ch'io di terra ſon compoſto;
  E non, come tu ſei, io ſono eterno;
  Ma ſono ad ogni male ſottopoſto (37).
XXVI. Tu ſolo ſei, che regna in ſempiterno;
  E che formaſti i Cieli nell' inizio,
  E poi la Terra col profondo Inferno (38).
XXVII. E quando ſarà il giorno del Giudizio,
  Tu nondimeno immobile ſtarai;
  Benchè vadano i Cieli in precipizio.
Tutta l'umana gente, che tu ſai
  Ora invecchiarſi, come il veſtimento,
  XXVIII. Delli ſuoi corpi allora veſtirai.
Li quai ſubitamente in un momento
  Riſorgeranno al ſuono della tromba,
  Per rendere ragion del lor talento (39).
XXIX. Or fa Signore, che della mia tomba
  Io eſca fuora, non oſcuro, e greve;
  Ma puro, come ſemplice colomba.
A ciò ch'io eſſendo allora chiaro, e lieve;
  Poſſa venire ad abitar quel loco,
  Che li tuoi figlj, e ſervitor riceve:
Dov' è diletto, e ſempiterno giuoco (40).

(1)

(1) Per le tentazioni de' ſuoi Nimici altrove già detti, i quali ſollicitandolo a peccare, il mettevano però in grandiſſimo affanno, timoroſo che Dio non lo laſciaſſe cadere in eſſe.

(2) Al mio deſiderio.

(3) Non vuol qui dire, che ſia egli ridotto ſenza avvederſene all' eſtrema vecchiaja; ma vuol dire, che per lo gran rammarico d'aver Dio offeſo, i giorni, e gli anni ſuoi gli ſi ſono preſto conſumati; e ſi è per così dire accelerato il fin della vita.

[4] Ciò è in fatti, che vuol eſprimere la Volgata. Perciocchè la voce latina, *Cremium*, è, ſecondo che afferma Columella, quella minuta materia arida, e ſecca: che per eſſer così atta a bruciarſi, da' Latini *Cremium* è appellata da *Cremare;* e volgarmente *Bruſaglia;* onde bene l'Interprete: *Gli oſſi miei ſon ſecchi, e pien di danni*, cioè ſpogliati di vigore, eſtenuati, ſcarnati.

[5] Mette la Parte per lo Tutto, cioè il Cuore per lo Corpo: volendo dire, che il ſuo Corpo è dimagrato, e ridotto a macie.

[6] Per cagione del mio gran dolore mi ſon fino dimenticato di prendere il ſolito cibo.

[7] Perchè pareva al Santo Re, che Dio aveſſe, incollorito, per lui chiuſi gli orecchj; e che nol voleſſe eſaudire.

[8] Due fatte di Pellicani ci ha, ſcriveva S. Girolamo. L'una è di quelli, che dimorano ſu l'alte rupi, e vivono di ſerpenti. Di queſta fatta molte proprietà raccontan gli Antichi, che hanno potuto a molti Predicatori, ed Interpreti ſervire aſſai bene, per iſpiegare i lor divoti penſieri, e riflеſſi; ma le quali in oggi paſſano appo moderni Sto-

rici

rici della Natura per favole. L'altra ſorta è di que' Pellicani, che dimorano alle rive dell' acque, e ſi nutriſcon di peſce, i quali con altro nome erano da gli Scrittori appellati *Cigni*. Di queſta ſeconda ſorta è, che parla il Salmiſta, com' è manifeſto dalla voce Ebraica *Kaath*, che ſignifica un volatile, che vive di peſci. E Dante volendo apertamente ciò dimoſtrare, vi ha aggiunto a circonſcriverlo, *Che eſſendo bianco ec.* perciocchè la candidezza del Cigno era come ita in proverbio appo gli Antichi. Onde Virgilio [*a*] chiamò *Piume Cignee* quelle del Re de' Liguri, volendo dir *Candide;* e il *Colore Cigneo* ſi diceva comunemente da quegli per *Color Bianco*. A queſto Augello per tanto ſi paragona il Profeta. Per intelligenza di che è da ſapere, che di queſto Volatile queſta favola ſi riferiva ab antico, la qual è, che Cicno Re de' Liguri eſſendo amante di Faetonte; poichè ne inteſe la morte, dal continuo pianto fu mutato in così fatto Uccellone, il quale con voce incondita, e roca, tutto che belliſſimo, ſe ne va lontano ognora dagli abitati luoghi, dolentemente piangendo. Però Virgilio [*b*] il canto di eſſo appellò *Roco:* e il medeſimo diſſe l'Autor della *Philomena;* ſpiegandone il canto colla voce, *Drenſant*, che ſignifica un *Canto inſoave;* e il medeſimo diſſe Luciano [*c*], ſcrivendo, che *Gracidano diſgraziatamente ec.;* i quali Autori diſſero molto meglio la verità di coloro, che aſcriſſero ad eſſi un Canto dolce, e ſoave. Ora vuol

G dire

(*a*) Æneid. lib. 10. v. 187. *Cujus olorinæ ſurgunt de vertice pennæ.*
(*b*) Ibid. lib. 11. v. 458. *rauci cygni.*
(*c*) *Crocitant hi admodum abſurde, & ineleganter.* Lib. de Electro.

dire il Profeta, io son fatto qual Cigno, che tuttochè apparifcente e riguardevole, a ogni modo fugge le genti; e si ritira solitario a gemere ec.

[9] La voce greca, *Nycticorax*, vuol dire un uccel nero notturno; ed è formata da *Nyx*, che val *Notte*, e da *Corax*, che val *Corvo*, il quale fu così detto da *Koros*, che vale *Nero*. L'Interprete nostro, avendo riflessione al detto significato, stimò di non poter meglio tradurre in volgare la voce *Nycticorax*, che usando la voce latina *Vespertilio*, che è lo stesso, che *Nottola*. E il Profeta con tal paragone dir volle, che per lo gran suo dolore non solamente fuggiva le genti, qual Cigno, ma fuggiva per fin la luce, qual Nottola.

[10] Perchè non può sofferire la luce per la debolezza delle pupille.

[11] Entra qui ad esporre al Signore la sua sofferenza; e dice: Le altrui persecuzioni e maldicenze sono state cagione, ch'io passassi le notti vegliando. Ciò non ostante non ho detta parola nè di mormorazione, nè di risentimento.

[12] Disegna qui il Testo Ebreo quell' Augello, che appunto dagl'Italiani è nominato *Passere solitario*, e da' Francesi *Chovette*, siccome scrive nel suo *Hierozoico* il Bochart; il qual augello ha per sua natura di starsi solo in su la sommità d'una magione, o sotto un tetto, passando la notte in un flebile canto. Tal son fatt' io, dice il Profeta, che senza punto querelarmi de' miei Nimici, passo le mie veglie, consolandomi unicamente sulla speranza, che ho nel mio Dio, e nell' invocare il suo nome.

[13] Assegna qui il motivo, per cui gli erano

molti

molti contrarj: e dice, che è, perchè faceva penitenza, per mortificare il fomite del peccato. In un Salmo qui avanti posto aveva generalmente ciò detto con questa espressione: *Quia sequebar bonitatem*. E questa sua penitenza era, ch' egli conoscendo la colpa sua, ne piangeva perpetuamente; mescolando la bevanda colle sue lagrime: e a mortificare la concupiscenza, che ve l'aveva fatto cadere, si umiliava profondamente, e si nudriva per così dire di cenere. *Focosa Venere* è poi qui detta la Concupiscenza, o Lascivia; nel qual significato fu comunemente dagli antichi Latini, Terenzio [*a*], Virgilio [*b*], Seneca, ed altri, adoperata. Nè fu l'etimologia di *Venus* son già da udire i Latini: ma essa è tratta dal *Benoth* degli Ebrei, che si legge nel quarto Libro de' Re [*c*], come osservò il Reinesio [*d*].

[14] Questa è la ragione, per la quale si studiava di mortificar colla penitenza il suo appetito, ed è, dice, perchè troppo mi spaventa la vostra collera, quando io considero, che divenni lasso, e fiacco, e però caddi in peccato nel tempo, che voi con tanti favori, e grazie mi avevate esaltato. Il Testo Ebreo ha: *Perchè avendomi innalzato, m' hai gittato contra terra:* e potrebbe spiegarsi dello innalzamento temporale agli onori, e alle dignità, e dell' atterramento, che Dio fece di lui nelle persecuzioni contra lui permesse. Ma realmente qui il Profeta parla dell' innalzamento, e abbassamento spiri-

G 2 . tuale,

(*a*) In Eunuch. *Sine Cerere, & Baccho friget Venus.*
(*b*) Georg 2. *Frigidus in Venerem Senior.*
(*c*) Cap. 17. n. 30. *Succoth Benoth*, idest *Tabernacula Veneris.*
(*d*) De Ling. Punic. cap. 8.

tuale, come apparifce da tutto il Conteſto. Onde quell' eſpreſſione, *M' hai gittato a terra*, è ſimile a quella, che *Dio indurò il cuore di Faraone*, e altre tali, le quali tutte non ſono, che modi volgari di favellare, come volgarmente ſi ſuol dire, *Il tale mi ha rovinato :* non perchè il tale veramente abbia voluta, e prodotta la mia rovina; ma perchè il tale mi ha negato quell' opportuno ſoccorſo, per difetto del quale io ſono caduto in rovina. Perchè del reſto è certiſſimo, che Dio non vuole, nè può volere il peccato, per eſſer eſſenzialmente oppoſto alla ſua ſantità, e al ſuo eſſere.

[15] All' Orizzonte, d' onde ſi comincia a muovere, e fa il primo paſſo, a correr le ſue rivoluzioni.

[16] Vedi ciò, che ſi è detto nell' Argomento.

[17] *Memoriale*, cioè la memoria del cui ſanto nome, e della cui immenſa bontà ſempre dura, e durerà in eterno.

[18] Favella qui alla ſeconda Perſona della Santiſſima Trinità, di cui ſi dice nell' Euangelio di S. Giovanni, *Era la luce vera, che illumina ogni Uomo ec.* Queſta luce levandoſi toſtamente, *quaſi Sole, a correre la ſua via* [a], aſſicurerà colla ſua grazia Sion.

[19] Di aver pietade di quella Città, cioè di Geruſalemme.

[20] La quale da ogni ſuo Cittadino è riſpettata, ed amata.

[21] Ed è ragione, che tu le uſi pietà, perciocchè i tuoi ſanti Profeti, e Servi la riguardaro-
no

(a) Pſalm. XVIII. v. 6.

no ognora con compiacenza, e con affetto.

[22] I quali vedendo in ispirito i sospiri, l'acque, cioè le lagrime, i lamenti, e i guai di quella terra, afflitta da te in gastigo delle sue colpe, si sentono per compassione intenerire, e vorrebbono, che le fosse dato perdono.

[23] *S'tu*, invece di *Se tu*, apocope, o troncamento dagli antichi Volgari assai frequentato. Lo stesso Dante nel Sonetto, che incomincia *Degli occhi*, così dice:

E s'tu mi dici, come il sai? che 'l sento.

e Fazio degli Uberti:

E s'tu volessi dir, come il so io.

e M. Cino:

Guarti d'Amor se tu piangi, o s'tu ridi.

e M. Onesto:

A morir m'ha condotto, e s'tu nol credi ec.

[24] Cioè da quelle afflizioni, che la guerreggiano, e abbattono.

[25] Che apre il Cielo a sua voglia; e ne fa scendere giù le benedizioni.

[26] Questi sono i motivi, per li quali dalle genti sarà Dio magnificato; e sono: perchè ha voluto salvare Sion nella sua beltà, e manifestare in essa la sua gloria.

[27] Altro motivo, ond' è per essere glorificato il Signore, che è, perchè esaudisce i servi suoi, che lo pregano.

[28] Vuol dire: Ma ecco che gli Ebrei perfidi non crederanno alle mie ammonizioni, nè alle mie profezie. Però per loro non iscrivo io queste degnazioni del Signore, ma per altri, che sapranno approfittarsene.

[29] Cioè il Popolo Criſtiano.

[30] *In baſſo e in cima*, cioè in Terra, e in Cielo.

[31] Ecco il motivo, per lo quale queſto Popolo nuovo loderà Dio qui in Terra, e poi anche in Cielo; perchè Dio dalle altezze del ſuo Tabernacolo in Cielo ha riguadato qui in Terra ec.

[32] Cioè Schiavi del peccato: e favella quì Dante con mira a quello, che laſciò ſcritto a' Romani S. Paolo [*a*]: cioè, che *il vecchio Uomo noſtro fu inſieme crocifiſſo con Gesù Criſto; perchè foſſe diſtrutto il corpo del peccato, che il ſignoreggiava nel Mondo; e che ci aveva reſi guaſti; onde più non aveſſimo a ſervire ad eſſo*.

[33] Degli Spiriti beati, che ſono conſorti degli Eletti nel gaudio.

(34) Ornati di pietà, o ſia di probità, religioſi, e ſanti: e allude a' Re Seniori, de' quali ſi parla nell' Apocaliſſi (*b*).

(35) Corriſponderanno volentieri alle iſpirazioni, e ai voleri di Dio.

(36) In queſto tempo pericoloſo, in queſta mia fervida età; ma datemi tempo di penitenza, e aſpettatemi. E *A terra rivocarmi* è lo ſteſſo, che *Farmi tornar in terra*, cioè Morire, giuſta l'eſpreſſione di Dio nel Geneſi (*c*).

(37) Cioè, ſuggetto ad ogni infirmità, e diſgrazia, che mi può toglier la vita.

[38] Chiariſſimo argomento, che qui ſi parla di

(*a*) Cap. VI. n. 6. &c.
(*b*) Cap. IV.
(*c*) Cap. III. n. 19.

di Gesù Cristo, e della Chiesa sua Sposa, non della Cattività di Babbilonia, è, che l'Apostolo Paolo, volendo gli Ebrei convincere della divinità di Gesù Cristo, questo sedicesimo Versetto loro appunto allega: *Initio tu Domine ec.*

[39] Allude l'Interprete nella sua Traduzione alla Parabola Euangelica de' Talenti [a] dove per *Talenti* si intendono i doni naturali, e soprannaturali da Dio datici ec.

[40] Festeggiamento, e Letizia, nel qual significato usò Dante sì fatta voce nella Cantica del Paradiso più volte, ed espressamente nel Canto 31. così scrivendo:

Qual è quell' Angiol, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, ch' ei par di fuoco!

(a) Matth. cap. XXV.

V I.

De profundis clamavi ad te Domine. Pſal. 129.

QUeſto Salmo, che non altro titolo porta, che *Cantico de' Gradi*, per eſſer uno altresì de' Graduali, è riguardato da' Padri Griſoſtomo, Ilario, Eutimio, Teodoreto, e Beda, come una Preghiera de' Giudei, in Babbilonia cattivi, che, oppreſſi ſotto il graviſſimo giogo di quella ſervitù, implorano il ſoccorſo del miſericordioſo Iddio; e in lui mettono le loro ſperanze. Altri colla Verſione Siriaca l'aſcrivono a Nehemia, e a' Giudei, novellamente in Geruſalemme tornati, quaſi lamentantiſi della malizia de' Samaritani, che ſi opponevano al riſtabilimento delle mura della lor patria. Io non veggo però motivo veruno, per cui ſi debba toglier a Davide queſto Salmo: quando anzi dalla teſſitura, e da' ſentimenti ſi argomenta, ch' è ſua fattura. Però io, dopo alquanti altri, lo ſtimo da eſſo compoſto, allora quando, pentito dopo il peccato con Berſabea, ſi trovò travagliato nelle ſue diſavventure. E per avventura egli il fece, quando, perſeguitandolo Aſſalonne, egli fuggitivo dal Figliuolo ſi ſtava naſcoſto nella caverna d'Engaddi: dove ſpogliato veggendoſi d'ogni umano ſoccorſo, ſtimò di mettere in Dio ogni ſua cônfidenza. Ma come Davide ben intendeva la ſorgente delle ſue diſgrazie: così ſenza parlar di queſte, che in genere; cerca principalmente il perdono delle ſue colpe, ond' eran eſſe prodotte.

L'ar-

L'argomento del Salmo è dunque una Supplica, che porge al Signore, affinchè l'esaudisca: *Dallo profondo chiamo ec.* Non ispecifica veramente, che sia ciò, ch' egli brama: ma dagli ultimi due versetti si fa manifesto, che intende, che Dio gli perdoni la colpa sua; e che il sollevi altresì dalla temporal afflizione, che glien' era venuta. E veggendo, che Dio oppor gli poteva, per non esaudirlo, i demeriti suoi, il prega a volerne divertir gli occhi: *E non voler guardare ec.* Perchè, seguita egli, se tu riguardi alle colpe dell' uomo, niun vivente sarà nel tuo cospetto giustificato, nè salvo: *Ben so, che se tu guardi ec.* Ma io so, che sei infinitamente misericordioso: però senza perdermi di speranza, al che potrebbe condurmi la considerazione de' miei peccati, io sto aspettando, che la tua volontà si pieghi alle mie preghiere: *Ma perchè so, che sei pien ec.* Aggiungo di più, che perchè so, che tu, come Autor della vita, non vuoi, che il peccator muora, ma anzi, che si converta, e viva (*a*); perciò ho io in te non solo posta, ma fermata, e stabilita la mia fiducia: *E perchè sei l'Autore della vita ec.* Su questo fondamento della divina misericordia appoggiato, quasi come di se già sicuro, che Dio sia per esaudirlo, passa, come argomentando dal suo esempio, ad esortare Israello di metter in Dio sempre mai ogni sua confidenza, su questo riflesso medesimo, che di se pregando avea fatto; cioè, che Dio è pieno di bontà, colla quale supera infinitamente la nostra malizia: onde vedendo Israele contrito, gli rimetterà ogni suo demerito: *Adunque dal*

(*a*) Ezechiel. cap. XXIII. n. 11.

dal principio ec. Con questo finimento, che è come la perorazione del suo discorso, tira altresì obliquamente a vie più conciliarsi la benevolenza di Dio; magnificandone l'universale misericordia.

Un Salmo tale, in cui Davide si confessa con umiltà grandissimo peccatore; e a ogni modo pieno di fidanza nell' infinita bontà di lui, ne prega, e spera il perdono; fu con giusta ragione posto dalla Chiesa

I. *DE profundis clamavi ad te Domine: Domine exaudi orationem meam.*

II. *Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ.*

III. *Si iniquitates observaveris Domine: Domine quis sustinebit?*

IV. *Quia apud te propitiatio est; & propter legem tuam sustinui te Domine.*

V. *Sustinuit anima mea in verbo ejus: speravit anima mea in Domino.*

VI. *A custodia matutina usque ad noctem speret Israel in Domino.*

VII.

Chiesa tra' Penitenziali. Anzi per esservi in esso non d'altro parlato, che della misericordia di Dio sopraggrande, e della speranza del perdon de' peccati; ben l'adottò la medesima da recitarsi in sollievo dell' Anime del Purgatorio: posto massimamente, che quelle parole, *De profundis clamavi*, le parvero opportune, per darci l'idea d'un' Anima, che in un luogo profondo, e oscuro, sta racchiusa con pena.

VERSIONE.

I. DAllo profondo (1) chiamo a te Signore;
E pregoti, che ti degni esaudire
La voce afflitta dello mio clamore.
II. Apri Signore il tuo benigno udire
A la dolente voce sconsolata,
E non voler guardare al mio fallire.
III. Ben so, che se tu guardi alle peccata,
Ed alla quotidiana iniquitade (2);
Già mai persona non sarà salvata (3).
IV. Ma perchè so, che sei pien di pietade,
E di misericordia infinita (4),
Però n'aspetto la tua volontade (5).
V. E perchè sei l'Autore della vita,
Il qual non vuoi, che il peccatore muora (*6*);
In te la mia speranza ho stabilita.
VI. Adunque dal principio dell' aurora
Si de' sperare nell' eterno Iddio
Fin a la notte, e in ogni tempo, ed ora.

VII.

VII. *Quia apud Dominum misericordia; & copiosa apud eum redemptio.*

VIII. *Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus.*

ANNOTAZIONI.

(1) S. Grisostomo, Teodoreto, e alcuni altri Greci intendono dal profondo del cuore, cioè dall' intimo fondo. Ma può letteralmente intendersi della Caverna d' Engaddi.

(2) Cioè a' peccati, che si commettono alla giornata, i quali, comunque veniali, ci demeritano i più singolari favori del Signore; ci diminuiscono la sua amicizia; e ci rendono men belli a' suoi sguardi. Perciocchè col nome d' iniquità s' intende qui qualunque prevaricazione della Legge, come ben notan gl' Interpreti, obbligante o sotto grave, o sotto leggiere colpa.

(3) Per intelligenza di questo verso è da osservare, che nel Testo Ebraico, e nella Version de' Settanta, invece della voce *Observaveris*, si legge *Custodies;* come se dicesse: se tu Signore custodirai i nostri peccati, che sono i nostri debiti, per esigerne ragione, e per giudicarcene a rigor di giustizia, certo che niuna peccatrice persona andrà salva: perciocchè ogni offesa divina è d' infinita malizia:

e noi

VII. Però ch' egli è il Signor sì dolce, e pio;
E fa sì larga la redenzione (7);
Ch' ei può più perdonar, che peccar io.
VIII. Onde vedendo la contrizione
Del popol d' Ifrael, fon più, che certo,
Ch' egli averà di lui compaffione:
E lafceragli ogni perverfo merto (8).

---

e noi fenza la mifericordiofa fua grazia non poffiamo pur invocare il fuo nome, come infegna l' Apoftolo Paolo (*a*); non che dolerci, e foddisfare per le noftre colpe.

[4] Ben qui Dante interpreta quel *Propter legem tuam* per *Mifericordia infinita*. Perciocchè non parla qui il Salmifta di quella Legge, che Dio ci ha data, giufta la quale più tofto a condannare ci avrebbe; ma di quella Legge, come ben nota il Bellarmino [*b*], ch' egli tiene nel governarci, che è tutta piena d' infinita mifericordia: onde nel Greco, invece di *Propter legem tuam*, fi ha *Propter nomen tuum*.

[5] In Greco fi legge *Spero*, invece di *Afpetto*, che è lo fteffo. Perciocchè volgarmente ancora diciamo: *Io ne afpetto la grazia*, per dire *Io ne fpero la grazia:* e *Afpetto la tua volontà*, è lo fteffo, che il dire, *Spero, che vorrai efaudirmi; che mi farai cortefe;* o fimil cofa.

[6]

(*a*) Epift. I. ad Corinth. cap. 12. n. 3.
(*b*) In hunc loc. Pfalm.

[6] Il Testo ha, *l'Anima mia ha sperato nella sua Parola*, cioè *Promessa:* e Dante nella sua Versione ha posto la *Parola*, o *Promessa* stessa, fattaci specialmente per bocca d'Ezechiello (*a*), la quale è, che non vuol egli, che il peccatore muora, ma che si converta a penitenza, e viva.

[7] Sant' Agostino, ed altri interpretano questo passo della redenzione copiosa, e soprabbondante, che Gesù Cristo ha fatta col Sangue suo. Comunque sia, egli è certo, che la misericordia di Dio è infinita, e supera infinitamente qualunque umana malizia.

[8] Condoneragli, perdoneragli ogni demerito, e colpa.

Do-

(*a*) Cap. XXXIII. n. 11.

VII.

Domine exaudi orationem meam. Pſal. 142.

ANche queſto Salmo fu da alcuni giudicato lavoro d'alcun Uomo pio de' prigioni in Babbilonia, che a nome del popolo ſuo il componeſſe, per domandare a Dio il ritorno alla patria. E più ſtranamente ancora la Verſione Siriaca lo ſpiega della guerra di Davide contra gl' Idumei. Ma Origene, Teodoreto, e moltiſſimi altri ſi tengono al titolo, che è: *Salmo di Davide, allora che il ſuo figliuolo Aſſalonne il perſeguitava.:* e in queſta circoſtanza compoſto il reputano molti ancora di quegli, che credendo con Sant' Ilario, eſſere ſtato tal titolo da' Greci aggiunto, non pongono ad eſſo mente: perciocchè niuna coſa vi ha in vero in tal Salmo, che non pur non ſi opponga a così fatta ſuppoſizione, ma che, interpretata alla lettera, non ſi accomodi a pieno.

L'argomento adunque di queſto Salmo è una preghiera, che Davide porge a Dio, perchè il voglia liberare da' ſuoi perſecutori: *Signor eſaudi la mia orazione.* E il primo motivo, che a Dio propone per inchinarlo al ſuo deſiderio, è il titolo di fedeltà, fondato ſulle promeſſe lui fatte di mantenerlo ſul Trono: *Deh! piacciati Signore ec.* Da Dio, onde ha tratto il primo motivo, ſcende Davide al Comune degli Uomini, onde trae il ſecondo: e dice, che riguardi il Signore all' umana condizione, e fragilità: perchè s'egli vorrà procedere

dere con rigore, niuno si troverà degno della sua misericordia: *Non mi voler con la ec.* Dal comune degli Uomini passa al particolare de' suoi Nimici; e ne dimostra la fierezza, e l'orgoglio, con che lo trattano, che allega per terzo motivo: *Però che l'Alma mia in fuga è mossa.* Per ultimo viene al suo stesso individuo; e il quarto impulso ne trae, che dà a Dio, per essere esaudito; il qual è la sua sincera riunione con lui, preceduta da' migliori Atti dispositivi, e accompagnata da una costante risoluzione di perseverarvi. Gli Atti dispositivi sono una ferma speranza fondata su una vivissima fede della misericordia divina, *Ma pur quand' io ho ben ec.;* e quindi un fervoroso ricorso accompagnato da un umile diffidenza di se, *Lo intelletto mio ec.* La sua riunione al Signore, il quale ei prega

I. *DOmine exaudi orationem meam: auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua: exaudi me in tua justitia.*

II. *Et non intres in judicium cum servo tuo: quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.*

III.

ga però della ſua grazia, perchè ſia ſincera, e ferma, dimoſtra egli in que' verſi, *Tu ſai, che l'Alma ec.:* e in quegli altri, *Deh fa Signor ec.*, paleſemente dichiara la ſua riſoluzione di coſtantemente perſeverarvi coll' ajuto divino. Onde conchiude, ch' eſſendo egli tutto di Dio, e ſuo ſchiavo, dee però egli trarlo di quelle tribolazioni, e abbattere i ſuoi Nimici, come aveva già da principio pregato: *Ma pur biſogna ec.*

Chiude per tanto giuſtamente queſto Salmo la ſchiera de' Penitenziali, anche perchè riguardando eſſo per iſcopo la liberazione di que' travaglj, che Dio a Davide aveva mandati in pena delle ſue colpe, la Chieſa con ciò ha voluto inſtruirci, che i caſtighi ſpirituali preceder debbono a' temporali: e che queſti meno ci hanno a premer, che quelli.

VERSIONE.

I. SIgnor eſaudi la mia orazione,
La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
Apri a la mia umíle oſſecrazione.
Deh! piacciati Signore d'eſaudire
Il ſervo tuo nella tua veritade (1),
Che ſenza la giuſtizia non può ire.
II. Non mi voler con la ſeveritade
Del tuo giudizio giuſto giudicare;
Ma con la conſueta tua bontade.
Perchè ſe pur tu mi vorrai dannare (2),
Non è alcun, che viva, il qual ſi poſſa
Nel tuo coſpetto mai giuſtificare (3).

III. *Quia persecutus est inimicus animam meam: humiliavit in terra vitam meam.*

IV. *Collocavit me in obscuris sicut mortuos sæculi: & anxiatus est super me spiritus meus: in me turbatum est cor meum.*

V. *Memor fui dierum antiquorum: meditatus sum in omnibus operibus tuis: in factis manuum tuarum meditabar.*

VI. *Expandi manus meas ad te: anima mea sicut terra sine aqua tibi.*

VII. *Velociter exaudi me Domine: defecit spiritus meus.*

VIII. *Non avertas faciem tuam a me: & similis ero descendentibus in lacum.*

IX. *Auditam fac mihi mane misericordiam tuam: quia in te speravi.*

X.

III. Vedi, che l' Alma mia in fuga è mossa (4)
Per li Nemici miei acerbi, e duri;
Sì ch' io ho perse con la carne l' ossa (5).
IV. Costor m' han posto nelli luoghi oscuri (6),
Come s' io fossi quasi di que' morti,
Che par, che debban viver non sicuri (7).
Onde i miei spirti son rimasi smorti (8);
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai consorti (9).
V. Ma pur quand' io ho ben considerato
Tutta la Legge con l' antica Istoria,
E quel, che tu hai fatto nel passato;
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia (10):
Benchè proceda tutto di tua gloria (11).
VI. Onde dolente, e pieno di tristizia;
A te porgo le man; perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia (12).
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto,
Se non gli spargi la tu' acqua addosso (13).
VII. Onde ti prego, che m' ajuti al tutto (14):
E presto presto esaudimi Signore;
Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.
VIII. Deh! non asconder al tuo servidore
La faccia tua; a ciò che io non sia
Di quei, che al lago (15) discendendo muore.
IX. Fa sì, ch' io senta quella cortesia (16),
Che fai all' Uomo, pur ch' ei si converta:
Però che spera in te l' Anima mia.

X. *Notam fac mihi viam, in qua ambulem: quia ad te levavi animam meam.*

XI. *Eripe me de inimicis meis Domine: ad te confugi: doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.*

XII. *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum Domine vivificabis me in æquitate tua.*

XIII. *Educes de tribulatione animam meam: & in misericordia tua disperdes inimicos meos.*

XIV. *Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego servus tuum sum.*

ANNOTAZIONI.

[1] Cioè, secondo la verità delle tue promesse, che fatte m'hai, di conservarmi in sul trono, d'onde m'ha cacciato il mio figliuolo Assalonne: la qual verità non può andare scompagnata dalla

tua

X. Tu sai, che l'Alma io ti ho già offerta (17):
Ma pur Signor a te non so venire;
Se la tua strada non mi vien scoperta.
XI. Io prego, che mi vogli sovvenire,
E liberarmi da Nemici miei;
Però che ad altro Dio non so fuggire (18).
O Dio eccelso sopra gli altri Dei
Fa sì, ch'io senta la tua voluntade (19):
Perchè tu sol mio Dio, e Signor sei.
XII. Deh fa Signor, che la benignitade
Del tuo spirito santo mi conduca
Nel diritto camin per tua bontade (20).
Se, come spero, tu sarai mio Duca (21),
Io so, che viverò per sempre mai
Dop'esta (22) vita labile e caduca.
XIII. Ma pur bisogna, che da questi guai,
E tribolazioni tu mi cavi;
Come più volte per pietade fai (23).
XIV. Perchè io sono de' tuoi servi, e schiavi;
Io prego, che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi sono crudi, e gravi;
E che al mio bene far sono ribelli (24).

---

tua giustizia, per cui tu giudichi tra me, e lui. Il Grisostomo intende qui per giustizia la misericordia; osservando con ragione, che spesso la giustizia si mette nelle Sacre Scritture per la misericordia. L'una, e l'altra interpretazione ricadono però nel senso medesimo: perchè la promessa fatta

a David trae seco tanto la giustizia contra Assalonne a favore di quel Re, che la misericordia verso il medesimo Re.

[2] Condannare, come peccatore, e reo.

[3] *Di niente mi rimorde la coscienza*, diceva l'Apostolo Paolo [a]; *ma non per ciò io sono giustificato: perciocchè chi mi giudica è il Signore*. Nel vero gli Angeli non sono mondi nel suo cospetto [b]: sì perchè la loro santità è participazione, e dono di Dio; e sì perchè la medesima scomparisce davanti alla infinita divina santità. Che direm de' Mortali, de' quali dice la Scrittura, che molte volte cadono i medesimi giusti [c]?

[4] Quasi per abbandonare il corpo, e fuggirsene: cioè a dire, io son ridotto all'estremo: il che dimostra l'ansioso frangente, al qual era allora il povero Davide ridotto.

[5] Cioè, son divenuto quasi uno scheletro, pura pelle, e ossa smunte.

[6] La Morte, e la Tomba sono sovente significate nella Sacra Scrittura sotto il nome d'*Oscurità*; e le disgrazie sotto il nome di *Morte*. Ei vuol dunque dire, che l'hanno ridotto quasi alla tomba, e lo riguardano come un uomo perduto.

[7] Cioè di quegl' infelici, che si hanno per morti; che viver non possono un sol momento sicuri, per timore, che da un istante all' altro non sieno condotti al patibolo.

[8] Per traslazione; cioè abbattuti, e spossati.

[9] Cioè con gli detti spiriti abbattuti.

[10]

(a) Epist. I. ad Corinth. IV. n. 4. (b) Job cap. XXIV. n. 6. (c) Prov. cap. XXIV. n. 16. & Eccles. VII. n. 21.

[10] In fatti *Della misericordia di Dio è piena la Terra*, dice altrove [a] questo Profeta.

[11] Benchè tanto la tua pietà, che la tua giustizia, sono dirette a tua gloria.

[12] *Malizia* qui non significa pensamento di rea mente, nè perversità morale; ma significa male fisico, consternazione, infirmità, e simil cosa: significazione, che fu non di rado usata dagli antichi Toscani. Così Albertano Giudice da Brescia [b]: *Ee da servare l'usanza delli Medici, che coloro, che hanno lieve malizia, lievemente gli curano*. E Brunetto Latini [c]: *E le malizie, che son per cagione di flemma, sono rie di verno troppo duramente*. E il Passavanti [d]: *Cotale ha questa malizia rimedio:* e il Petrarca, e altri usarono pure tal voce in questo significato.

[13] L'intelletto mio è sì stupido, che non sa, che si pensi, se tu non l'ajuti. Egli è come terra secca, che non sa produrre verun pensiero, se con la tua grazia, quasi con acqua non lo fecondi.

[14] Onninamente, e in ogni cosa.

[15] Cioè *al Sepolcro*, nella quale significazione più volte nelle Scritture è usata la voce *Lago*.

[16] Di riguardarmi con ispezial protezione ed assistenza.

[17] Ciò è, che altrove diceva [e]: *Il mio cuore è preparato, o Signore:* io voglio essere tutto vostro; e mi dichiaro per vostro: sol tanto ajutatemi

(a) Psalm. XXXII. v. 5.
(b) Cap. 38.
(c) Tesor. 2. 32.
(d) Specch. di Penit. cap. 3.
(e) Psalm. LVI. v. 8.

temi colla voſtra grazia; perchè da me ſono impotente pur a principiare la via della mia ſalvezza.

[18] Non che ſieno altri Dei, fuori che il vero: ma intende di quegli Idoli, che dalle Genti eran adorati per Dei, de' quali Davide in altro Salmo ſi burla [a], chiamandogli *Dei, che hanno orecchi, e non ſentono; hanno occhi, e non vedono; hanno mani, e non palpano; hanno piedi, e non camminano ec.* Io non fo capo, dice egli, a queſte ſtatue inſenſate, che ſono argento, ed oro, e niente più; ma sì a te, vero Dio.

[19] Queſta è la prima coſa, di che prega Davide il Signore, per poter perſeverare nella ſua riunione con Dio, cioè d'intendere la volontà di lui, e quel, ch' egli da eſſo deſidera, per metterlo in eſecuzione.

[20] E queſta è la ſeconda coſa altresì neceſſaria alla perſeveranza, della quale ſupplica Dio: cioè, che la grazia dello Spirito Santo il voglia per lo diritto cammino condurre.

[21] Duce, Scorta, Guida, nel qual ſenſo più volte trovaſi da lui uſata tal voce nel ſuo gran Poema.

[22] *Queſta;* e vien dall' *Iſta* de' Latini, onde i Volgari fecero, *Eſta*. Così il medeſimo Dante nella Cantica dell' Inferno [b] diſſe:

Eſta ſelva ſelvaggia, & aſpra, e forte.

[23] Come ſuoli co' ſervi tuoi per lo più praticare per la tua immenſa bontà.

[24] Quali erano Aſſalonne, Achitofello, e cent' altri, che dopo aver ricevuto tanto bene da Davide, gli ſi erano rivolti contro.

QUI

(a) Pſalm. CXXXIV. v. 15. &c. (b) Cant. 1. v. 5.

QUI INCOMINCIA

IL CREDO DI DANTE.

Questo è il titolo, che trovo stampato in fronte a questo Componimento: nè senza ragione gli fu posto in principio: non già perchè esso materie contenga dal detto Dante primariamente prodotte; ma perchè egli tutte le cose principali di nostra santa Fede in questo suo lavoro raccolse, e abbracciò; tal che un sugoso Tessuto e' fece della Dottrina di Cristo, che dir si può suo.

L'uomo niente più desidera, che d'esser felice: nè può esser felice, che col possedere il Ben sommo, e sovrano, che è Dio. Ma per giugnere a possederlo, bisogna vivere attaccato a lui, e farnè la sua volontà. Mandò egli per tanto l'Unigenito suo Figliuolo a vestirsi d'umana carne, e ad ammaestrarci nella sua Legge in persona, e fece universalmente agli Uomini sentir quella voce dal Cielo su Gesù Cristo: *Questi è il Figliuol mio diletto: lui udite* [*a*]. *Ma appo Cristo Gesù niente vale la Circoncisione*, diceva l'Apostolo Paolo [*b*]: *niente il prepuzio: ma sì la Fede, che opera mediante la Carità*. Per arrivare dunque al possesso della beatitudine vera, che è Dio, è necessaria la Fede; ma non

(*a*) Matth. cap. III. v. 17.
(*b*) Epist. ad Galat. cap. V. v. 6.

non qualunque: perciocchè, *Che giova fratelli miei*, scriveva l'Apostolo S. Giacomo [*a*], *se alcuno dica d'aver la Fede, e non abbia poi l'Opere? potrà egli tal Fede salvar costui?* Non già; perchè *una Fede senza opere è morta* [*b*]. Vuol essere una Fede viva quella, che ha da condurci a Dio. E siccome negli Animanti, così nella Fede, la vita nell' opere è posta. I Santi Agostino, e Isidoro dallo stesso vocabolo *Fides*, che derivano dal *Fio*, *Fis* de' Latini, argomentano, che non è quella una Fede vera, che non è operativa. Sarebbe adunque inutile al conseguimento del sommo Bene la Professione del Cristiano, che consistesse in una semplice oziosa credenza. Per ciò Dante ha preso in questo suo *Credo* ad insegnarci quella Fede legittima, che è possente a giustificarci, e ad acquistarne per premio la felicità immortale. Ed ecco la condotta, ch' ei tiene in questa sua protestazione di buon Cristiano.

Primieramente quelle cose questo Poeta c' insegna, che servono al conoscimento di Dio; e a creder si hanno.* Nè ignudamente quegli Articoli ci propone, che ci furono lasciati dagli Apostoli; e che sono abbracciati in quel *Simbolo*, che è detto *Apostolico:* ma i medesimi ci mette davanti agli occhi, come furono dal più famoso Concilio, qual fu quel di Nicea, dichiarati, ed espressi in quel Simbolo, che per ciò fu detto *Niceno;* e che da' Sacerdoti si recita nella Messa. Io lo porrò qui di rincontro al Volgare; perchè abbia il Leggitore il diletto, riscontrandolo, di osservarne l'interpretazione.

Ma

(*a*) Epist. II. v. 4.
(*b*) Ibid. v. 20. & 26.

Ma i Misterj a crederſi da un Uomo, che a Dio cammina, ſon di due fatte. Gli uni ſono le coſe arcane e ſegrete, che ſovraſtanno a' noſtri ſenſi. Gli altri ſono que' ſegni eſterni, che le occulte, ed arcane coſe ſignificano. I primi ſi chiamano riſtrettamente *Miſterj*. I ſecondi ſi dicono ancor *Sacramenti*. Quegli ci dimoſtrano, che ſia Dio, al quale ci dobbiamo attaccare, per eſſer beati. Queſti ci dimoſtrano gli Strumenti, da lui inſtituiti, per li quali ſolo poſſiamo lui attaccarci, per eſſer beati. Il *Batteſimo* è il primo di tutti queſti ſecondi; ed è come l'Entrata degli altri, perchè è la porta, per la quale noi entriamo in ſocietà di vita co' Criſtiani. Anzi ſi può dire, ch' egli è il fondamento, e la radice degli altri. Perciocchè due effetti eſſo preſta, come inſegna l'Angelico (*a*). Il primo è il generarci alla vita ſpirituale. Il ſecondo è il preſervarci da quello, che può eſtinguerla. Gli altri Sacramenti non ſono, che per ſovvenzione a mantenerci in poſſeſſo di queſti due beni. Dante adunque, dopo averci i primi precipui noſtri Miſterj ſpiegati, fino a quelle parole, *I' dico, che 'l Batteſmo ec.* preſa occaſione da quell' Articolo, che confeſſa il detto Batteſimo inſtituito per la remiſſion de' peccati, paſſa a inſegnarci quello, che creder dobbiamo intorno a tutti i ſecondi, come accennati virtualmente nel detto. E perchè alcuni negavano queſti Segni ſenſibili della Grazia, come gli Archontici, e gli Aſcodriti ſeguaci di Pietro Siro, e i Fraticelli, e i Pauliciani; altri queſto, o quello ſolamente ammettevano, una parte negandone, come i Novaziani,

(*a*) Part. 3. q. 69. art. 8.

ziani, i Manichei, i Seleuciani, gli Albigenfi, gli Encratiti ec.; altri, fenza negarne veruno, gli fpogliavano della loro efficacia, e virtù, come i Meffaliani, o Euchiti, i Cathari, e gli Armeni; ed altri ricevendoli tutti, fenza fpogliargli della loro efficacia, vi mefcolavan di errori, come gli Anabattifti, e in oggi i Zwingliani, i Luterani, e i Calvinifti (*a*); perciò qui efattamente prende egli a profeffare il lor giufto numero, la loro poffanza, e virtù, fecondo gl' infallibili Infegnamenti della S. Chiefa Cattolica. Con ciò conchiude la prima parte, dirò così, di quefto fuo *Credo*, che abbraccia quello, che fpetta alla fommiffione dell' Intelletto.

Ma per attaccarci a Dio, non bafta il fottomettere il noftro Giudizio alle fue parole; bifogna fottomettere ancora la noftra Volontà a' fuoi comandamenti. Altrimenti la noftra Fede farebbe infufficiente, inutile, e morta. Bifogna, che quefta fia viva; e tal fi moftri operando, come s' è detto. Onde bene nell' Ecclefiaftico (*b*) fi dice: *Chi crede in Dio, pon mente a' comandamenti fuoi.* Ed ecco ciò, che confeffa qui Dante in quefto fuo Componimento, cominciando dal verfo, *Diece abbiamo da Dio ec.* fino al verfo, *A ciò che ben attenti ec.*

Quel folo, che ci può diftogliere dal preftare a Dio l'ubbidienza dovuta, fono i Vizj, li quali in fette capi fi poffono diftribuire, che i fette Peccati Capitali appunto fi chiamano, perchè ciafcun d'effi è principio di più altri peccati: e tutti e mortali, e veniali fi riducono a quefti, i quali egli annove-

(*a*) Vide Bellarm. de Sacram. in gen. lib. 1. cap. 1.
(*b*) Cap. XXXII. v. 28.

novera, e ſpiega dal Verſo predetto fino a quell' altro, *Contra queſti peccati ec.* Ora per tenerci fermi di volontà, e coſtanti nell' ubbidienza divina contra queſti Moſtri, che non laſciano ognora di combatterci, di due mezzi egli ci arma qui col ſuo eſempio. Il primo è la *Fortezza*, la quale è quella virtù, che ci fa ſormontare tutti gli oſtacoli, che ſi oppongono al noſtro dovere; e ſofferir ogni coſa più toſto, che traſgredire i divini voleri: *Contra queſti peccati abbiam ec.* Il ſecondo è l'*Orazione:* perciocchè niuna azione meritoria non ſi può operare ſenza l'ajuto divino. E Dio ha detto (*a*): *Domandate, e vi ſarà dato ec.* con ciò, che ſegue: *Io dico per entrar ec.*

Come poi tra tutte le orazioni il *Pater noſtro* è la più eccellente, che far ſi poſſa, sì per eſſerci ſtata inſegnata da Gesù Criſto, infinita Sapienza, e primo Maeſtro d'orazione; e sì per abbracciar eſſa in compendio tutto quello, che ſi può a Dio domandare; queſta però in primo luogo ci addita; e con eſſa Dio invoca: *O Padre noſtro, che ne' Cieli ec.*

Ma ſovente la noſtra indegnità può impedire, che Dio ci aſcolti: e però ci è uopo d'Interceſſori, e di Avvocati appo lui, de' quali migliori non poſſiam noi trovare, che i Santi ſuoi. Tra queſti la Chieſa onora, come Regina de' Santi, e Madre di Dio, la Vergine Maria; dove gli altri gli conſidera come ſervidori di Dio, e al più come amici di Dio; come egli ſi degnò di chiamarli (*b*). A queſta dunque il Poeta qui e ſe, e noi

(*a*) Matth. cap. VII. v. 7., & Luc. cap. XI. v. 9.
(*b*) Joann. cap. XV. n. 16.

noi indirizza, come alla più possente Mediatrice, e Avvocata: *La Vergin Benedetta ec.* E come la preghiera la più illustre, che si possa a lei porgere, è quella, che si chiama *Salutazione Angelica*; per essere in buona parte dallo Spirito Santo stesso nell' Euangelio dettata, e compiuta per fine dalla Chiesa sua Sposa; con questa però pone egli Dante il compimento alla sua Professione di buon Cristiano, o sia al suo *Credo*.

Nè è qui da tacere, che perchè niun dubitasse, che questa divina Opericciuola era veramente sua di questo illustre Poeta, volle egli premetterle un preambolo, quasi autentica, o sigillo per farcene fede. Nel che pretese forse egli d'imitare il suo Duca Virgilio, il quale ad autenticare, che l'E-

CRedo in unum Deum Patrem omnipotentem,

Factorem cæli & terræ,

Visibilium omnium, & invisibilium;

Et in unum Dominum Jesum Christum,

Fi-

l'*Eneida* era suo lavoro, vi pose, al giudizio di alcuni, quel picciolo Esordio, *Ille ego, qui quondam &c.;* come che i Critici in oggi il reputino per supposto da Vario e Tucca, o da altro antico Gramatico.

IO scrissi già d'amor più volte rime (1),
Quanto più seppi dolci, belle, e vaghe;
E in pulirle adoprai tutte mie lime (2).
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe (3);
Perch' io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche, ed (4) aspettar mal (5) paghe (6).
Da questo falso amor omai la mano
A scriver più di lui io vo' ritrare (7);
E ragionar di Dio, come Cristiano (8).

IO credo in Dio Padre, che può fare
Tutte le cose; e da cui tutti i beni
Procedon sempre di ben operare (9).
Della cui grazia Terra, e Ciel son pieni (10):
E da lui furon fatti di niente,
Perfetti, buoni, lucidi, e sereni.
E tutto ciò, che s' ode, vede, e sente,
Fece l'eterna sua bontà infinita;
E ciò, che si comprende con la mente.
E credo, ch' ei l'umana carne, e vita
Mortal prendesse ne la Vergin santa,
Maria (11), che co' suoi preghi ognor ci aita (12):
E che l'umana essenza tutta quanta
In Cristo fosse nostro, santo, e pio (13),
Siccome Santa Chiesa aperto canta (14).

Il

Filium Dei unigenitum; & ex Patre natum ante omnia secula: Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero:
Genitum non factum, consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt.

Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de cælis: & incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine: & homo factus est. Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus, & sepultus est.

Et resurrexit tertia die secundum Scripturas:

Et ascendit in Cælum:

Sedet ad dexteram Patris: & iterum venturus est cum gloria judicare vivos, & mortuos; cujus regni non erit finis.

Et

Il qual veracemente è Uomo, e Dio;
  Ed unico Figliuol di Dio, nato
  Eternalmente; e Dio di Dio ufcío (15).
Non fatto manual, ma generato
  Simile al Padre (16); e 'l Padre ed effo è uno
  Con lo Spirito Santo (17); e s'è incarnato (18).
Quefti volendo liberar ciafcuno,
  Fu fu la fanta Croce crocififfo,
  Di grazia pieno, e di colpa digiuno (19).
Poi difcefe al profondo dell' Abiffo
  D'Inferno tenebrofo (20), per cavarne
  Gli antichi Padri, ch' ebbono il cor fiffo
Ad afpettar, che Dio prendeffe carne
  Umana, per lor trar dalla prigione;
  E per fua Paffion tutti falvarne (21).
E certo chi con buona opinione (22),
  Perfettamente (23), e con fincera fede,
  Crede, è falvato per fua Paffione.
Chi altramente vacillando crede,
  Eretico, e nemico è di fe fteffo:
  L'anima perde, che non fe n' avvede (24).
Tolto di Croce, e nel fepolcro meffo,
  Con l'Anima, e col Corpo il terzo dì
  Da morte fufcitò (25), credo, e confeffo.
E con tutta la carne, ch' ebbe quì
  Dalla fua Madre Vergin benedetta,
  Poi alto in Cielo vivo fe ne gì.
E con Dio Padre fiede; e quindi afpetta
  Tornar con gloria, a giudicare i morti;
  E di loro, e dei vivi (26) far vendetta (27).

Et in Spiritum Sanctum Dominum, & vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit.

Qui cum Patre & Filio simul adoratur, & conglorificatur, qui locutus est per Prophetas.

Et unam Sanctam Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam.

Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum.

I *Pœ-*

Dunque a ben far ciaſchedun ſi conforti;
E 'l Paradiſo per ben far aſpetti:
Ch' alle grazie di Dio ſarem conſorti (28).
E chi con vizj vive, e con difetti,
Sempre in Inferno ſperi (29) pene, e guai
Inſieme coi Demonj maladetti.
A le qual pene rimedio già mai
Non vi ſi trova, che ſon ſenza fine,
Con pianti, ſtridi, ed infiniti lai.
Delle qual pene (30) l'anime tapine (31)
Ci guardi, e campi lo Spirito Santo (32);
Qual è terza perſona alle divine (33).
Così col Padre è lo Spirito Santo,
Com' è 'l Figliuolo: l'uno è a l'altro eguale;
E ſolo un Dio, e ſol de' Santi un Santo (34).
Ed è la vera Trinità cotale,
Che il Padre, ed il Figliuol un ſolo Dio
Con lo Spirito Santo ciaſcun vale (35):
Lo qual per quell' amore, e buon deſio,
Che dal Padre al Figliuolo eternal regna,
Procedente, e non fatto, è al parer mio (36).
Chi più ſottile (37) dichiarar s' ingegna,
Che coſa ſia quella divina eſſenza;
Manca la poſſa, e così il cor ne indegna (38).
Baſtici ſolo aver ferma credenza
Di quel, che ci ammaeſtra Santa Chieſa,
La qual ci dà di ciò vera ſentenza (39).

I' dico, che 'l Batteſmo ciaſcun freſa (40)
Della divina grazia; e mondal tutto

Pænitentia.

Eucharistia.

Ordo.

D'ogni peccato; e d'ogni virtù il presa (41).
Qual è sol d'acqua, e di parole tutto (42);
E non si dà a niun più d'una volta (43),
Quantunque torni di peccato brutto.
E senza questo ogni possanza è tolta
A ciaschedun d'andar a vita eterna:
Benchè in se abbia assai virtù raccolta (44).
Lume tal volta di quella lucerna (45),
Che dallo Spirto Santo in noi risplende,
E con dritto disio sì ne governa (46);
E del Battesmo amor sì forte accende (47)
L'ardor in noi, che per la voglia giusta
Non men, ch'averlo, l'uom giusto s'intende (48).

E per purgar la nostra voglia ingiusta (49),
E'l peccar nostro, che da Dio ci parte,
La Penitenza abbiam per nostra frusta (50).
Nè per nostra possanza, nè per arte
Tornar potemo alla divina grazia,
Senza Confession da nostra parte (51).
Prima Contrizion quella è, che strazia
Il mal, ch'hai fatto (52): poi con propria bocca
Confessa il mal, che tanto in noi si spazia (53).
E'l satisfar (54), che dietro a lei s'accocca (55),
Ci fa tornar con le predette insieme (56)
A aver perdon (57), chi con diritto il tocca (58).

Da poi (59) che'l rio Nemico (60) pur ne preme (61)
Le nostre fragil voglie a farci danno (62);
E di nostra virtù poco si teme;

A ciò, che noi fuggiamo il falſo inganno
Di queſto maladetto, e rio Nemico,
Da cui principio i Mal tutti quanti hanno.
Il noſtro Signor Dio, padre, ed amico,
Il Corpo ſuo, e 'l ſuo Sangue, benigno
A l'Altar ci dimoſtra, com' io dico (63);
Il proprio Corpo (64), che nel ſanto ligno (65)
Di Croce fu confitto, e 'l Sangue ſparto,
Per liberarne dal Demon maligno.
E ſe dal falſo il vero io ben comparto,
In forma d'Oſtia noi sì veggiam Criſto,
Quel, che produſſe la Vergine in parto.
Vero è Iddio, e Uomo, inſieme miſto (66),
Sotto le ſpezie del pane, e del vino,
Per far del Paradiſo in eſſo acquiſto (67).
Tanto è ſanto, mirabil, e divino
Queſto Miſtero, e ſanto Sacramento;
Che a dirlo ſaria poco il mio Latino (68).
Queſto ci dà fortezza, ed ardimento
Contra le noſtre rie tentazioni,
Sì che per lui da noi 'l Nemico è vento (69).
Perchè egli intende ben l'orazioni (70),
Che a lui ſon fatte, benigne (71), e divote,
E che procedon da contrizioni (72).

La poſſa di ciò far (73), e l'altre note (74),
L'Ore (75) cantare, e dare altrui Batteſmo,
Solo è da i Preti il volger cotal rote (76).

E per fermezza (77) ancor del Criſtianeſmo

Confirmatio & Extrema Unctio.

Matrimonium.

Non habebis Deos alienos coram me.

Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum.

Memento ut diem Sabbati sanctifices. Sex diebus operaberis. Septima autem dies Sabbatum Domini Dei tui est: non facies omne opus in eo &c.
Honora patrem tuum & matrem tuam, ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.
Non occides: Non furtum facies.
Non mœchaberis.

Non loquêris contra proximum tuum falsum testimonium. Non

Abbiam la Cresma, e l'Olio Santo ancora,
Per raffermare quel Creder medesmo (78).

La carne nostra (79) al mal pronta tuttora,
E' stimolata da lussuria molto,
Che a lo mal far ognun sempre rincora.
A tal rimedio Dio ci volse il volto (80),
Ed ordinò fra noi il Matrimonio,
Per qual cotal peccar da noi sia tolto.

E così ci difendon dal Demonio
I sopraddetti sette Sacramenti,
Con orazion, limosine, e digionio (81).

(82) Diece abbiamo da Dio comandamenti.
Lo primo è, che lui solo adoriamo;
E a Idoli, o altri Dei non siam credenti.
E 'l santo nome di Dio non pigliamo
In van, giurando, o in altre simil cose;
Ma solamente lui benediciamo (83).
Il terzo si è, che ciascun si ripose
D'ogni fatica un Dì della Semana;
Siccome Santa Chiesa aperto pose (84).
Sopra ogni cosa qui tra noi mondana,
A Padre, e a Madre noi rendiamo onore (85);
Perchè da loro abbiam la carne umana.
Che tu no' 'nfurii (86); nè sia rubatore (87);
(88) E vivi casto di lussuria a tondo (89);
Nè di ciò cerchi altrui far disonore (90).
(91) Nè già per cosa, ch' egli aspetti al Mondo,
Falsa

Non concupiſces domum proximi tui, nec deſiderabis uxorem ejus,

Non ſervum, non ancillam, non bovem, non aſinum, nec omnia, quæ illius ſunt.

Superbia.

Invidia.

Ira.

Acedia.

Avaritia.

Gu-

Falſa teſtimonianza alcun non faccia;
Perchè col falſo il ver ſi mette al fondo (92).
Che non ſaran aperte le ſuè braccia
A chi ne riderà per alcun modo:
Che ſarà indegno di veder ſua faccia (93).
(94) Nè delle colpe ſue ſolverà il nodo (95),
Chi del Proſſimo ſuo brama la moglie,
Perchè ſarebbe di carità vodo (96).
(97) L'ultimo a tutti s'è, che noſtre voglie
Non ſian deſiderar di tor l'altrui:
Perchè queſto da Dio ci parte, e toglie.

A ciò che ben attenti tutti nui
Ognor ſiam a ubbidir ciò che ci dice,
Fuggiamo il vizio, che ci toglie a lui.
Prima è Superbia d'ogni mal radice (98):
Perchè l'uom ſi riputa valer meglio
Del ſuo Vicino, ed eſſer più felice (99).
(100) Invidia è quella, che fa l'uom vermeglio (101);
Perchè s' attriſta veggendo altrui bene:
Al Nemico di Dio lo raſſomeglio.
Ira a l'irato ſempre accreſce pene;
Perchè l'accende in furia, e in fiamma l'arde (102):
Segue il mal fare, e parteci dal bene (103).
Accidia d'ogni ben nemica (104), che arde,
E nel mai far ſempre ſue voglie aggira (105),
Al diſpettar è pronta (106); e al ben è tarde (107).
Avarizia è, per cui mai ſi ritira
Il Mondo da cattivi, e rei contratti (108);
E quel lecito fa, che a ſe più tira (109).

Gula.

Luxuria.

Pater noster, qui es in Cælis,
Sanctificetur nomen tuum.

Adveniat Regnum tuum.
Fiat voluntas tua
Sicut in Cælo, & in Terra.
Panem nostrum quotidianum da nobis hodie: & dimitte nobis debita nostra,

Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.

Et ne nos inducas in tentationem:

Sed

La Gola è, che consuma savj, e matti (110);
E con ebbrezza, e con mangiar soverchio,
Morte apparecchia(111), e di lussuria gli atti(112).
Lussuria, che è poi settima al cerchio (113),
Amistà rompe, e parentado spezza (114);
Fa a Ragione, ed a Virtù soverchio (115).

Contra questi peccati abbiam Fortezza (116),
Che sono scritti in questo poco inchiostro;
Per andar poi, dov' è somma allegrezza (117).
Io dico, per entrar dentro al bel chiostro (118),
Dobbiamo far a Dio preghiere assai (119):
La prima è l'orazion del Pater nostro (120).

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Santificato sia sempre il tuo nome;
E laude, e grazia di ciò, che ci fai (121).
Avvenga il regno tuo, siccome pone
Questa orazion (122): tua volontà si faccia,
Siccome in Cielo, in Terra in unione (123).
Padre dà oggi a noi pane, e ti piaccia,
Che ne perdoni gli peccati nostri:
Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.
E che noi perdoniam tu ti dimostri
Esempio a noi per la tua gran virtute (124);
Onde dal rio Nemico ognun si schiostri (125).
Divino Padre, pien d'ogni salute (126),
Ancor ci guarda dalla tentazione
De l'infernal Nemico, e sue ferute (127).

Sì

Sed libera nos a malo.

Ave Maria
Gratia plena: Dominus tecum:
Benedicta tu in mulieribus:
Et benedictus fructus ventris tui, Jesus.

Sancta Maria mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc, & in hora mortis nostræ.
Amen.

Sì che (128) a te facciamo orazione,
Che meritiam tua grazia, e 'l regno voſtro
A poſſeder vegniam con divozione (129).
Preghiamti, Re di gloria, e Signor noſtro,
Che tu ci guardi da dolore (130): e fitto (131)
La mente abbiamo in te, col volto proſtro (132).

La Vergin benedetta qui a diritto (133)
Laudiamo, e benedimo, anzi che fine
Aggiunga a quello, che è di ſopra ſcritto (134).
E lei preghiam, ch' alle grazie divine
Sì ne conduca co' ſuoi ſanti preghi,
E ſcampi noi dall' eternal ruine (135).
E tutti quei, che del peccar ſon cieghi (136),
Allumi, & ſcioglia per ſua corteſia;
E da i lacci infernal sì ne diſleghi (137).

Ave (138) Regina Vergine Maria
Piena di Grazia: è Dio ſempre teco:
Sopra ogni Donna benedetta ſia.
E benedetto il frutto, il qual io preco (139),
Che ci guardi da mal, Criſto Gesù;
E che a la noſtra fin ci tiri ſeco.
Vergine benedetta, ſempre tù.
Ora per noi a Dio, che ci perdoni;
E che a viver ci dia sì ben qua giù,
Che a noſtra fin Paradiſo ci doni.

Amen.

(1) Le Amorose Rime di Dante formano i primi quattro libri de' Dieci, in che sono scompartiti i Sonetti e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, raccolti da Bernardo Giunta, e impressi in Firenze nel 1527. in 8. e poi in Venezia nel 1532., e i cinque dei Dodici, in che queste stesse Poesie, accresciute, furono ristampate in Venezia per Cristoforo Zane nel 1731., e 1740. in 8.

(2) Tutta l'industria e l'ingegno: metafora, che piacque anche al Petrarca; onde adotolla in quel suo verso, *Nè opra da polir con la mia lima*.

(3) *Smaghe*, cioè *Mutate*, dalla voce *Smagare*, che è Provenzale, come ben disse il Bembo: ed è formata da *Image*, e da *Es*, che è l'*Ex* de' Latini; onde *Esmagare*, *Smagare*, cioè *Trarre*, o *Uscir d'Immagine*, e *Smagato*, e *Smago* per sincope, cioè *Tratto d'Immagine*, *Cangiato*, e simil cosa. Quindi il Castelvetro, e il Menagio erraronо; amendue i quali negando, che detta voce fosse Provenzale, si presero a ribattere il Bembo. E il primo la volle in Italia dalla Grecia venuta: e trassela dal Greco *Machomai*, che val *Combattere*, colla giunta della *S*; dando alla medesima poi la significazione, che mai non ebbe, di *Superare*, *Vincere ec.* Il secondo a' Latini ascrivendola, con modo veramente da ridere, la derivò da *Exvagare*; formandone prima *Svagare*, e poi *Sbagare*, e al fine *Smagare*.

(4) Sottintendi, *Conosco d'aver ad aspettar*.

(5) Troncato di *Male*, licenza da' Poeti usata. Così Dante da Majano (a) *Person* disse, invece di *Persone*, e il Boccaccio *Schier* invece di *Schie-*

re

(a) Canz. *Giovane Donna dentro al cor*.

re [*a*]; e *Tremol Frondi*, invece di *Tremole Frondi* [*b*], e Fazio degli Uberti *Mortal Ferute*, invece di *Mortali Ferute ec.* [*c*].

[6] *Male paghe*, mal frutto, cioè il doverne aver da Dio la pena.

[7] Con un *R* sola, fincopato da *Ritirare* per licenza poetica in grazia della rima; non da *Ritrarre*: sebbene nel Sonetto *Dagli Occhj* usò questo Poeta la libertà di dire anche *Ritrare* in vece di *Ritrarre*; così scrivendo:

Si veggon cose, ch' Uom non può ritrare.

[8] Ottimo esempio da imitarsi da ogni altro somigliante Compositore.

[9] Egregiamente qui Dante spiega la voce *Onnipotente*, dicendo, che non solo Dio può fare tutte le cose; ma che in effetto tutte le cose son da lui fatte, contro a' Manichei, e a loro Sette: da che *Ogni cosa data, che sia ottima, e ogni dono, che sia perfetto*, come dice l' Apostolo S. Jacopo [*d*], *ci vien di sopra, e ci scende dal Padre de' lumi*. E perche i Pelagiani, e i loro Fautori, Cassiano, Fausto, ed altri, stimavano, che potesse l' Uomo da se alcuna cosa volere, e fare in quell' ordine almeno, che alla pietà, e alla salute s' aspetta: però quì Dante espressamente confessa di credere colla Chiesa Cattolica, che da Dio solo i beni tutti, cioè tutte le forze di ben operare procedono; di modo che l' uomo da se non può nè amar Dio, neppur come Autore della natura, e imperfettamente, senza l' ajuto della grazia; nè può pure da se disporsi, sì che per

K questa

(*a*) Teseid. Lib. VI. (*b*) Vis.
(*c*) Dittam. (*d*) Epist. Cap. Cap. I.

questa sua disposizione la grazia gli sia conferita, che è ciò, che Cristo stesso insegnò nell' Euangelio (*a*), *Senza me non potete far nulla*.

(10) Perchè Dio è immenso; e ogni cosa è effetto di sua bontà. *E forse ch' io non empio il Cielo, e la Terra*, dice egli appo Geremia (*b*)?

(11) La Divinità del Verbo si dice incarnata per l'union con la Carne. Ciò è, che qui Dante professa di credere, contra varie Sette d'antichi e moderni Eretici, Nestoriani, Anabattisti, ed altri, i quali insegnavano, che Cristo non avea presa vera carne dalla Vergine.

(12) La Maternità è quella precipua ragione, che fonda in Maria l'efficacia della sua intercessione. Perciò Dante per confermare vie più la sua credenza di tal vera Maternità, aggiunge, *Che co' suoi preghi ec.*

(13) Gli Eutichiani, i Valentini, i Manichei, ed altri negavano, che in Cristo fosse la vera umanità. Questo è, a cui contraddice qui Dante colla Santa Chiesa; confessando esser veramente in Cristo tutta l'umana essenza, cioè la natura umana, della medesima spezie, che la nostra, in uno colla natura divina, senza che l'una sia nè convertita nell' altra, nè confusa coll' altra.

(14) Accenna le parole di questo Simbolo: *E s'è incarnato per opera dello Spirito Santo nel ventre di Maria Vergine, e s'è fatt' Uomo*: parole, e Simbolo, che sovente la Chiesa canta ne' suoi Uffizj Divini.

(15)

(*a*) Joan. Cap. XV. n. 5.
(*b*) Cap. XXIII. n. 24.

(15) Contra Ebione, e Cherinto, che contendevano, che Cristo fosse puro Uomo, confessa, che è veracemente Uomo, e Dio: e contra gli Eunomiani, che dicevano, che era Dio, ma solo per analogia, o per equivoco; confessa, che è l'unico Figliuolo di Dio; e contra i predetti Ebione, Cherinto, ed altri, che volevano, che Cristo avanti l'Incarnazione non fosse stato, che nella mente di Dio in idea: confessa, ch' esso Figliuolo di Dio è veracemente nato ab eterno, e quegli, che uscì Dio di Dio, per comunicazione della stessa natura.

(16) Paolo Samosateno, e il suo successore Fotino dicevano, che Cristo non era avanti ai secoli nato; ma di Uomo era stato in tempo fatto Dio: e Ario, e Eunomio insegnavano, che non della sostanza del Padre era egli nato, ma creato in tempo dal niente, e ch' era minor del Padre. Perciò qui si dice, che non fu fatto manuale, ma generato simile al Padre, cioè Dio vero, che ha una stessa essenza con lui.

(17) Ancora i Perati, appo Teodoreto (*a*), affermavano, esser la Trinità tre Dei, o tre Menti; nel che ebbero poi seguaci Giovanni Filopono, che viveva a' tempi di Foca Imperadore circa il *604*. come narra Svida, e un certo Gallo a' tempi di S. Anselmo circa il 1090., e l'Abate Gioachimo, e Raimondo Lullo, ed altri, chiamati *Tritheiti*. Perciò qui si dice *E'l Padre, ed esso è uno ec.*

(18) Entra ora a trattare di Cristo, come Mediatore; e ripiglia l'Incarnazione.

(*a*) Lib. I. Cap. XVIII. Hæret. Fabul.

[19] Infinitamente ſanto, e innocente affatto d'ogni colpa.

[20] Il nome *Inferno*, derivato dal latino *Infra*, ſignificando un luogo a noi inferiore; e ſotto a noi non v'eſſendo, che il Centro della Terra, e le cavità, o abiſſi della medeſima; però dice l'Interprete, *Al profondo dell' Abiſſo dell' Inferno*. Con queſto nome di *Abiſſo* chiama l'Apoſtolo Paolo [*a*] pur il luogo, dove fu Criſto dopo la morte. E che ivi foſſe il Seno d'Abramo, dov' erano trattenute le Anime de' Giuſti avanti la morte di Criſto, l'afferma S. Agoſtino [*b*] col Comune de' Dottori, e de' Padri.

[21] Perciocchè ſiccome i Criſtiani in oggi ſi ſalvano per una viva Fede nel Meſſia venuto; così gli Ebrei ſi ſalvavano per una viva Fede nel Meſſia venturo. Nè con quelle parole, *Ebbono il cor fiſſo ad aſpettare*, altro intende il Poeta, ſe non che con una viva Fede aſpettavano il Redentore promeſſo, per trarli dal Seno di Abramo, dove le loro Anime ſtavano quaſi in prigione racchiuſe, e prive della Viſione di Dio.

[22] Con ſincerità di cuore, e *niente eſitando*, come dice l'Apoſtolo S. Jacopo [*c*].

[23] Il credere perfettamente ſi fa con ciò, che le opere non contraddicano a quel, che ſi crede; e queſto è, che intende qui Dante. Perciocchè il credere di ſalvarſi preciſamente per la Fede, è urtare nell' ereſia condannata giuſtamente dalla Chieſa.

[24]

(*a*) Ad Rom. X. n. 7.
(*b*) In Pſal. LXXXV. & Lib. XX. de Civit. Dei Cap. XV.
(*c*) Epiſt. Can. Cap. I. n. 6.

[24] Cioè ingannato, e illuso, perde se stesso, e si danna.

[25] Invece di *Risuscitò*, *Risorse ec.* vezzo di nostra lingua, che sovente i Verbi attivi adopera in senso neutro. Così il Novelliere antico [a], *Il Cielo cominciò a turbare:* e il Boccaccio [b], *Ma già innalzando il Sole:* e Giovan Villani [c], *l'Altezza del corso del Fiume abbassò ec.*; e così molti altri.

[26] Perciocchè egli è, che è costituito Giudice de' vivi, e de' morti, come si testifica negli Atti degli Apostoli [d].

[27] Espressione dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico [e], *E alle Genti renderà vendetta:* perchè l'estremo Giudizio sarà principalmente per giustificare la divina provvidenza nella condanna de' rei, e confonderli al paragone de' salvi: ond' esso è chiamato per eccellenza in più luoghi della Sacra Scrittura *Giorno di vendetta* [f].

[28] Perciocchè, ben facendo, saremo coeredi di Cristo, e consorti delle grazie di Dio, cioè della beatitudine eterna.

[29] *Speri*, qui vale, *Tema*, *Aspetti*. Così Giovan Villani [g], *Sperando* (cioè Temendo) *peggio per l'avvenire:* e Matteo Villani [h], *Dovendo sperare* (cioè Temere) *sterilità, e male:* e così altri esempli non pochi ce n'ha tra' Toscani, che tal vocabolo però usarono in tal significazione coll' esempio di molti Latini: il che veder si può ne' Gramatici.

(a) Nov. 20. (b) Nov. 81. (c) Lib. VII. cap. 34. (d) Cap. X. n. 42. (e) Cap. XXXV. n. 23. (f) Eccli. cap. V. n. 9. & 10., & Prov. XI. n. 4. &c. (g) Lib. XI. cap. 117. (h) Lib. IV. cap. 7.

(30) *Dalle quai*, e sopra *Alle quai*, è fatto per la Figura, che i Greci chiamavano *Polittoto;* e noi diremo *Declinamento;* Figura usata dal nostro Interprete più d'una volta anche nel suo Maggior Poema; e Figura, onde un bellissimo esempio, su questa voce *Quale*, ha pure il Petrarca in quel suo nobil Sonetto, *Onde tolse Amor l'oro ec.* dicendosi ivi: *In quali spine colse le rose? da quali Angeli mosse? di qual Sol nacque ec.*

(31) *Tapino* è pretto vocabolo Greco, trasportato da' nostri Maggiori alla volgar nostra Lingua: e vale *Tribolato*, *Meschino*, *Misero ec.*

(32) Non è unicamente per far trapasso a ragionare della terza Persona della Santissima Trinità, che si volge ad essa pregandola, che ci campi le anime dalle pene Infernali; ma è ancora, perchè l'ultimo de' Doni dello Spirito Santo, annoverati da Isaia (*a*), è lo spirito del Timor di Dio, il qual Timore, secondo che insegnano S. Gregorio (*b*), e S. Agostino (*c*), altro non è appunto, che quello, del qual favellò Gesù Cristo (*d*), dicendo, *Temete colui, che può il corpo e l'anima perdere nell' Inferno:* Timore, che si va diminuendo a misura, dice il predetto S. Gregorio (*e*), che si aumenta in noi per opera di esso Spirito Santo la Carità.

(33) Contra gli Ariani, Macedoniani, ed altri, passa ora a professare la divinità dello Spirito Santo, che coloro credevano essere creatura.

(34) Cioè, sono un Dio solo, non tre Dei, nè tre

(*a*) Cap. II. n. 3. (*b*) Hom. 19. in Ezech.
(*c*) De Grat. & Lib. Arb. Cap. XVIII. (*d*) Matth. Cap. X. n. 28.
(*e*) Loc. cit.

tre Santi, ma un ſolo Santo, e ſolo Santo per eſſenza, infra i Santi; nel qual ſenſo la Chieſa nel *Gloria in excelſis Deo*, dice pure: *Tu ſolus Sanctus*.

[35] Cioè, la vera Trinità, che in Dio adoriamo, è tale, che il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito Santo, ſebbene ſon tre Perſone, non ſono a ogni modo tre Dei, ma un Dio ſolo.

[36] Spiega la proceſſione dello Spirito Santo; e afferma contra gli Armeni, i Greci, i Ruteni, ed altri, che detto Spirito Santo non è creato, ma procede dall' amore, affetto, o deſio, che regna, cioè, che eſiſte ſcambievolmente tra il Padre, e il Figliuolo.

[37] Invece di *Sottilmente*.

[38] Cioè, ne rende il ſuo cuore indegno, giuſta quello: *Lo ſcrutatore della Maeſtà ſarà oppreſſo dalla gloria* [a].

[39] E' la vera regola di quel, che creder dobbiamo, come governata dallo Spirito Santo, la cui ſpeciale aſſiſtenza apertamente le è nelle Scritture promeſſa.

[40] *Freſa*, alla Lombarda, per *Fregia*, cioè *Abbelliſce*, *Adorna*.

[41] *Preſa*, ſimilmente alla Lombarda per licenza, invece di *Pregia*; e *Pregia* d'ogni Virtù in ſignificazione attiva, invece di *Fa pregevole* d'ogni Virtù: il che è per gli abiti delle Virtù ſoprannaturali, che gli s' infondono.

[42] L' Apoſtolo Paolo [b] parlando di Dio, e della Chieſa, dice, che *è da lui mondata nel Lavacro dell' Acqua nella ſua Parola*: onde il Batteſi-

K 4 mo

(a) Prov. XXV. v. 27. (b) Ad Epheſ. V. v. 26.

mo giustamente fu definito un *Sacramento di regenerazione, mediante l' Acqua con le Parole*, che è ciò, a che Dante qui mira.

(43) Contra gli Eretici Anabattisti, o Ribattezzanti.

(44) Chiaro è dal Vangelo (*a*): *Se alcuno non sarà rinato di Acqua e di Spirito, non può entrare nel regno de' Cieli*.

(45) La parola *Lucerna* fu usata dal nostro Volgarizzatore più volte anche nel suo gran Poema (*b*): e so, che per essa e' fu però criticato nel suo *Galateo* da Monsignor della Casa, che scrisse, che lui pareva, in udir quella voce, di sentire subitamente il puzzo dell' olio. Ma quest' erudito Prelato il riprese in tal cosa con apertissimo torto, e sol per abbaglio da lui stesso preso. Nè io spenderò qui per tanto momento alcuno, per iscusar di ciò Dante: poichè già dottamente l' acutissimo Castelvetro nella Risposta all' Apologia del Caro ha mostrato con molti esempj, che gli Antichi prendevan *Lucerna* per *Isplendore*, o sia per *Luce:* e lo notarono anche in tal significanza i Compilatori della Crusca, citando appunto il nostro Alighieri nel Paradiso (*c*), e il B. Jacopone da Todi, che pur disse,

Vergine Madre, splendida Lucerna.

Nè quando qui Dante dice, *Lume di quella lucerna*, e' vuole altro dire, salvo che, *Raggio di quella Luce:* che è l' espressione appunto usata da Santa Chiesa

(*a*) Joan. III. v. 5.
(*b*) Parad. Cant. I., e Cant. XXI.
(*c*) Loc. citat.

ſa nella Seguenza ſolita a recitarſi nella Meſſa di Pentecoſte (*a*).

Vieni o Spirito Santo;
E giù ne invia dal Cielo
Della tua luce un raggio.

(46) Cioè la *Grazia*, che dallo Spirito Santo, quaſi raggio da luce partendo, ci illuſtra; e a diritti, e giuſti deſiderj ci muove.

(47) *E Amore*, cioè Carità ſoprannaturale verſo Dio, queſte coſe ci accendono sì fortemente l'ardore verſo il Batteſimo, che per la voglia giuſta d'averlo, cioè per l'atto di eſſa Carità, prodotto mediante la grazia, o per lo Martirio, nelle quali coſe ſta veramente la giuſta voglia d'averlo, l'Uomo s'intende giuſto, cioè ſi giuſtifica non men, che ad averlo, cioè ſe il riceveſſe di fatto.

(48) Con ciò ha abbracciato il noſtro Poeta le tre ſpecie di Batteſimo, cioè di Acqua, di Deſiderio, e di Sangue, o a meglio dire le due ſpezie di Batteſimo, l'una Effettiva, l'altra Affettiva, o come dicono gli Scolaſtici, l'una *in Re*, l'altra *in Voto:* da che il Batteſimo di Sangue non è tale, che per eſſer il Martirio atto eccellente di Carità.

(49) Paſſa al Sacramento della Penitenza, che è la ſeconda Tavola dopo il naufragio, ſiccome è chiamata da San Girolamo; perciocchè è un Sacramento non men neceſſario alla ſalute a' caduti dopo il Batteſimo, che il Batteſimo a' non regenerati; onde sì queſto, che quello, ſono chiamati *Sacramenti de' Morti*, cioè de' *Morti alla grazia*;

per-

(*a*) *Veni Sancte Spiritus; & emitte cælitus lucis tuæ radium.*

perchè come quello è inſtituito a cancellare tutti i peccati, e ſpecialmente l'originale; così queſto è inſtituito a cancellare tutti i peccati attuali, dopo quello contratti.

[50] Caſtigo, Ammenda, e ſimil coſa: perciocchè la penitenza è un'afflizione, che l'animo noſtro ha, della colpa, in quanto è offeſa di Dio. E quindi preſſo non pochi Padri eſſa è definita come un cruciato, o tormento dell'animo; il che è tanto più vero, quanto che favellando qui Dante del Sacramento della Penitenza, queſto, oltre l'afflizione dell'animo, importa la manifeſtazione de' peccati, e la ſoddisfazione per eſſi, che ſono veramente quaſi una fruſta, o sferza, ond'è il reo punito, e afflitto.

[51] Queſta neceſſità della Confeſſione la indicò Criſto ſteſſo nell'inſtituirla, quando la podeſtà di amminiſtrar queſto Sacramento, egli chiamò la *Chiave del Regno de' Cieli* [a], come notò S. Agoſtino [b]. Che ſe la contrizione da ſe giuſtifica, non giuſtifica però nella preſente provvidenza, ſe non racchiude la riſoluzione di confeſſare la colpa.

[52] Alla parola *Contrizione* allude qui Dante, venutaci dal Verbo Latino *Conterere*, che ſignifica *Stritolare*. O più toſto ha egli avuto qui di mira l'eſpreſſione di Joele [c], che diſſe, *Stracciate i voſtri cuori*.

[53] *Si ſpazia*, cioè fa guaſto.

[54] Per ſatisfare intende qui Dante co' Teologi quella Compenſazione, che l'Uomo per gli pec-

(a) Matth. XVI. v. 19. (b) Lib. L. Hom. 49.
(c) Cap. II. n. 13. *Scindite corda veſtra*.

peccati commessi dà a Dio con qualche opera ossequiosa, e penale.

[55] Che s'accocca dietro a lei, cioè, che seguita dopo la confessione de' peccati.

[56] Unitamente con la Contrizione, e colla Confessione.

[57] Tornare ad aver perdono dopo quello nel Battesimo avuto, o ancora nelle passate Confessioni.

[58] *Chi con diritto il tocca*, cioè maneggia detta satisfazione: e il toccarla *con diritto* è il soddisfare in grazia di Dio. Perciocchè le opere, senza carità fatte, non possono essere a Dio grate, nè in conseguenza soddisfattorie.

[59] Dopo i Sacramenti de' Morti passa qui Dante a favellare dell' Eucaristia, come del più eccellente tra quelli de' Vivi.

[60] Il Demonio.

[61] Sollecita, istiga.

[62] A fine di farci danno, e rovinarci.

[63] *Venite*, e' dice [a], *e mangiate il pane, ch' io v' ho dato, e bevete il vino, ch' io v' ho mesciuto:* e altrove [b]: *Venite da me voi tutti, che affaticate, e vi sentite oppressi, e io vi ristorerò.*

[64] Cioè quel Corpo stesso, e quel Sangue ci mostra, *che nel santo legno ec.* In somma qui Dante si affatica a spiegare contra gli Eretici la cattolica verità, che nella sacra Ostia vi è veramente il Corpo di Cristo; nè solamente ciò, che spetta alla vera ragion di corpo, come la carne, il san-

(a) Prov. Cap. X. n. 5.
(b) Matth. Cap. II. n. 18.

ſangue, le oſſa, i nervi; ma anche tutto Criſto, cioè quella Perſona, in cui ſi unirono due Nature, la divina, e l'umana, con tutte le coſe, che a dette due ſoſtanze conſeguitano, che ſono la Divinità, e l'Anima; in ſomma, tale, quale da Maria Vergine fu partorito.

[65] *Ligno*, invece di *Legno;* come il Petrarca diſſe *Digno*, invece di *Degno;* ritenendone la lor forma latina.

[66] Uſa qui Dante la voce *Miſto*, non già nella volgare e ordinaria ſua ſignificazione, nella quale diſconverrebbe alla verità del ſuggetto, onde ſi parla; ma sì in quella ſignificazione pellegrina, ed enfatica, che alla medeſima voce, come ritrovata più al caſo, per far concepire l'ineffabile, e maraviglioſa Unione Ipoſtatica, fu però data da' Santi Padri; e nella quale, ragionando di tal alto, e divino Miſterio, fu appunto da' Santi Padri non di radoadoperata. E Tertulliano, di Gesù Criſto parlando [a], co' termini ſteſſi del noſtro Interprete così ſi eſpreſſe: *Naſce Uomo miſto con Dio*. S. Agoſtino [b] la medeſima Perſona di Criſto appellò *Una miſtura di Dio e di Uomo;* e San Leone, *La Natura umana*, dice [c], *fu aſſunta in ſocietà del ſuo Creatore, perchè quegli foſſe l'abitatore, e quella l'abitacolo; ma in modo che una Natura foſſe meſcolata con l'altra*. Biſogna dunque oſſervare con San Cirillo [d], che quando

(a) Apologet. cap 21. *Naſcitur Homo Deo mixtus*.
(b) Epiſt. ad Voluſian. *Mixturam Dei & Hominis*.
(c) Serm. 3. in Natal. Domini. *Natura Humana in ſocietatem ſui Creatoris eſt aſſumpta; ut ille habitator, & illa habitaculum eſſet; ſed ita, ut Naturæ alteri altera miſceretur*.
(d) Lib. 1. adverſus Neſtorium cap. 3.

quando i Padri ragionando dell' Unione delle due Nature in Crifto, Umana, e Divina, ufarono i termini di *Miftione*, *Miftura*, *Mifto*, e altri tali, non prefero sì fatte voci in quella fignificanza, che volgarmente fi ufano, quando, a cagione d'efempio, fi dice, che due licori fi mefchiano; nel qual cafo e' dir fi vuole, che fi diftrugge la loro natura; onde l'uno nell'altro, o amendue in un terzo Effere fi trafmutano: *Ma hanno*, dice il predetto Santo Dottore [*a*], *adoperata quella parola, per dimoftrare una fomma Unione*. Per altro la Verità Cattolica, contra quello, che ftoltamente infegnavano Apollinare, Eutichete, ed altri, è, che in Crifto due intere, e perfette Nature fuffiftono nella Perfona del Verbo, fenza che la Divinità fia nell'Umanità convertita; e fenza che veruna confufione o miftione fia tra quelle avvenuta: come apertamente infegnava S. Giovanni Grifoftomo, così dicendo [*b*]: *Per l'Unione, e per l'Accoppiamento è una cofa unica Dio il Verbo, e la Carne; così che niuna confufione, o eftinzione di foftanze è intervenuta; ma una certa inefplicabile Unione, e fuperante ogni maniera di favellare*. Perciò anche S. Agoftino, dopo aver nominata la Perfona di Crifto *Una Miftura di Dio, e di Uomo*; a dichiarare qual foffe il fuo penfamento, ben tofto foggiunfe [*c*]: *Siccome la Perfona dell' Uomo*

(*a*) Loc. cit. *Sed ea voce funt abufi, cum fummam Unionem oftenderent*.

(*b*) Homil. XI. in Joann. *Unitione, & Copulatione unum eft Deus Verbum, & Caro; ita ut non confufio, vel extinctio ulla fubftantiarum acciderit; fed inexplicabilis quædam, & omnem dicendi facultatem fuperans Unitio*.

(*c*) Loc. cit. *Sicut perfona hominis mixtura eft Animæ, & Corporis*.

Uomo è una Mistura di Anima e di Corpo; cioè un' Anima ad un Corpo intimamente congiunta, ed unita. E il nostro Dante altresì da vero Cattolico, e gran Teologo, ch'era, già prima in questo stesso suo *Credo*, di Gesù Cristo parlando, detto aveva, a manifestare i suoi legittimi sensi:

Il qual veracemente è Uomo, e Dio.

[67] Il veggiamo in forma di pane, e di vino; perchè, cibandoci di esso, facciamo santo acquisto del Paradiso; secondo ciò, che diss' egli [a]: *Chi mangia la mia Carne, e bee il mio Sangue, ha la vita eterna ec.*

[68] Il mio linguaggio, che tanto vale, *Latino*. Così altrove pur disse il medesimo Dante:

E cantino gli Augelli
Ciascuno in suo Latino [b].

[69] *Vento* per *Vinto*. I nostri Antichi dicevano ugualmente *Vencere*, che *Vincere;* onde Rinaldo d'Aquino:

Vence natura l'Amor veramente,

e Francesco da Barberino:

Tutto amar Vertù venza;

e così altri.

[70] Perchè questo Dio sacramentato, pieno d'amore, ben esaudisce le nostre orazioni.

[71] Affettuose.

[72] E che procedono da animo contrito: perchè, *Non ognuno, che dice, Signore, Signore*, è da lui ascoltato, com' egli stesso Gesù Cristo ci ammonì nel suo Santo Euangelio [c]:

(73)

(a) Joan. Cap. VI v. 54. (b) Canz. *Fresca Rosa novella*.
(c) Matth. Cap. VII. v. 21.

(73) Al Sacramento dell' Eucaristia connette quello dell' Ordine, di cui spiega le due podestà brevemente: quella dell' Ordine, che versa sul vero Corpo di Cristo nell' Eucaristia, in quelle parole, *La possa di ciò far*, *e l' altre note:* quella di Giurisdizione, che spetta alla direzione, o ajuto dell' anime, negli altri due versi.

(74) La Messa.

(75) L' Uffizio divino.

(76) Cioè il far tali cose, che spettano alle predette due podestà, le quali sono quasi movimenti di due ruote.

(77) Soggiunge qui la Confermazione, e l' Estrema Unzione, spiegandone i primarj loro effetti unicamente; ne' quali pare, che coincidano. Perciocchè il primo di essi fortifica i Cristiani contra gl' impulsi del Mondo, della Carne, e del Demonio, e gli conferma a confessare, e glorificare il nome di Gesù Cristo, onde il nome pur ebbe di *Confermazione*. Il secondo somministra altresì a' Fedeli vigore, onde infrangere gl' impeti del Demonio, incoraggisce gli animi loro, e gli fa forti di viva fede davanti a Dio, spezialmente nell' ora più pericolosa del passaggio da questa vita.

(78) Quel Credere, cioè quella Fede stessa del Cristianesimo.

(79) Prende qui in fine a parlare del Matrimonio, di cui tre sono i Fini assegnati già comunemente da' Teologi, e riferiti nel Catechismo Romano, col seguente ordine (*a*). Il primo è la società umana dei diversi Sessi, che per istinto dalla natura

---

(*a*) Part. II. Cap. VIII. quest. 13.

natura è appetita. Il secondo è il natural desiderio di propagar la spezie, e di generare. Il terzo è per avere rimedio contra la carnale concupiscenza, dopo il peccato de' primi parenti divenuta insolente: onde scrisse a' Corintj l'Apostolo Paolo: *A motivo di non fornicare, ciascuno abbia la sua moglie, e ciascuna abbia il suo marito* (*a*). A quest' ultimo fine pon qui mente il Poeta; senza dir altro degli altri fini, che a questo però s'intendon congiunti: e ciò solo, perchè il suo principale scopo è di spiegare la Remissione de' peccati, che è il decimo Articolo del Simbolo; per cancellare, o sfuggire i quali ha dimostrato averci Dio de' Sacramenti forniti.

(80) Il volto, la faccia, gli occhi, la mente.

(81) Questi tre altri mezzi per tenerci costanti contra il Demonio servono congiuntamente co' Sacramenti: e sono l'Orazione, la Limosina, e il Digiuno, siccome dice qui Dante, conformemente a ciò, che più volte nel vecchio, e nel nuovo Testamento è replicato. Perciocchè peccando noi, offendiamo o Dio, o il Prossimo, o Noi stessi. Colle preghiere per tanto siccome plachiamo Dio, colle limosine soddisfacciamo al Prossimo, e col digiuno laviamo le nostre macchie; così colle prime ci conciliamo la grazia di Dio per non offenderlo; le seconde ci fanno appo lui rinvenire misericordia, come diceva Tobia (*b*); e colle terze mortifichiamo la nostra concupiscenza, che ne è l'incentivo. *Digionio* poi è licenza Dantesca in iscambio di *Digiuno*.

(82)

(*a*) I. ad Corinth. VII. n. 2. & 5.
(*b*) Cap. XII. n. 9.

(82) Il Decalogo è la somma, e l'epitome di tutte le Leggi, dice S. Agostino: e in esso è racchiuso tutto ciò, che s'aspetta all' amor di Dio, e del Prossimo, che sono que' due scopi, che aver debbono i Cristiani, per esser quel popolo a Dio accetto, e seguace delle buone opere, come dice S. Paolo (*a*). Senza l'osservanza di esso la Fede niente rileva. E Dio in fatti prepose quasi per esordio al medesimo: *Io sono il Signor Dio tuo, che ti ha tratto fuori della Terra di Egitto, e della Casa della servitù* (*b*); come se avesse voluto dire: se voi credete, ch' io sia il vostro Signore, e Dio, ecco quello, che avete a fare per dimostrarlo. Altramente dove sarebbe il timor di me, dice egli per Malachia (*c*)? *Se io sono il Signore, dov' è il timor mio?* E questa è la ragione, per cui Dante passa ora ad esporci così fatto Decalogo.

(83) Ma non abbiamo, che solamente a benedirlo.

(84) Il vero, e proprio senso di questo precetto è, che una volta alla settimana per lo meno l'Uomo si riposi di corpo, e di spirito, per darsi tutto al Signore suo Dio in uffizj di religione. E agli Ebrei fu determinato espressamente il giorno del Sabbato, perchè a quel rozzo popolo non era bene il lasciar in arbitrio di eleggersi a suo piacimento il giorno. Era esso troppo a' costumi degli Egizj avvezzo: però era facile, che si facesse osservatore

L delle

(*a*) Ad Galat. VI. v. 1.
(*b*) Exod. Cap. II. v. 1. Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, de domo servitutis: *Non habebis &c.* ut supra.
(*c*) Cap. I. v. 6.

delle loro Feste. Ma nella nuova Legge lo Spirito Santo suggerì agli Apostoli di cangiare il giorno del Sabbato in quello della Domenica, per essere in tal giorno risorto Gesù Cristo; onde da lui altresì nominato fu *Giorno del Signore*, che ciò vuol dire *Domenica*. Quindi Dante disse ottimamente, che riposar dobbiamo non il Sabbato, ma un Dì della Settimana, e come apertamente ha stabilito la Chiesa.

(85) Cioè Amore, Ubbidienza, e Rispetto. Perchè, come da Dio il nostro spirito è creato, che ci compone; così mediante la loro opera abbiamo la carne umana, cioè il corpo: onde da loro abbiam l'essere dopo Dio.

(86) Che non infurj contra il tuo prossimo, offendendolo nella vita, e molto meno togliendogliela. Dante nell' ispiegare questo quinto Comandamento, ha avuto di mira l'insegnamento di Gesù Cristo, che nel suo Euangelio (*a*) così lasciò detto: *Udiste ciò, ch' era detto agli Antichi: non ucciderai. Ma io vi dico, che ognuno, che s' adira col suo Fratello, sarà reo del Giudizio ec.*

(87) Dal non offendere il Prossimo nostro nella vita, passa il Signore a vietarci di non usurpargli le sue sostanze. E bene però Dante usa a spiegare quest' altro precetto la voce *Rubatore*, perchè è fatta da *Rubare*, e questo da *Roba*, che significa ogni sostanza; onde tanto è dire *Non sii rubatore*, quanto è dire, non piglierai al tuo Prossimo nulla affatto.

(88) Questo Comandamento due cose vieta: l'una espressa, che è l'Adulterio: l'altra, che è im-

(*a*) Matth. V. v. 22.

implicita, è ogni Lussuria. Amendue le tocca qui Dante; questa nel primo verso; e quella nel seguente.

(89) Cioè, che vivi casto nell' animo, e nel corpo, per ogni parte, e universalmente, che tanto vale *A tondo:* onde il Petrarca (*a*) pur disse:

E 'l Sole, e tutto 'l Ciel disfare a tondo.

(90) Nè quanto a ciò s'aspetta, tu facci altrui disonore, cioè non commetti adulterio; onde disonorare il tuo Prossimo.

(91) Questo è l'ottavo Comandamento.

(92) S. Paolo scrivendo agli Efesj (*b*) diceva, che *Cacciate da noi tutte le fallacie, misuriamo colla sola verità i nostri Detti, e Fatti; e facendo la verità in carità, in lui* [Cristo] *cresciamo in ogni cosa.* Ora colla falsa testimonianza, questa verità, necessaria per piacere a Dio, si mette al fondo, cioè si distrugge.

(93) Questa è l'altra parte, che implicitamente si vieta in questo ottavo Comandamento, cioè ogni detrazione: perciocchè, *Qual cosa più indegna*, dice l'Apostolo S. Giacomo (*c*), *che con quella lingua, colla quale benediciamo Dio Signore e Padre, dir male degli Uomini, che sono fatti a immagine, e a somiglianza di lui? Chi dirà al fratel suo del Vano sarà reo del Concilio, e chi gli dirà del Pazzo, sarà reo dell' Inferno*, dice Cristo (*d*), cioè indegno di veder sua faccia, come dice qui Dante.

(94) Il fomite di tutti i peccati è la Concupi-

(*a*) Trionfo della Divinità v. 22.
(*b*) Cap. IV. n. 15.
(*c*) Cap. III. n. 9.
(*d*) Matth. V. n. 22.

piſcenza; e queſta però ci è regolata da queſti ultimi due Comandamenti. Il Dilettevole, e l' Utile ſono gli oggetti, che la tirano a inſolentire. Circa il primo è regolata dal nono; e circa il ſecondo è regolata dal decimo.

[95] Criſto diceva in S. Matteo [a]: *Udiſte, come fu detto agli Antichi: Non adultererai: e io vi dico, che ſe alcuno mirerà una femmina con laſcivo deſiderio di lei, già egli ha adulterato nell' animo ſuo ec.* Ciò diceva egli, perchè molti Giudei, involti nelle tenebre dell' ignoranza, tutto che foſſer Dottori nella Legge, non potevano indurſi a credere, che dal precetto vietante l' adulterio, foſſe altresì vietato il deſiderar l' altrui moglie. Per queſto ſteſſo motivo dice qui ſaviamente Dante, che *Non ſolverà il nodo delle ſue colpe*, cioè non ſi giuſtificherà innanzi a Dio colui, che deſidererà l' altrui moglie: perchè mancherebbe alla carità verſo il proſſimo, deſiderando l' altrui.

[96] *Vodo*, invece di *Voto*, come *Imperadore*, invece di *Imperatore*, e ſimili.

[97] Ciò è il decimo, di non deſiderare la roba degli altri; perchè *Coloro, che amano d' arricchire*, dice l' Apoſtolo Paolo [b], *cadono nelle tentazioni, e ne' lacci del Diavolo, e in molti deſiderj, inutili, e nocivi, che ſommergono l' uomo in perdizione, e in rovina*.

[98] *Principio d' ogni peccato è la Superbia*, dice lo Spirito Santo [c].

[99]

(a) Cap. V. n. 27. & 28.
(b) Epiſt. I. ad Timoth. Cap. VI. n. 9.
(c) Eccleſ. X. n. 18.

[99] Da ciò appunto ebbe il nome tal Vizio. Il Superbo, dice S. Isidoro [a], è così chiamato, *Quia super vult videri*, perchè si reputa, e vuol parer sopra gli altri, contro il dettame della retta Ragione, che vuole, che la volontà di ciascuno si porti a quello precisamente, che è a se proporzionato.

[100] L'Invidia è definita dal Damasceno [b] per una tristezza dell' altrui bene, in quanto però è appreso come diminutivo della propria gloria, siccome spiega S. Tommaso; e quindi è riputato come mal proprio. Ma a dire il vero, essa è una passione mista; perchè è inseparabile dall' odio, che seco involge verso l'altrui bene, che riguarda, come proprio male: siccome osservano i Filosofi [c]: è inseparabile dalla consternazione, ond' è abbattuto il coraggio: ed è inseparabile dal dispetto di non potersi sfogare. Onde tuttochè, in quanto è Tristezza, e Dolore, sia cagione, che gli spiriti si ritirino verso il cuore, e ristringansi; e la freddezza, e il pallor ne' conseguiti principalmente nella faccia; a ogni modo, in quanto è Consternazione, e Dispetto, è cagione quasi d'un riflusso de' medesimi spiriti, rilassandoli, e rivolgendoli alla circonferenza, dove seco trascinando il sangue, fanno però l'uomo vermiglio, cioè il fanno arrossire.

[101] Per licenza invece di *Vermiglio ec.*

[102] Così lo Spirito Santo [d]: *Lo Zelo, e l'Iracondia sminuiscono i giorni:* e altrove: *L'Iracondia*

(a) De Origin.
(b) Libr. Etymolog.
(c) Vedi la Chambre tom. 4.
(d) Eccli. Cap. 30. n. 26.

dia ammazza l'uomo ſtolto (*a*); perchè eſſendo eſſa un' acutiſſima paſſione, e violenta, accompagnata da un bollimento di ſangue d'intorno al cuore, ſi fa tale eſpanſione di eſſo per ogni parte, e principalmente al capo, che ſi ſente l' iracondo tutto ardere in fiamma, e in furia, con ſommo detrimento degli ſpiriti.

(103) Cioè, cerca di far del male al ſuo proſſimo, per appetito di vendetta; e parteſi dal bene, cioè parteſi, e ſi ritira dal fargli del bene; con che ſpiega Dante quel, che opera queſto vizio nell'Oggetto; ſiccome prima ha detto quello, che opera nel Suggetto.

(104) Perchè è un tedio, e una noja, o torpore, che l'uomo ſente nell' eſercizio delle buone opere: e quindi tutte le laſcia.

(105) Perchè *Vuole*, *e non vuole il pigro*, dice lo Spirito Santo (*b*): e in altro luogo (*c*): *I deſiderj ammazzano il pigro: perciocchè le mani di lui non han voluto nulla operare. Tutto il giorno deſidera, e brama*.

(106) E' pronta a indiſpettirſi per ogni lieve difficoltà, e ad omettere di far il bene.

(107) E ad intraprendere il bene è ſempre *Tarde*, che è l'avverbio *Tardi*, terminato in *E* per licenza. Queſti ſono i due ſuoi Atti. Il primo è di non ſaperſi l' Uomo indurre per pigrizia ad operare, che tardi. Il ſecondo è, che venuto eſſo all' operazione, la abbandoni per ogni leggieriſſimo oſtacolo.

[108]

(*a*) Job Cap. V n. 2.
(*b*) Prov. Cap. XIII. n. 4.
(*c*) Ibid. Cap. XXI. n. 25.

[108] Come il vizio dell' Avarizia è un disordinato appetito delle ricchezze; e fecondo che dice il Profeta, *Tutti attendono all' avarizia* [a]; perciò è, che il Mondo non fi diftoglie da' Contratti ingiufti, e rei, che tutto giorno fi fanno, perchè effi fono le vie di far danari.

[109] *Dell' Avaro nulla ci ha di più fcellerato*, dice lo Spirito Santo [b], *perchè ha venale anche l'anima;* facendofi lecito tutto quello, che a lui più giova: e *Niun veftigio è di giuftizia in quel cuore*, dice S. Leone [c], *in cui fi ha fatta abitazione l'Avarizia*.

[110] La Gola è un difordinato appetito degli alimenti, o liquidi, o folidi; il che può in due modi accadere: cioè o nella loro quantità, o nella loro qualità. Per la quantità fi può dire, che quefto vizio confuma i Matti, i quali fenza giudizio fpendono ognora in Mangiate i loro denaj. Per la qualità fi può dire, che confuma i Savj: perciocchè i condimenti de' cibi, in oggi per ghiottoneria nelle menfe introdotti, e la ftrana varietà de' liquori manda fovente in rovina i Savj del fecolo. E Dante ha voluto qui indicare ciò, che fi dice ne' Proverbj [d]: *Chi ama le crapule, farà in povertà: e chi ama il vino, e le cofe laute, non fi arricchirà*.

[111] Nell' Ecclefiaftico [e] fi dice: *Non voler effer avido in ogni Imbandigione, e non ti gittar addoffo ad ogni vivanda: perciocchè ne' molti cibi farà l'in-*

(a) Jerem. Cap. VI. n. 13. & Cap. VIII. n. 10.
(b) Eccli. Cap. X. n. 9.
(c) In Serm.
(d) Cap. XXI. n. 17.
(e) Cap. XXXVII. n. 33.

l' infermità ; e l' avidità si avvicinerà fino a quella pericolosa, e acuta malattia, che i Medici chiamano Collera. Ma fino un Gentile (*a*) ci scrisse: *Qualunque degli augelli, che vola, qualunque de' pesci, che nuota, qualunque delle fiere, che gira, si seppellisce ne' nostri ventri. Cerca ora, perchè tosto moriamo?* Onde la Scuola Salernitana (*b*) bene cantò:

Poni a la gola freno, s'ami d'anni vivere pieno:
Di star cerchi sano? parca ti sia la mano.

(112) E questo è il peggior effetto della Gola, e 'l più terribile, che la morte; che mentre per *la sazietà si distende il ventre*, come dice S. Gregorio (*c*), *gli aculei si eccitano della libidine.*

(113) Il disordinato appetito dell' impura, e libidinosa voluttà, chiamato comunemente Lussuria, è il settimo in questo giro di peccati capitali.

(114) Gli esempj di questi due effetti son sì familiari in ogni Città, che non ha uopo allegarne alcuno.

(115) Osea, favellando di certe persone, *Non porranno*, dice (*d*), *i lor pensieri per ritornar al lor Dio; perciocchè lo spirito della fornicazione è in mezzo di loro.* Ma la Lussuria anche alla Ragione fa soverchio, cioè soprassà la Ragione; come de' Vecchioni addivenne, che tentaron Susanna, de' quali però disse Daniele (*e*): *Hanno perduto il senno a tal*

segno

(*a*) Senec. Rhet. 10.

(*b*) *Pone gulæ metas, ut sit tibi longior ætas:*
Esse cupis sanus? sit tibi parca manus.

(*c*) 3. Curæ Pastor. adm. 20. *Dum satietate venter extenditur, aculei libidinis excitantur.*

(*d*) Cap. V. n. 4.

(*e*) Dan. Cap. XIII. n. 19. *Everterunt sensum suum; ut non recordarentur judiciorum justorum.*

segno di non ricordarsi de' giusti giudizj. La pruova n'è, perchè Intelletto, e Voluttà si nimicano: e le forze della Voluttà grandissime sono sopra quelle dell' Intelletto, e più gagliardamente moventi.

[116] *Quando un forte Armato*, diceva Cristo, *custodisce il suo atrio, tutte le cose, che egli possiede, si stanno in pace* [a]. Con che dir voleva, che colla fortezza ci terrem saldi contra le tentazioni tutte de' nostri Nimici, i quali rubar ci volessero la grazia di Dio, e i suoi frutti, che possediamo; che è ciò, di che ci ammonisce qui Dante.

[117] In Paradiso, dove solo è somma allegrezza.

[118] Il Paradiso, che solo si può chiamare il bel Chiostro, cioè il bel Luogo per eccellenza.

[119] Anzi *Bisogna sempre pregare, e non venire, orando, mai meno*, dice l'Euangelio [b]: perchè il Nimico infernale insta perpetuamente per sovvertirci.

[120] La prima per eccellenza; poichè essa è quella, che Cristo Nostro Signore sola ci ha proposta per orare. *Quando vorrete voi fare orazione*, diceva egli [c], *non vogliate far molte parole, siccome fanno i Gentili, che stimano aver ad essere nel lor molto parlare esauditi. Voi così pregherete ec.*

[121] Due cose si comprendono nella prima Domanda del *Pater nostro*. La prima è, che Dio, come Essere sommo, e infinitamente santo, sia dagli uomini glorificato e in Cielo, e in Terra; il che

(a) Luc. I. n. 21.
(b) Luc. XVIII. n. 1.
(c) Matth. Cap. VI. n. 17.

che intende Dante in quelle parole, *Santificato sia*. La seconda è, che come Autore, e Dator d'ogni bene, ne sia da tutti riconosciuto con ringraziamento, e con lode; e ciò spiega Dante con quell' altre parole: *E laude ec.*

[122] Per *Regno tuo* non s'intende qui semplicemente il Paradiso, ma ciò donde conseguita, cioè quel, che dice l'Apostolo Paolo [a], così scrivendo: *Il Regno di Dio è la giustizia, la pace, e il gaudio nello Spirito Santo*. Onde Dante ben dice qui: *Vengaci il regno tuo*, ma in tutto quel senso, che questa orazione, da te a noi insegnata, l'intende.

[123] Unitamente: onde siccome i Beati in Cielo adempiono in ogni cosa perfettamente la volontà di lui, così nel tempo stesso sia dagli Uomini perfettamente qui in Terra ubbidita.

[124] Cristo per la sua divina virtù si dimostrò qui in terra fra noi esempio di perdonare, avendo pregato per li suoi stessi crocifissori nell' atto, che l'uccidevano.

[125] Cioè, che noi perdoniamo, e che dal Nimico rio ognuno di noi così si schiostri, e liberi; avendo Cristo detto [b], che Chi perdonerà le offese a lui fatte, gli sarà perdonato dal suo Padre celeste; e chi non le perdonerà, neppur il Padre celeste perdonerà a costui le sue colpe.

[126] Cioè Protettore della nostra salvezza, come il chiama Davide, Dio della nostra salute: *Per-*

(a) Ad Rom. XIV. n. 17.
(b) Matth. VI. n. 14. & 15.

Perchè insegna alle nostre mani a combattere, e ammaestra le nostre dita a battaglia [*a*].

[127] *Ferute*, che dicevan gli Antichi, o *Ferite*, come in oggi diciamo, significano qui le impressioni, e i danni, che ci cagiona il Demonio, mediante le tentazioni, colle quali ci fa la guerra.

[128] L'ultima Domanda di questa orazione abbraccia come in compendio tutte le altre: perciocchè, come osserva S. Cipriano [*b*], impetrata questa, niente più rimane a chiedere, nè contra il Mondo, nè contra il Demonio. Quindi è, che Dante, considerandola appunto come un epilogo, *Sicchè*, dice, *a te noi facciamo orazione*, *domandando*, *che meritiamo tua grazia ec.*

[129] Cioè con prontezza di volontà camminiamo all' acquisto del Cielo: da che la divozione, come insegna l'Angelico, non è che una prontezza di volontà di far quello, che si conosce volersi da Dio.

[130] Cioè da qualunque dolore, sì d'animo, che di corpo, e in conseguenza da qualunque male, che n'è la cagione. Non poteva Dante usar voce più generica, che la qui usata. I mali tutti si riducono a gli spirituali, e a' temporali. I primi tutti vengono tolti colla Grazia di Dio, e col suo Regno; il che ha espresso ne' due versi precedenti. I mali temporali sono tutti compresi con la voce *Dolore*. Perciocchè con tal nome non solamente ogni patimento corporale, e sensibile, ma ogni tristezza, e passione afflittiva dell' animo viene da' Filosofi intesa.

(131)

(*a*) Psal. XVII. n. 43.
(*b*) Serm. VI. de Orat. Dom.

(131) *Gli occhi miei*, cioè la mia Mente, *sempre sieno fissi nel Signore*, dice Davide (*a*); *ed egli trarrà de' lacci i miei piedi*.

(132) *Prostro*, invece di *Prostrato*; siccome *Mostro* invece di *Mostrato* disse il Bembo:

Se la via di curar gl' Infermi hai mostro.

E queste sono le cose, che accompagnar debbono l'orazione: ciò sono Attenzione d'animo, e Riverenza di corpo.

(133) Passa qui Dante a significare, come, dopo Dio, dobbiamo avere gli animi nostri a Maria rivolti; e dice, che ciò è *A diritto*, cioè *Meritamente:* il che è certissimo: primo per l'eccellenza della sua santità, onde per merito di convenienza meritò ella di esser tanto da Dio amata, non ci essendo tra le pure creature chi la pareggiasse, che fu tra tutte da lui eletta a sua Madre. Appresso per l'eccellenza della sua dignità, che è la Maternità di Dio; la quale conseguentemente esige, che i primi onori dopo il Figliuolo, che è in un Uomo, e Dio, sieno a quella creatura prestati, che più da vicino lui tocca, com' è la sua vera Madre. Di poi, perchè è sentimento comune de' Padri, che qualor Cristo additò dalla Croce Maria a Giovanni, dicendogli *Ecco tua Madre* (*b*), in Giovanni egli tutta la Chiesa raffigurasse, a cui con quelle parole la desse per Avvocata, e per Madre. Per ultimo, perchè, come dice S. Agostino (*c*), quanto ella è più santa fra tutti

(*a*) Psal. XXIV. n. 15.

(*b*) Joann. Cap XIX. n. 27.

(*c*) Serm. de Nativ. *Sicut omnibus Sanctis est sanctior, ita pro nobis omnibus est sollicitior*.

tutti i Santi, altrettanto, come avente le virtù tutte in grado più eccelso, ella è più sollecita fra tutti i Santi per lo nostro vantaggio: Ragioni tutte, che Dante qui intende in quella parola, *A diritto*, tutta piena di senso, per le quali ci esorta dopo Dio ad onorar Maria.

(134) Che ho detto fin ora.

(135) E preghiamo, che colla sua possente intercessione ella ne impetri, che venghiamo nell' amicizia di Dio, e a goder così di sua grazia; onde scampiamo dall' eterna rovina.

(136) *Cieghi* per licenza, invece di *Ciechi*; siccome nel suo gran Poema disse il nostro medesimo Dante, *Sego* per *Seco*.

(137) La Chiesa non altrimenti favella in un suo Inno sopra Maria (*a*):

Sciogli a' rei le catene;
E porgi lume a i ciechi.

Non che Maria sia ella padrona, e dispositrice; perciocchè nulla può essa, che mediante il suo Figliuolo: ma perchè il Figliuolo vuol glorificare la Madre, come insegna S. Anselmo (*b*); e vuol però, che le grazie passino per mano di lei. Oltra che essendo il Figliuolo anche giudice, sovente la sua misericordia è trattenuta dalla sua giustizia; dove la Madre essendo pura nostra Avvocata, fa solo le nostre parti, sollecitando precisamente a misericordia. Però a lei la Chiesa favella in quel modo; non già riputandola sorgente di quelle grazie primaria,

(*a*) In Hymn. *Ave maris stella.* *Solve vincla reis, Profer lumen cæcis.*

(*b*) De Excell. Virg. Cap. VI.

maria, e per se, come calunniosamente spacciano di noi gli Acattolici; ma secondaria, e per mediazione.

(138) Or qui comincia quella preghiera a Maria, che c' insegna di porgere: e questa è la Salutazione Angelica, della eccellenza della quale già sopra si è detto; e che per esser qui dal Poeta assai chiaramente esposta, non abbisogna di altre Note.

(139) Il medesimo Dante usò questa voce di *Preco*, invece di *Prego*, nel suo gran Poema (*a*):

Io dissi lui, quanto posso, ven preco:

e usò la medesima licenza in detta voce, anche quando era sostantivo, invece di *Priego*, significante *Preghiera* (*b*):

Non farà lor mestier voto, nè preco.

(140) Ottima spiegazione delle parole, *Ora pro nobis peccatoribus nunc &c.* Perciocchè due regole abbiam noi in questa Vita a tenere; come insegna maestrevolmente il Pontefice San Gregorio; che sono, Innanzi al peccato temer la giustizia; e dopo il peccato sperar la misericordia. Ma in due scoglj altresì è agevole, che urtino ingannati i Mortali. L'uno è di abusare della divina tolleranza, dimorando a pentirsi, se son peccatori: e l'altro è di fidarsi a peccare, sul riflesso, che Dio aspetta i peccatori a perdono. Le vere regole son le seguenti, mostrateci colla scorta dell' Euangelio universalmente da' Santi Padri; per adempier le quali mediatrice più efficace appo il Signore aver non possiamo, che la Vergine benedetta sua Madre. La prima è di con-

(*a*) Infern. Cant. XV. v. 34.
(*b*) Ivi Cant. XXVIII. v. 89.

convertirci subito a lui dopo il peccato, pieni di calda fiducia, ch' egli sia, come infinitamente misericordioso, per perdonarci, se facciamo a lui per tempo ricorso. E avvedutamente per ciò dice Dante alla Vergine, *Ora per noi ec.* L'altra è, che dopo la sincera nostra conversione studianci di viver bene, pieni d'alto timore, che Dio non sia, come infinitamente giusto, per castigarci, se abusiamo di sua pazienza: che è ciò, di che volle S. Agostino (*a*) ammonirci, dicendo, che *Non può morir male, chi avrà ben vivuto*: e che *Appena ben muore, chi ha mal vivuto*. E per ciò pur soggiunge a Maria divinamente il medesimo Dante: *E che a viver ci dia ec.*

(*a*) De Doctr. Christ. *Non potest malè mori, qui benè vixerit: & vix benè moritur, qui malè vixit.*

Die 15. Decembris 1752.

IMPRIMATUR.

F. Hermenegildus Todeschini Magister O. P. Inquisitor Generalis Mediolani.

J. A. Vismara Pænit. Major pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Archiepiscopo.

Vidit Julius Cæsar Bersanus pro Excellentiss. Senatu.